

Rassegna Stampa

29-04-2026

PRIMO PIANO

AVVENIRE	29/04/2026	2	Il «giusto salario» = Salario «giusto» e tutele ai rider 1° maggio, le mosse del Governo <i>Giuseppe Muolo</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	14	Sì al decreto Lavoro: passa il salario «giusto» = Lavoro, un miliardo per 1 bonus Accise, taglio più alto sul gasolio <i>Andrea Ducci</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	15	La differenza tra salario minimo e salario giusto <i>Enrico Marro</i>	10
FATTO QUOTIDIANO	29/04/2026	7	Più tutele per contratti e rider, ma il decreto Lavoro già perde pezzi <i>Roberto Rotunno</i>	11
GIORNALE	29/04/2026	12	Decreto lavoro, un miliardo sul tavolo e garanzie ai giovani sul salario minimo = Ecco il decreto Lavoro, un miliardo sul tavolo Meloni: «Il miglior modo per ringraziare gli italiani» <i>Matteo Basile</i>	13
MANIFESTO	29/04/2026	3	Donne, giovani e ancora bonus: lo spot è servito = Donne, giovani e ancora bonus: lo spot è servito <i>Filippo Belloc</i>	15
MANIFESTO	29/04/2026	3	Il decreto per i lavoratori è solo l'ennesimo bluff <i> Luciana Cimino</i>	17
MESSAGGERO	29/04/2026	6	Lavoro, arriva il "salario giusto" Accise, taglio più alto sul diesel = Accise, taglio più alto sul diesel Incentivi per donne e giovani aiuti solo con il "salario giusto" <i>Giacomo Andreoli</i>	18
REPUBBLICA	29/04/2026	7	Landini: zero euro a chi lavora i soldi vanno tutti alle imprese <i>Rosaria Amato</i>	21
RIFORMISTA	29/04/2026	2	Scostamento elettorale = Lavoro, ok al decreto Primo maggio Il governo punta sul «salario giusto» <i>Ottavia Munari</i>	22
SOLE 24 ORE	29/04/2026	5	Lavoro, in arrivo incentivi per chi stabilizza i contratti a tempo determinato = Di Lavoro, incentivo per chi stabilizza impieghi a termine <i>Derrick De Kerckhove</i>	26
SOLE 24 ORE	29/04/2026	5	Adeguamento retributivo dei contratti scaduti con un anticipo pari al 30% dell'Ipca <i>G Pog - CI T</i>	28
SOLE 24 ORE	29/04/2026	11	Produttività, occupazione e salari: le sfide per il mercato del lavoro <i>Redazione</i>	29
STAMPA	29/04/2026	6	Un miliardo per il lavoro, stop ai contratti pirata = Un miliardo per il lavoro Stop ai contratti pirata Giovani, bonus assunzioni <i>Paolo Baroni</i>	30
STAMPA	29/04/2026	7	Il salario giusto buon primo passo = Salario giusto e recupero inflazione Buoni i primi passi ma non bastano <i>Tommaso Nannicini</i>	32
VERITÀ	29/04/2026	7	Salario «giusto» e incentivi Niente aumenti retroattivi = C'è il giusto salario, no ad aumenti retroattivi <i>Fabrizio Boschi</i>	34

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	29/04/2026	8	Meloni blinda Nordio: resta E il Pg riapre l'istruttoria = Minetti, Meloni esclude l'addio di Nordio La Pg di Milano: potremmo mutare parere <i>Roberta D'angelo</i>	36
AVVENIRE	29/04/2026	10	Dal Perù al fronte Donbass Migranti truffati e arruolati = Dal Perù alle trincee del Donbass Migranti ingannati e arruolati <i>Nello Scavo</i>	38
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	2	Grazia a Minetti, buchi nell'indagine «Ora si riparte» = «Nordio e il caso Minetti? Mi fido di lui, bene le verifiche» <i>Virginia Piccolillo</i>	40
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	5	Il Guardasigilli e un anno vissuto pericolosamente = Un anno (in via Arenula) vissuto pericolosamente tra gaffe, bisteccheria e «plotone d'esecuzione» <i>Fabrizio Roncone</i>	42
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	5	Opposizione contro il Guardasigilli: è responsabile, venga in Aula e lasci <i>Adriana Logroscino</i>	44
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	8	Intervista a John Bolton - «Teheran rinuncerà all'arma atomica solo con la forza» = «Non credo alla diplomazia Serve un'azione militare» <i>Federico Fubini</i>	45
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	8	Piano per Hormuz Trump: Iran al collasso Emirati via dall'Opec = Terremoto nel Golfo Abu Dhabi lascia l'Opec Trump: Iran al collasso <i>Anna Mornigliano</i>	47

Rassegna Stampa

29-04-2026

CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	11	Dombrovskis: no a deroghe sul patto di Stabilità, da Roma nessuna richiesta <i>Francesca Basso</i>	50
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	17	«Vai da solo?» «Ho dei valori» Botta e risposta Prodi-Calenda <i>Redazione</i>	52
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	19	Intervista a Beatrice Venezi - «Fenice, per me nessun rispetto» = «Colpita da campagne di odio, dalla Fenice nessuna tutela Non ho tessere, lasciata sola» <i>Monica Guerzoni</i>	53
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	30	L'america che perde se stessa = Rischio cesarismo nella democrazia Usa <i>Sabino Cassese</i>	56
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	30	Vuoto politico e scorciatoie <i>Giuseppe De Rita</i>	58
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	30	Se a spargliare le carte arriva la confcgil <i>Rita Querzè</i>	60
DOMANI	29/04/2026	3	Un presidente indebolito è il sogno delle destre = Screditare la presidenza al tempo del premierato <i>Gianfranco Pasquino</i>	61
FATTO QUOTIDIANO	29/04/2026	3	Caso Minetti: con un nuovo reato, la grazia può saltare = La Procura di Milano può ribaltare il parere: Minetti rischia grosso <i>Davide Milosa</i>	63
FATTO QUOTIDIANO	29/04/2026	4	I Berlusconi fanno i sondaggi per FI e tifano per il pareggio alle elezioni = I B. ora fanno i sondaggi di FI per il 2027: meglio il pareggio <i>Giacomo Salvini</i>	66
FATTO QUOTIDIANO	29/04/2026	5	Infornata di parenti: zii, nipoti e padri alle Amministrative = Nipoti, figli, suoceri: in lista la carica dei "parenti d'arte" <i>Derrick De Kerckhove</i>	68
FATTO QUOTIDIANO	29/04/2026	6	Meloni sposta 3mld da Difesa al caro-energia = Giorgetti e la sfortuna: "LTalia cresceva di più, poi la guerra..." <i>Marco Palombi</i>	70
FOGLIO	29/04/2026	1	Il governo può galleggiare nella "via del mezzo" o reinventarsi: da volenteroso a influente e magari una punta scandaloso. Scegliere in fretta <i>Giuliano Ferrara</i>	73
FOGLIO	29/04/2026	4	Iran, paciere atomico = L'Iran ingrossa il suo bottino di nomine alle Nazioni Unite <i>Giulio Meotti</i>	74
FOGLIO	29/04/2026	5	Cercasi pace sociale = Meloni prova a triangolare con i sindacati per non scoprirsi a sinistra <i>Dario Di Vico</i>	75
FOGLIO	29/04/2026	5	Meloni chiede la "grazia" alla Ue = La "grazia" di Meloni: difende Nordio e salari. Giorgetti il realista <i>Carmelo Caruso</i>	76
FOGLIO	29/04/2026	8	Più Difesa e meno demagogia = Difesa, meno demagogia. Appello di Crosetto (anche al governo) <i>Claudio Cerasa</i>	77
FOGLIO	29/04/2026	8	La morte a Venezia = La morte a Venezia <i>Salvatore Merlo</i>	79
GIORNALE	29/04/2026	6	L'asse fra Donald e Carlo III con lo sguardo a Hormuz «Mai alleati così stretti» = L'asse tra Donald e Carlo «Mai alleati più stretti» <i>Valeria Robecco</i>	80
GIORNALE	29/04/2026	8	Da Bompresi ai militari Usa, tutte le grazie controverse che hanno fatto discutere <i>L. F.</i>	83
GIORNALE	29/04/2026	13	Giorgetti e i dubbi sullo scostamento = «Se attiveremo la clausola di salvaguardia lo faremo nell'interesse di tutti gli italiani» <i>Augusto Minzolini</i>	84
GIORNALE	29/04/2026	16	Segre: «Sempre più odio Mi augurano di morire» = Segre: «Mi dicono Perché non muori? C'è sempre più odio» <i>Alberto Giannoni</i>	86
GIORNALE	29/04/2026	17	Il lato umano nascosto dietro «SuperMario» <i>Vittorio Feltri</i>	88
LIBERO	29/04/2026	7	«Basta Incentivi a chi sottopaga il lavoro» = Sì al decreto Primo maggio Meloni: «Basta incentivi a chi sottopadaa il lavoro» <i>Michele Zaccardi</i>	90
LIBERO	29/04/2026	12	Colpo all'Arabia Gli Emirati via dall'Opec = Strappo degli emiri: via dall'Opec «Nostra la sovranità sul petrolio» <i>Costanza Cavalli</i>	93
MANIFESTO	29/04/2026	2	Quando l'Istat smentisce il governo sul 3% = Dalle armi all'energia La proposta di Meloni: spostare 3,7 miliardi <i>Roberto Ciccarelli</i>	97
MANIFESTO	29/04/2026	2	Ultimo maggio = Deficit, il valzer del decimale: quando l'Istat smentisce il governo sul 3% <i>Roberto Ciccarelli</i>	100

Rassegna Stampa

29-04-2026

MANIFESTO	29/04/2026	4	Meloni fa un'altra grazia a Nordio = «Nordio resta dov'è, per ora» <i>Andrea Carugati</i>	102
MATTINO	29/04/2026	29	Dall'intelligenza artificiale alla paura del futuro: scenari di cambiamento <i>Redazione</i>	104
PANORAMA	29/04/2026	6	La guerra Ue al petrolio presenta il conto <i>Maurizio Belpietro</i>	105
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	29/04/2026	6	Opec in tilt: petrolio alle stelle Ue, no all'Italia fuori dal Patto = Il lavoro è stabile ma stipendi a picco e risparmi giù: 7,8% <i>Nino Sunseri</i>	107
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/04/2026	4	Un miliardo per salari giusti e occupazione, via al decreto = Lavoro incentivi per 1 miliardo <i>Claudia Marin</i>	110
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/04/2026	6	Intervista a Stefania Craxi - Stefania Craxi: «Una Forza Italia più riformista» = Stefania Craxi e la nuova Forza Italia «Un'agenda più liberale e riformista» <i>Raffaele Marmo</i>	112
REPUBBLICA	29/04/2026	3	La difesa dei pm: "Istruttoria corretta ma potremmo rivedere il parere" <i>Rosario Di Raimondo</i>	115
REPUBBLICA	29/04/2026	7	Sì al decreto Primo maggio ma è tensione sulle accise = L'ok al decreto Primo maggio bonus solo con il "salario giusto" <i>Valentina Conte</i>	117
REPUBBLICA	29/04/2026	8	Roma chiede flessibilità all'Europa "Fondi della difesa all'energia" <i>Giuseppe Colombo</i>	119
REPUBBLICA	29/04/2026	16	Meglio buonomisti che idioti <i>Michele Serra</i>	121
REPUBBLICA	29/04/2026	17	Lo stallo in Iran e quello in Italia <i>Stefano Folli</i>	122
REPUBBLICA	29/04/2026	18	Caso Fenice, minacce ai sindacalisti del teatro Fdl a difesa di Venezia <i>Matteo Pucciarelli</i>	123
RIFORMISTA	29/04/2026	2	Casi Minetti-Dell'Utri La voglia di riportare Berlusconi alla sbarra = Minetti, Dell'Utri e quella voglia matta di mettere (ancora) Berlusconi alla sbarra <i>Mario Alberto Marchi</i>	125
RIFORMISTA	29/04/2026	4	Intervista a Marco Bergaglio - «Crisi energetica senza precedenti? Scostamento? Utile, non risolutivo» <i>Antonio Picasso</i>	126
SOLE 24 ORE	29/04/2026	3	Zavorra per un'europa già fragile = Una stretta che zavorra un'europa già fragile <i>Stefano Manzocchi</i>	128
SOLE 24 ORE	29/04/2026	4	«Il deficit al 3,1% può cambiare Energia, spesa da trattare come la difesa» = «Il 3,1% può cambiare, spese per l'energia da trattare come la difesa» <i>Gianni Trovati</i>	129
SOLE 24 ORE	29/04/2026	6	Intervista a Matteo Salvini - Salvini: «Investire più risorse per aiutare famiglie e aziende» = «Investire più risorse su famiglie e imprese Ue, ha ragione Orsini» <i>Andrea Gagliardi</i>	131
SOLE 24 ORE	29/04/2026	10	Meloni cambia l'agenda, prima l'economia poi la difesa <i>Lina Palmerini</i>	134
SOLE 24 ORE	29/04/2026	15	AGGIORNATO - I problemi della giustizia vanno affrontati, insieme <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
STAMPA	29/04/2026	3	Diktat al Guardasigilli adesso ascolti il Colle = Vertice a Palazzo Chigi col ministro Mantovano: facciamo cosa dice il Colle <i>Federico Capurso</i>	137
STAMPA	29/04/2026	4	Perché Mattarella era tenuto a firmare = Il governo si assuma le sue responsabilità o metterà a rischio il rapporto con il Colle <i>Flavia Perina</i>	139
STAMPA	29/04/2026	8	Il taccuino - Troppo cara la rottura delle regole <i>Marcello Sorgi</i>	141
STAMPA	29/04/2026	8	Accise, proroga breve Il governo preme l'Ue "All'energia 3,7 miliardi" <i>Luca Monticelli</i>	142
STAMPA	29/04/2026	9	Ultimi mesi di Pnrr promossi e bocciati = Quel che resta del Pnrr <i>Alessandro Barbera</i>	144
STAMPA	29/04/2026	17	Lo strappo dei Coni <i>Federico Capurso</i>	146
STAMPA	29/04/2026	23	L'immobilità del male <i>Fabrizia Giuliani</i>	148
STAMPA	29/04/2026	23	Quei vicepremier persi tra Patto e Mes = Quei vicepremier persi tra Patto e Mes <i>Veronica De Romanis</i>	149
TEMPO	29/04/2026	9	Dal 41 bis alle stragi di mafia Quella stagione delle ombre = Dal 41-bis alle stragi Ecco come la politica ridimensionò il Ros <i>Angelo Jannone</i>	151

Rassegna Stampa

29-04-2026

TEMPO	29/04/2026	14	Da Meloni un miliardo per lavoro di qualità Trappola Corte dei conti «Riformare il catasto per più tasse sulla casa» = Trappolone della Corte dei conti Nuovo catasto per più tasse <i>Filippo Caleri</i>	153
VERITÀ	29/04/2026	13	A sinistra deficit di democrazia E lo ammettono = Meglio tardi che mai: a sinistra qualcuno ammette che i compagni sono dei tiranni <i>Alessandro Sallusti</i>	155

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	32	81 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	29/04/2026	37	Corrono Eni, Saipem e Unicredit In rosso Diasorin e Stellantis <i>Andrea Rinaldi</i>	158
ITALIA OGGI	29/04/2026	17	A editoria in Piazza Affari A <i>Redazione</i>	159
ITALIA OGGI	29/04/2026	27	Le banche spingono Milano <i>Massimo Galli</i>	160
MESSAGGERO	29/04/2026	19	Nexi, il fondo Cvc studia un'offerta da 9 miliardi L'ipotesi dello scorporo <i>R. Dim.</i>	161
MESSAGGERO	29/04/2026	20	Salgono Bper e Unicredit In calo Diasorin e Moncler <i>Redazione</i>	163
MF	29/04/2026	7	TIM e Wallife insieme per proteggere l'identità digitale <i>Redazione</i>	164
MF	29/04/2026	8	Milano resiste con banche e oil <i>Marco Capponi</i>	166
MF	29/04/2026	11	Inwittratta con WindTre per data center: deal da 100 mln <i>Alberto Mapelli</i>	167
MF	29/04/2026	15	A Enpaia Il 2,2% di Granterre <i>Andrea Deugeni</i>	168
MF	29/04/2026	19	Il Ftse Mib affronta le resistenze <i>Gianluca Defendi</i>	169
REPUBBLICA	29/04/2026	28	Cvc pronto a offrire 9 miliardi per Nexi ma solo con il via libera del governo <i>Carlotta Scozzari</i>	170
REPUBBLICA	29/04/2026	31	AGGIORNATO - Milano sale con l'energia e le banche <i>Redazione</i>	171
SOLE 24 ORE	29/04/2026	2	Fed, Bce, Iran e big tech congelano le Borse <i>Maximilian Cellino</i>	172
SOLE 24 ORE	29/04/2026	27	Milleri: effetti positivi dal riassetto Delfin <i>Marigja Mangano</i>	174
SOLE 24 ORE	29/04/2026	29	CrFirenze, Bocca: «Intesa e Cdp strategiche per l'ente» <i>Luca Davi</i>	176
STAMPA	29/04/2026	20	Aggiornato - Delfin-Del Vecchio il caso Basilico = Delfin fratelli contro <i>Giuliano Balestreri</i>	178
STAMPA	29/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	180

AZIENDE

ITALIA OGGI	29/04/2026	1	kider tracciati e formati Il fisco colpisce le mance <i>Carla De Lellis</i>	181
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/04/2026	19	Aziende, già a marzo bollette più care <i>Redazione</i>	182
SOLE 24 ORE	29/04/2026	2	Credito, arriva la stretta sulle imprese = La Bce: nell'Eurozona stretta record del credito alle imprese <i>Isabella Bufacchi</i>	183
SOLE 24 ORE	29/04/2026	17	Confindustria: nuova festività del 2 novembre costa 3 miliardi di euro <i>—nicoletta Picchio</i>	186
SOLE 24 ORE	29/04/2026	19	L'antitrust multa il cartello degli snack salati <i>Redazione</i>	187
SOLE 24 ORE	29/04/2026	20	Ex Ilva, il Tar sospende ordinanza sindaco di Taranto su stop a centrale elettrica <i>Domenico Palmiotti</i>	188
SOLE 24 ORE	29/04/2026	39	NORME & TRIBUTI - Consultabili le norme Uni <i>Redazione</i>	189
STAMPA	29/04/2026	7	Millecinquecento infortuni al giorno Aumentano le malattie professionali <i>Redazione</i>	190

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	29/04/2026	36	NORME & TRIBUTI - Fornitori di cloud & cyber security, iscrizioni all'elenco mimit entro il 27 maggio <i>Redazione</i>	191
-------------	------------	----	---	-----

INNOVAZIONE

AVVENIRE	29/04/2026	12	Dati, conoscenza e sovranità: ecco le piattaforme-ecosistema <i>Vincenzo Atella</i>	192
----------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ALTO ADIGE	28/04/2026	20	Guardie giurate, Urzi: "Più tutele" <i>Redazione</i>	194
CENTRO L'AQUILA	28/04/2026	28	E sconto sulla sicurezza in città <i>Redazione</i>	195
GAZZETTINO PADOVA	29/04/2026	33	Tentata rapina da Ovs, ruba e poi scappa colpendo il vigilante con le stampelle <i>C. Arc.</i>	196
MESSAGGERO VENETO	29/04/2026	40	Vigilanza privata nelle ville A Ciconicco Iscrituin crescita <i>Raffaella Sialino</i>	197
RESTO DEL CARLINO IMOLA	29/04/2026	63	Street tutor, la conferma si avvicina = `Tagliando` al telelaser Si va verso l'accensione <i>Redazione</i>	198
RESTO DEL CARLINO REGGIO EMILIA	29/04/2026	66	Movid, steward non solo nei weekend = Potenziati street tutor e telecamere In arrivo 154mila euro dal ministero <i>Redazione</i>	199

IL FATTO Nel decreto fondi per 934 milioni. Tutele per i rider e sgravi per favorire la conciliazione con la famiglia

Il «giusto salario»

Il Governo vara incentivi e norme per sostenere gli stipendi attraverso la contrattazione. Più occupazione, ma cresce pure il lavoro povero e condiziona l'educazione dei minori

Varato il cosiddetto decreto "Primo maggio". Il provvedimento stanza 934 milioni di euro per «rafforzare la dignità dei lavoratori, promuovere l'occupazione stabile di giovani e donne e contrastare nuove forme di sfruttamento legate all'economia digitale», si legge nella nota del Consiglio dei ministri diffusa a sera. Una misura che mira a contrastare il lavoro povero, che i dati statistici danno ancora in aumento. Nel testo ci sono il "salario giusto", le tutele per i rider e gli incentivi all'occupazione rivolti agli under 35 e ai lavoratori in area Zes. Scomparsa invece la retroattività dei rinnovi contrattuali. La premier Meloni si presenta a sorpresa in conferenza stampa: «L'Italia oggi è più fondata sul lavoro».

Carucci, Ceredani, Guerrieri, Muolo e Salemi alle pagine 2-3

Salario «giusto» e tutele ai rider. 1° maggio, le mosse del Governo

GIUSEPPE MUOLO
Roma

La premier Giorgia Meloni si presenta a sorpresa in conferenza stampa. Giacca blu, camicia bianca a righe, lo sguardo tutto sommato sereno, nonostante qualche leggera incandescenza legata alle domande extra sul caso Minetti. La sensazione è che voglia metterci la faccia sul decreto "Primo maggio", che il Consiglio dei ministri vara in poco meno di un'ora. Il grosso era stato fatto nel vertice di lunedì sera a Palazzo Chigi. Come era trapelato negli scorsi giorni, nel testo ci sono il "salario giusto", le tutele per i rider e gli incentivi all'occupazione. L'unico colpo di scena è la scomparsa della retroattività dei rinnovi contrattuali. Accanto alla premier ci sono la ministra per la Famiglia Eugenia Roccella, la ministra del Lavoro Marina Calderone e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Meloni prende la parola per prima: «Pensiamo sia questo il modo miglio-

re per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro per fare grande la nostra nazione», dice del decreto. Che definisce «un tassello di una strategia più ampia che il Governo ha portato avanti dal suo insediamento e che ci consente di dire che oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Prima di entrare nel merito del nuovo decreto, al quale si aggiungerà, quasi certamente domani, anche «il famoso Piano casa», Meloni snocciola tutti i risultati raggiunti dall'inizio della legislatura: «Secondo i dati Istat, 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550mila precari in meno». È a questo lavoro, sottolinea la premier, che si aggiunge il dl "Primo maggio". Una misura «concreta», frutto di «un'alleanza con i corpi intermedi, le organizzazioni sindacali e datoriali», che interessa «più o meno 4 milioni di lavoratori» del settore privato. Il provvedimento, aggiunge la premier, «stanza quasi un miliardo di euro (934 milioni per l'esattezza,

ndr) per il rinnovo di alcuni importanti ed efficaci incentivi occupazionali rivolti a giovani under 35, donne e lavoratori in area Zes a cui si può accedere solo se si applica ai lavoratori il salario giusto». Non il salario minimo, tiene a precisare, perché «il trattamento economico complessivo percepito dal lavoratore non è composto solamente dal salario orario, ma da tutti gli elementi economici che concorrono a formare il contratto in favore del lavoratore - spiega la premier -. Per noi il parametro di riferimento sono i contratti collettivi nazionali stipulati dai sindacati e dalle



Peso: 1-10%, 2-44%

imprese». E rimarca: «Chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi pubblici». Una misura che anche Calderone definisce una «scelta di campo», che dimostra come ci sia «interlocuzione». Infine, prima di lasciare la parola ai suoi compagni di squadra, Meloni conferma che il decreto «prevede una serie di norme per combattere il caporalato digitale, che colpisce in particolare i rider». Le novità riguardano l'accesso alla piattaforma digitale, che può avvenire esclusivamente tramite sistemi di identificazione certa (Spid, Cie o sistemi di autenticazione forte). Inoltre vige il divieto di cedere le proprie credenziali o utilizzare account non riconducibili alla propria identità, con responsabilità dei gestori per i sistemi di controllo e san-

zioni amministrative o sospensione dell'attività per omessa vigilanza. Viene poi inserito il diritto alla trasparenza algoritmica, che impone l'obbligo di fornire informazioni chiare sulle modalità di funzionamento degli algoritmi che influenzano l'assegnazione dei compiti e i compensi. Ma non è tutto. Il decreto prevede anche «uno sgravio contributivo fino all'un per cento, con un tetto di 50mila euro annui» per le aziende che investono in conciliazione, spiega Roccella.

La segretaria della Cisl Daniela Fumarola parla di «grande soddisfazione per gli elementi illustrati dal Governo nella conferenza stampa». Durante la quale, rispondendo ai giornalisti, Meloni si dice «ottimista» sulle nomine dei vertici Consob-Antitrust,

per la prossima settimana. Mentre sul taglio delle accise è in corso una valutazione di «una nuova proroga» (attesa per domani) forse più breve delle precedenti. Che potrebbe «impattare più sul gasolio che sulla benzina».

Stanziate 934 milioni. Meloni: «Italia oggi più fondata sul lavoro». Sgravi per le imprese che favoriscono la conciliazione con la famiglia. Domani Piano casa e nuovo taglio delle accise, forse più breve e a favore del gasolio. La prossima settimana i vertici di Consob e Antitrust

Il testo non fissa valori minimi, ma fa riferimento (anche per gli incentivi pubblici) ai contratti collettivi nazionali che sono più rappresentativi
Norme valide per 4 milioni di lavoratori



La premier Giorgia Meloni in conferenza stampa dopo il Cdm di ieri /Ansa



Peso:1-10%,2-44%

Bonus, tasse: cosa cambia Sì al decreto Lavoro: passa il salario «giusto»

di **Ducci, Marro, Sensini**
e **Voltattorni** alle pagine 14 e 15



Lavoro, un miliardo per i bonus Accise, taglio più alto sul gasolio

La premier: riduzione più breve e selettiva del prelievo sui carburanti. Premi per le aziende che assumono. «Esclusi incentivi per i contratti pirata». Consob e Antitrust, nomine vicine

ROMA Il governo si appresta a prorogare per qualche settimana il taglio delle accise, puntando a calmierare in particolare i rincari del gasolio. Ad anticiparlo è la premier Giorgia Meloni al termine del Consiglio dei ministri che ieri ha varato il decreto Lavoro. «Per quello che riguarda il taglio delle accise sui carburanti, stiamo valutando un'ulteriore proroga, potrebbe essere più breve delle precedenti», spiega Meloni, indicando l'intenzione di «non operare il taglio in maniera orizzontale. L'aumento del gasolio è stato molto più significativo di quello della benzina, potrebbe essere un taglio che impatta di più sul prezzo del gasolio». La corsa dei prezzi dei carburanti è considerata dalla premier un'emergenza, poiché i rincari dell'autotrasporto si ribaltano sui listini dei beni di consumo.

Un meccanismo che porta la presidente del Consiglio a dire: «Le spese di difesa rimangono

una priorità assoluta, ma nell'attuale contesto di crisi internazionale il tema di calmierare i prezzi dell'energia e impedire che impatti l'inflazione viene prima». In questo quadro Meloni si sofferma sul possibile «scostamento di bilancio» (aumento del deficit), che al momento registra la contrarietà di Forza Italia, oltre che l'assenza di un via libera da parte di Bruxelles. Tanto più data la procedura di infrazione per eccesso di deficit ancora in corso, che di fatto rende molto difficile l'attivazione della clausola che sterilizza la maggior spesa per la difesa rispetto agli obiettivi di bilancio. «Molto di quello che faremo dipende da come evolve» il dibattito europeo, specifica la premier, che tiene a ricordare: «Penso che non dobbiamo escludere nessuna opzione, ma penso che dobbiamo anche ricordarci che l'anno scorso il Parlamento aveva già autorizzato il governo alla possibilità di una

flessibilità sui conti per quanto riguarda le spese di difesa e sicurezza pari allo 0,15% del Pil, vuol dire 3,7 miliardi», aggiungendo, tra l'altro, «se mi viene chiesto che cosa siano le spese di difesa e sicurezza: il tema energetico ci sta dentro». Ma assimilare l'emergenza energia alle spese per la difesa non rimuove l'ostacolo di una procedura in corso che, come detto, complica l'attivazione di spese in deroga al Patto di stabilità. In attesa che un negoziato con Bruxelles garantisca una risposta favorevole, la premier punta, dopo il disorientamento successivo al referendum, a dare il segnale di un esecutivo focalizzato sul varo di interventi come il decreto Lavoro, l'intervento sulle accise, il piano Casa (atteso in consiglio dei



Peso:1-3%,14-45%

Ministri domani), la nomina nei prossimi giorni dei vertici di Consob (il profilo più accreditato resterebbe quello di Federico Freni) e dell'Antitrust.

In particolare, in materia di lavoro il provvedimento da 934 milioni di euro approvato nelle ultime ore è illustrato dalla premier e dalle ministre del Lavoro, Marina Calderone, e delle Pari opportunità, Eugenia Roccella. Il decreto, secondo Meloni, è destinato a una platea di «4 milioni» di beneficiari e proroga i bonus per le assunzioni di giovani, di donne e di lavoratori nell'area Zes.

La novità è che «agli incentivi si può accedere esclusivamente se si riconosce e si applica ai propri lavoratori quello che definiamo il "salario giusto"», ossia il trattamento previsto dai contratti firmati dai sindacati più rappresentativi. Previ- sta l'indennità di vacanza contrattuale con un adeguamento forfettario delle retribuzioni pari al 30% della variazione dell'indice dei prezzi al consumo. Il decreto introduce, inoltre, misure sia per prevenire lo sfruttamento del lavoro sulle piattaforme digitali, sia per la conciliazione tra lavoro e vita

familiare. Commenti positivi dalla Cisl, la Uil si riserva di leggere il testo, critico il segretario Cgil Maurizio Landini: «Non c'è un euro in più per i lavoratori». «Si riconosce il ruolo insostituibile delle organizzazioni più rappresentative», osserva il presidente Concom- mercio, Carlo Sangalli.

Andrea Ducci

La parola

CONTRATTI PIRATA

I contratti pirata sono accordi collettivi di lavoro sottoscritti da organizzazioni sindacali e datoriali scarsamente rappresentative, finalizzati a ridurre i costi del lavoro abbassando retribuzioni e tutele rispetto ai Ccnl leader. Questo fenomeno, definito dumping contrattuale, è diffuso nel terziario e nei servizi

I sindacati

Commenti positivi sul decreto dalla Cisl, giudizio sospeso della Uil, critica la Cgil



La ministra per le Pari opportunità, Eugenia Maria Roccella, la premier Giorgia Meloni e la ministra del Lavoro, Marina Calderone



Peso:1-3%,14-45%

Il commento

La differenza tra salario minimo e salario giusto

di **Enrico Marro**

ROMA Con la definizione di «salario giusto», messa nel decreto Primo maggio, il governo abbandona l'idea di entrare a gamba tesa nella trattativa sulle regole della contrattazione in corso da mesi tra Cgil, Cisl, Uil e le maggiori sigle imprenditoriali. Anzi, decide che il salario giusto è proprio quello fissato dai contratti di categoria stipulati da sindacati e sigle datoriali «comparativamente più rappresentative», quindi, di fatto, esattamente Cgil,

Cisl, Uil per i lavoratori e Confindustria, Confcommercio e le altre grandi associazioni per le imprese. Come ha certificato il Cnel, già ora il 97% dei dipendenti privati è coperto da uno dei 99 contratti stipulati da Cgil, Cisl e Uil mentre solo il 2%, 350 mila lavoratori, da uno degli 800 contratti firmati da sigle minori, spesso a scopo di dumping salariale. Il decreto, proprio per scoraggiare il ricorso a questi contratti pirata, stabilisce che gli incentivi pubblici non verranno più dati alle aziende che non applicano i contratti più rappresentativi.

Non solo. Il decreto

prende come riferimento per il salario giusto non i minimi di retribuzione definiti da questi contratti, ma il più generoso «trattamento economico complessivo» (Tec) che comprende tutte le voci, dagli straordinari ai premi. Il Tec diviene così la retribuzione minima di riferimento sotto la quale non può scendere alcun contratto di categoria, pena la perdita dei bonus. Un salario giusto che è più di un salario minimo, fissato dai contratti e non dalla legge, come vorrebbe la sinistra con la proposta dei 9 euro lordi l'ora. Resta da vedere come esso si possa far valere nei segmenti più deboli del

lavoro. Il decreto dice che dove non c'è un contratto si deve lo stesso applicare il Tec del contratto della categoria più simile. Ma è evidente che questo riconoscimento non è automatico bensì continuerà a passare per il ricorso alla magistratura.



Peso:11%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

IN CDM Le norme Rinnovi dei Cnl più facili, ma no agli arretrati

Più tutele per contratti e rider, ma il decreto Lavoro già perde pezzi

» **Roberto Rotunno**

All'ultimo minuto, il governo Meloni ingrana la retromarcia: salta la norma che avrebbe spinto la Confindustria (e le sue affiliate) a innalzare in fretta i salari dei lavoratori. Dal decreto Primo Maggio, passato ieri in Consiglio dei ministri, è stata rimossa la retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali.

Se fosse passata, avrebbe stabilito un'importante novità: gli incrementi salariali previsti dai prossimi rinnovi di contratti nazionali sarebbero scattati dalla data di scadenza. In pratica, i lavoratori avrebbero avuto diritto agli arretrati; meccanismo che avrebbe innescato una corsa ai rinnovi, ma è uscito dal testo approvato dal governo.

Resta solo la norma per cui, dopo un anno dalla scadenza del contratto, scatterà in automatico un aumento in busta paga pari al 30% dell'inflazione. Non una scala mobile, ma ci somiglia alla lontana. Nei settori ad alta stagionalità, però, l'adeguamento non sarà del 30%, ma sarà stabilito dai contratti collettivi. Per i contratti già scaduti, l'anticipo del 30% dell'inflazione entrerà in vigore a gennaio 2027. Un incentivo ai rinnovi, ma meno incisivo di come sarebbe stata la retroattività.

Un capitolo del decreto riguarda i

rider: per stabilire se hanno diritto a essere assunti come dipendenti, andrà preso in considerazione anche l'uso di algoritmi che dirigono e controllano il lavoro. Questo rende un po' più facile ottenere tutele per i fattorini di Deliveroo e Glovo, oggi commissariate per sfruttamento dalla Procura di Milano, che contesta i contratti di finto lavoro autonomo e le paghe da 2,50 euro a consegna. Altre norme puniscono il caporalato, in particolare il traffico di account, o tentano di prevenirlo imponendo l'autenticazione tramite Spid o Cie (i sindacati ritengono sia un aggravio di spese a carico dei rider).

«Il decreto - ha detto la premier Giorgia Meloni - stanziava quasi 1 miliardo per il rinnovo di alcuni importanti ed efficaci incentivi occupazionali». Per ottenere i bonus assunzioni di giovani, donne e Zona economica speciale (Zes) del Mezzogiorno - rifinanziati dal decreto - le imprese dovranno applicare i salari previsti dai contratti firmati dai sindacati «comparativamente più rappresentativi». Tradotto: quelli firmati dalla Confindustria con Cgil, Cisl e Uil. Questo spingerà le aziende ad abbandonare i contratti pirata o comunque gli accordi al ribasso firmati dalle sigle minori. Con questa mossa, il governo ha invertito la rotta rispetto alla linea con cui ha finora assecondato sindacati «amici» come Cisl e Ugl. «Chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà incentivi pubblici sul lavoro» ha spiegato Meloni.

Il governo ha quindi preso una posizione, la ministra Marina Calderone l'ha definita una «scelta di campo», ri-

ferendosi all'aver accolto le richieste di Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. La volontà di occuparsi di salari nasceva da una presa di coscienza: il boom di posti di lavoro decantato negli ultimi anni nasconde numerose ombre. In termini reali, le retribuzioni sono ancora 7,8 punti inferiori al 2021, ha detto ieri l'Istat. Il governo finora aveva usato il taglio del cuneo fiscale per compensare la perdita di potere d'acquisto con una crescita degli stipendi netti, ma questo non ha permesso un recupero totale. L'altro punto debole della crescita di questi anni è il fattore demografico: in realtà l'occupazione è stata trainata dagli over 50 trattenuti al lavoro per l'aumento dell'età pensionabile, a cui pure il governo Meloni ha contribuito. I dati su giovani e donne non sono positivi, per questo si punta sugli incentivi per queste categorie.

La presidente del Consiglio aveva chiesto a Calderone un intervento dopo la sconfitta referendaria. Va ricordato che il governo, rifiutando l'introduzione di un salario minimo proposto dalle opposizioni, aveva ottenuto la delega ad approvare un decreto legislativo, ma l'ha fatta decadere il 18 aprile e ha scelto di intervenire con l'ennesimo decreto legge del Primo Maggio.



Peso: 37%

Sezione:PRIMO PIANO



l-
c-
r-
l-
l-
c.
o
,
n
e.
ia



Peso:37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

492-001-001

TUTTE LE NOVITÀ DEL PROVVEDIMENTO

Decreto lavoro, un miliardo sul tavolo e garanzie ai giovani sul salario minimo

Matteo Basile

■ Alla vigilia del Primo maggio la premier Meloni presenta le nuove misure per il mondo produttivo. con **Fabrizio de Feo** a pagina 12

Ecco il decreto Lavoro, un miliardo sul tavolo Meloni: «Il miglior modo per ringraziare gli italiani»

Alla vigilia del Primo maggio la premier presenta le misure per il mondo produttivo: «Sostegni pubblici soltanto a chi riconosce un compenso giusto ai propri lavoratori». Rafforzate le tutele per i rider

Matteo Basile

■ «Oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Per noi il lavoro non si difende con la propaganda, ma con misure concrete, diritti veri e rispetto per chi ogni giorno manda avanti questa Nazione». Giorgia Meloni descrive così il decreto lavoro varato dal Consiglio dei ministri. Una presenza quella della premier, insieme al ministro del Lavoro e delle politiche Sociali Marina Calderone e il ministro per la famiglia e le pari opportunità Eugenia Roccella. «Pensiamo sia questo il modo migliore per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro per fare grande la nostra nazione», ha sottolineato la premier. Una presenza non casuale la sua, per rivendicare un decreto in cui crede molto e che arriva alla vigilia del primo maggio, data simbolo da cui prende il nome. «Questo provvedimento è un punto di partenza di un'alleanza, un patto con i corpi intermedi, con le organizzazioni sindacali e datoriali», spiega Meloni.

«Con il decreto approvato oggi dal Consiglio dei Ministri aggiungiamo un altro tassello al lavoro avviato fin dall'inizio della legislatura per migliorare concretamente la condizione dei lavoratori italiani», spiega Meloni, che entra nel dettaglio del quadro normativo che cambia. «Dopo gli interventi sul cuneo, sugli incentivi e sulla sicurezza sul lavoro, quest'anno ci concentriamo sulla qualità del lavoro e sulla tutela dei salari più bassi. Abbiamo stanziato quasi un miliardo di euro per rinnovare importanti incentivi all'occupazione, a partire da quelli destinati all'assunzione di giovani under 35, donne e lavoratori dell'area ZES. Ma con una novità chiara: gli incentivi

pubblici andranno solo a chi riconosce ai propri lavoratori un salario giusto». La posizione del governo verso chi «sgarra» infatti è netta. «Chi sottopaga, chi applica contratti pirata, chi prova a fare concorrenza sulla pelle dei lavoratori, non potrà beneficiare delle risorse dello Stato», facendo riferimento anche ai rider, attacca Meloni che rivendica anche come questo decreto dia il via libera «al salario giusto, alla con-



Peso: 1-3%, 12-61%

trattazione di qualità, al lavoro dignitoso. Rafforziamo anche le tutele contro il cosiddetto caporalato digitale, per difendere in particolare i rider da nuove forme di sfruttamento».

Mentre la premier annuncia tra l'altro che «entro la fine di questa settimana sarà varato il famoso Piano casa», il ministro Calderone rivendica soprattutto «la scelta di campo fatta sul salario giusto» che definisce «una rappresentazione di un attento ascolto delle istanze che vengono dal mondo datoriale e sindacale. Le interlocuzioni ci sono e il governo ascolta». «Interveniamo per promuovere il lavoro delle donne. La nostra visione e quella di assicurare il più possibile alle donne la libertà di conciliare la vita privata e il lavoro - sottolinea il ministro Roccella - Questo è quello che in molti

casi frena le donne sia nell'accesso al lavoro, sia nella carriera e abbiamo fatto su questo moltissimi interventi».

Le reazioni del mondo delle imprese sono unanimi. «Il Decreto approvato dal Governo va nella direzione da noi sempre auspicata», afferma il presidente di Confapi Cristian Camisa. «Bene gli incentivi ma servono misure a lungo termine e senza limiti d'uso per le Pmi», commenta con una nota Confartigianato. «Per la prima volta si tenta di introdurre il principio del giusto salario come strumento per contrastare il dumping contrattuale», spiega Nico Gronchi, presidente di Confercenti. La Cisl esprime «grande soddisfazione per gli elementi che illustrano la volontà di rendere il provvedimento il primo passo di un Patto sociale per rilanciare retribuzioni, tutele e occupazione di quali-

tà», spiega la leader Daniela Fumara.

La politica, come sempre si divide. Di «ulteriori misure concrete ed efficaci per sostenere l'occupazione e la produttività», sottolineando i «quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550 mila precari in meno», parlano i capigruppo di Fratelli d'Italia alla Camera e al Senato Galeazzo Bignami e Lucio Malan. La segretaria del PD Elly Schlein butta la palla in tribuna e dice che «il governo non si occupa dei problemi degli italiani», mentre il deputato e vicepresidente del M5s Michele Gubitosa parla di «ennesima operazione di propaganda».



CONFERENZA STAMPA Al centro la premier Meloni, la ministra Roccella e a destra la ministra Calderone



Peso:1-3%,12-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

**Crisi del lavoro
Donne, giovani
e ancora bonus:
lo spot è servito**

FILIPPO BELLOC

Ancora una volta, la ricorrenza del primo maggio viene svilita a cornice comunicativa. Il decreto che il Consiglio dei ministri ha varato ieri è infatti un decreto simbolico, nulla di più. È un provvedimento

che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

**Crisi del lavoro
Donne, giovani
e ancora bonus:
lo spot è servito**

FILIPPO BELLOC

È un provvedimento che dice poco per ciò che contiene, e che dice molto per ciò che evita di affrontare. I punti principali sono incentivi all'occupazione per giovani e donne, detassazione di premi di produttività e welfare aziendale, qualche intervento di contorno su rider e caporalato digitale. Una struttura ormai familiare: ridurre il costo del lavoro per le imprese, sperando che questo si traduca in più occupazione e salari più alti. Una strategia sbagliata. Il caso più evidente è il bonus giovani: sgravio contributivo per chi assume giovani sotto i 35 anni. È la logica classica dell'incentivo. E proprio qui emergono i limiti del provvedimento. Gli incentivi incidono solo sulle decisioni di assunzione più incerte, spingendo le imprese ad assumere lavoratori che non avrebbero altrimenti assunto. Ma molte imprese assumerebbero comunque quei lavoratori, anche in assenza di sgravio fiscale: in questi casi l'incentivo diventa puro trasferimento all'impresa. L'effetto addizionale sull'occupazione è quindi modesto: difficile pensare che in questo modo si possano recuperare i 2,15 milioni di occupati che negli ultimi venti anni abbiamo perso in Italia nella fascia 15-34

anni. In ogni caso, finito l'incentivo, finisce la spinta. Lo stesso schema si ripete sulla detassazione di premi e welfare. Ridurre le tasse su componenti variabili del salario può aumentare il netto in busta paga, ma non modifica la struttura dei redditi né la qualità del lavoro. È una misura che distribuisce (modesti) benefici diffusi ma poco selettivi, senza incidere sui meccanismi fondamentali delle dinamiche di produttività, investimenti e qualità del lavoro. E qui sta il punto politico centrale: questo decreto non affronta la crisi del lavoro nel nostro Paese. Non c'è una strategia per orientare gli investimenti, per rafforzare l'industria di qualità, per sostenere la transizione tecnologica. Non c'è, in sostanza, una politica industriale. C'è invece molta, ingenua fiducia negli strumenti fiscali: si abbassa il costo del lavoro per le imprese, e si spera che il mercato faccia il resto. Anche sul salario «giusto» il segnale è ambivalente. Positivo il richiamo ai contratti collettivi più rappresentativi per contrastare i contratti pirata. Ma manca del tutto un intervento diretto: il salario minimo resta fuori dal perimetro. E soprattutto resta intatta un'idea implicita, ormai sedimentata: i salari non crescono per

ché non cresce la produttività. Quando invece è vero il contrario: la compressione salariale contribuisce a frenare gli investimenti, l'innovazione, la qualità produttiva. Pagare meglio il lavoro non è solo una questione redistributiva, è una leva di sviluppo. Ma nel decreto questa leva non c'è. Si incentiva semmai il lavoro straordinario, quando è noto che la produttività marginale delle ore extra è bassa e spesso si associa ad una peggiore qualità del lavoro stesso, soprattutto quando i lavoratori sono più anziani. Giorgia Meloni in conferenza stampa ieri ha rivendicato i dati sull'occupazione come prova del successo del proprio governo. Le ultime rilevazioni Istat dimostrano però che si tratta di una ricomposizione generazionale del mercato del lavoro piuttosto che di una crescita generalizzata dell'occupazione: crescono gli occupati over 50, diminuiscono gli altri.



Peso:1-3%,3-24%

Ma comunque il nodo non è solo quanti lavorano, è come si lavora. La crescita dell'occupazione vuol dire poco se si accompagna a bassi salari, precarietà diffusa e debolezza del tessuto industriale. Senza affrontare questi problemi, i numeri rischiano di essere una narrazione più che una diagnosi.

Il decreto del primo maggio si inserisce perfettamente in questo quadro. È un provvedimento che interviene sui margini, non sulle cause. Che distribuisce incentivi senza costruire una direzione. Che usa la leva

fiscale al posto di una visione produttiva.

Magari qualche effetto lo avrà. Ma è difficile considerarlo una risposta ai problemi strutturali del lavoro in Italia. Piuttosto, appare come un atto coerente con l'impostazione di questo governo: molto attento alla comunicazione propagandistica, miope nella gestione dei conti pubblici, incapace di guidare una trasformazione reale.

Lo ha detto con parole diverse Bankitalia, ieri in audizione sul Dfp: non si va da nessuna parte senza azioni strategiche

che creino le condizioni per l'innovazione e la crescita.

Sarebbe stato bello arrivare al primo maggio con un decreto capace di segnare una svolta sul lavoro. Purtroppo, il lavoro, quello vero, è rimasto fuori dal decreto.



Peso:1-3%,3-24%

LA PREMIER CAMBIA IL SALARIO MINIMO CON QUELLO «GIUSTO»

Il decreto per i lavoratori è solo l'ennesimo bluff

LUCIANA CIMINO

■ ■ Se negli anni scorsi le misure per il Primo maggio venivano annunciate da Giorgia Meloni attraverso video sui social, questa volta la premier ha deciso di presentarle in una conferenza stampa a Palazzo Chigi. Con tanto di domande dei giornalisti, modalità che lei di solito non preferisce.

«MISURE CONCRETE, senza propaganda», ha detto la presidente del consiglio. Affermazioni entrambe esagerate. Per la foto di rito ha scelto, infatti, di essere affiancata da due ministri, Elvira Calderone e Eugenia Roccella. Il ruolo della prima, titolare del Lavoro, nel decreto è evidente, poco comprensibile sembra, invece, la vetrina offerta alla ministra della Famiglia e della natalità. Se non per comunicare visivamente che il governo ha a cuore la sorte delle donne (che devono essere in condizioni di avere tempo per procreare) oltre che dei giovani. Abbandonata la tentazione di agevolare le sigle minori che spesso offrono contratti al ribasso (come voleva il sottosegretario leghista Claudio Durigon, già segretario del sindacato di destra Ugl), il decreto prevede esoneri contributivi su Zes, zone economiche speciali, e giovani sotto i 35 anni. Naturalmente sotto forma di bonus, così come le

misure per le donne: i datori di lavoro che le assumono avranno sgravi fiscali. Prevista una spesa di 934 milioni di euro per una platea stimata di 4 milioni di lavoratori.

NULLA DI RIVOLUZIONARIO, anche perché la situazione economica è quella che è, con la produzione industriale in caduta libera dall'insediamento del governo, settori industriali in crisi e quasi 150 vertenze aperte che mettono a rischio 138.469 mila lavoratori. Nonostante le letture parziali dei dati Istat sull'occupazione, Meloni ha capito, e il voto al referendum glielo ha confermato, che il tema del lavoro e dei salari mangiati dall'inflazione è urgente. Per questo l'obiettivo del decreto di quest'anno era anche disinnescare la proposta delle opposizioni sul salario minimo. La premier preferisce parlare di «salario giusto» parametrato sui «contratti collettivi nazionali stipulati da sindacati e imprese». «Chi sottopaga i lavoratori non avrà incentivi - ha detto la premier - questo è il modo migliore per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a fare grande la nostra nazione». E Calderone ha difeso la scelta, che «rappresenta un attento ascolto delle istanze del mondo datoriale e sindacale: non solo le interlocuzioni ci sono ma il go-

verno ascolta», ha aggiunto la ministra per smorzare i toni di Meloni, la cui retorica non ha tradito l'avversione per le organizzazioni dei lavoratori «che a volte hanno posizioni pregiudiziali», ha affermato rispondendo a una domanda sul mancato confronto con i sindacati. Sui rider però l'ascolto deve essere stato meno «attento»: è passata la norma che, se guidato da un algoritmo delle piattaforme di consegna cibo, il rapporto si presume dipendente, salvo prova contraria. Ma per «punire il caporalato», in particolare il traffico di falsi account, viene imposta al lavoratore l'autenticazione tramite Spid o Cie. Misura bocciata dai sindacati: comporta un aumento delle spese per i rider.

SINOTA DI PIÙ quello che manca nel testo scritto da Calderone e limato fino all'ultimo minuto dal consiglio dei ministri. È stata espunta la norma sulla retroattività degli aumenti di stipendio stabiliti dai rinnovi contrattuali. La misura avrebbe assicurato ai lavoratori il pagamento degli arretrati, incentivando Confindustria a rinnovare rapidamente i contratti perché lo stallo diventerebbe svantaggioso per i datori di lavoro. Previsto l'aumento automatico in busta paga pari al 30% dell'inflazione dopo dodici mesi dalla scadenza del contratto nazionale di ciascuna ca-

tegoria.

«UN'ALTRA operazione di propaganda, mentre i salari diminuiscono e le pensioni vengono erose dall'inflazione - ha commentato il senatore del Pd Francesco Boccia - La verità è che Meloni e il ministro Giordano non hanno un'idea per la crescita del paese e per aiutare famiglie e imprese». Entusiasta invece l'Ugl come anche la Cisl, che dopo anni di luna di miele con il governo si era allontanata, tornando nella triplice, proprio per le indiscrezioni sul decreto lavoro. Tutto dimenticato: «Siamo molto soddisfatti, ci sono elementi da noi richiesti», ha detto la segretaria generale del sindacato di via Po, Daniela Fumarola.

Questo è il modo migliore per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono con il loro lavoro a fare grande la nostra nazione

Giorgia Meloni

Sparisce la norma sulla retroattività degli aumenti di stipendio che avrebbe dato sollievo ai dipendenti



Peso: 40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Via libera in Cdm al dl, incentivi per donne e giovani Lavoro, arriva il "salario giusto" Accise, taglio più alto sul diesel

► Dai 3,7 miliardi della difesa risorse contro il caro energia

Andreoli, Pira e Sciarra alle pag. 6 e 7

Accise, taglio più alto sul diesel Incentivi per donne e giovani aiuti solo con il "salario giusto"

► Verso una proroga per due o tre settimane degli sconti sui carburanti, ma varrà meno per la benzina
Via libera al decreto Primo Maggio: niente sostegni a chi non si adegua ai contratti più rappresentativi

GLI INTERVENTI

ROMA Arriva la proroga del taglio della accise sui carburanti, ma viste le risorse pubbliche scarse (il costo, finora, è stato di circa un miliardo per 45 giorni) sarà più corto e selettivo. Varrà probabilmente per due o al massimo tre settimane e sarà più alto per il diesel (simile all'attuale sconto da 25 centesimi al litro) e meno sulla benzina (che potrebbe quindi subire un lieve aumento, diminuzioni di mercato permettendo, che in parte ci sono già state). D'altronde dallo scoppio della guerra in Iran la benzina è aumentata mediamente del 6%, il gasolio del 24%. Ad annunciarlo è stata ieri la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nella conferenza stampa successiva al via libera al nuovo decreto Lavoro. E lo ha poi ribadito in serata il ministro dell'Economia, attento alla tenuta dei conti in una fase delicata, dopo la mancata uscita per un soffio dalla procedura di infrazione europea. Costerebbe almeno altri 600 milioni, da trovare stavolta senza tagli ai ministeri (aveva fatto discutere quello al dicastero della Sanità). L'obiettivo è comunque evitare che soprattutto il gasolio arrivi a 2,3 euro al litro: sarebbe il livello più alto in Europa. La misura è attesa entro il 1° maggio, data in cui scadono gli sconti attuali.

LE NOVITÀ

Proprio con il nome "Primo Maggio" (vista la concomitanza con la festa dei lavoratori) è stato poi ribattezzato come negli scorsi anni il nuovo decreto Lavoro. Contiene misure per circa un miliardo. C'è la proroga fino a fine anno degli incentivi per le assunzioni di giovani under 35 e donne (rafforzati nella Zona economica speciale del Mezzogiorno). Si stimano 52.400 nuove assunzioni. C'è quindi un nuovo incentivo per la trasformazione dei contratti da precari a tempo indeterminato. Ma stavolta gli aiuti andranno solo a chi applica quello che è stato ribattezzato da Meloni e dalla ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone, "il salario giusto". Cioè i livelli retributivi del contratto collettivo di riferimento più rappresentativo per ogni settore. Un modo, secondo la premier, per stimolare le aziende ad alzare gli stipendi, senza varare il salario minimo chiesto dalle opposizioni. Su quest'ultimo la presidente del Consiglio ha richiamato il caso della Puglia, sostenendo che in alcuni appalti pubblici l'introduzione di una soglia oraria avrebbe prodotto effetti distorsivi sulle retribuzioni effettive. La proposta delle opposizioni di centrosinistra (bocciata dalla maggioranza) su un salario minimo orario a 9 euro lordi l'ora, però, non si sostituisce ai contratti nazionali: prevede

una soglia minima nei settori scoperti, con l'obiettivo di ridurre il lavoro povero senza ridurre il ruolo della contrattazione collettiva. I sostegni all'assunzione di giovani, donne e lavoratori del Mezzogiorno, validi fino a due anni, vanno fino a 650 euro al mese per gli under 35 e 800 euro per le lavoratrici svantaggiate nell'area Zes. Il bonus stabilizzazioni vale invece fino a 500 euro al mese. Ci sono poi alcune norme per il contrasto al caporalato digitale e più tutele ai rider (per riconoscerli come lavoratori dipendenti anche se sono sottoposti al controllo di un algoritmo). L'accesso alla piattaforma digitale potrà avvenire con Spid, Carta di identità elettronica, Carta nazionale dei servizi oppure con un account rilasciato dalla stessa piattaforma con un sistema di autenticazione a più fattori (anche per evitare subappalti). Pena una multa fino a 1.200 euro.



Peso: 1-4%, 6-84%

Ma c'è anche una misura sui rinnovi contrattuali: se non avvengono entro 12 mesi dalla scadenza, le retribuzioni sono adeguate forfettariamente al 30% dell'inflazione. Si utilizzerà come riferimento l'indice Ipca, calcolato al netto dei prezzi energetici importati (una misura più bassa rispetto all'inflazione generale). La norma si applica ai contratti che scadranno d'ora in poi. Per quelli già scaduti, il meccanismo entrerà in vigore dal 2027. In ogni caso, l'adeguamento non potrà essere riconosciuto oltre un anno dalla scadenza del contratto. Tra le misure debuttano poi sgravi contributivi per le imprese che mettono in campo strumenti per la conciliazione tra lavoro e vita familiare, ottenendo una certificazione ad hoc: ci sono fino a 50mila euro annui per ogni azienda. E ancora, per il semestre gennaio-giugno di quest'anno il Tfr potrà essere versa-

to nei fondi pensione. Mentre come annunciato da Meloni ci sarebbe la conferma dei congedi parentali coperti all'80% per tre mesi (anche se la norma non compare nella bozza di decreto). L'isopensione (uno scivolo per lasciare il lavoro anche sette anni prima della pensione ordinaria) viene infine estesa fino al 2029.

LA STRATEGIA

Il decreto è che un «ulteriore tassello» di una strategia messa in campo da fine 2022, ha rivendicato Meloni, secondo cui oggi ci sono «1,2 milioni di occupati in più e 550mila precari in meno». La maggior parte dei nuovi lavoratori è però over 50, spinta all'occupazione dalla stretta sulle pensioni. E gli stipendi reali negli ultimi cinque anni sono calati del 9%. Più «lavoro stabile e meno precari», ha sintetizzato la premier citando i numeri dell'Istat, che certificano che

«l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Meloni ha poi sottolineato che approvare misure sul lavoro è «il modo migliore per ringraziare gli italiani» e «celebrare» il Primo Maggio. Non ci saranno fondi pubblici, ha quindi scandito, a «chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori». Una linea che ha rimarcato anche Calderone, assicurando che con le parti sociali «le interlocuzioni ci sono». I sindacati, però, si sono detti insoddisfatti per non essere stati coinvolti, mentre le opposizioni (dal Pd e il M5s ad Avs) considerano il decreto insufficiente per ridurre lavoro povero e precarietà. Per questo invitano a seguire l'esempio spagnolo, tagliando i contratti a tempo.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SOSTEGNI, VALIDI PER GLI INGRESSI NELLE AZIENDE FINO A FINE ANNO E PER LE STABILIZZAZIONI DEI PRECARI, VALGONO FINO A 800 EURO AL MESE

Le misure principali

Retribuzioni

Stipendi adeguati all'inflazione senza rinnovi contrattuali

Per ridurre i ritardi nei rinnovi, il decreto stabilisce che entro 12 mesi dalla scadenza le retribuzioni devono essere adeguate al 30% dell'inflazione Ipca, calcolata al netto dei prezzi energetici importati (quindi più bassa dell'inflazione generale, soprattutto in un

momento come questo di forte volatilità dei prezzi energetici). La norma si applica ai contratti che scadranno da ora in avanti. Per quelli già scaduti, il meccanismo entrerà in vigore dal 1° gennaio 2027. In ogni caso, l'adeguamento non potrà essere riconosciuto oltre un anno dalla scadenza del contratto. Quindi per i contratti che saranno scaduti prima del 2026, non c'è modo di recuperare

nulla. L'obiettivo è comunque evitare che i ritardi nei rinnovi si traducano in una perdita prolungata del potere d'acquisto, senza però introdurre automatismi pieni di indicizzazione, come chiesto da alcune delle opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SARÀ RICONOSCIUTO UN AUMENTO DEL 30% RISPETTO ALL'INDICE IPCA, MA SOLO SE IL CONTRATTO È SCADUTO DA MENO DI UN ANNO



VERRÀ RICONOSCIUTA PIÙ FACILMENTE LA SUBORDINAZIONE DEI FATTORINI, SGRAVI PER CHI INVESTE SUL WELFARE

Diritti

Nuove tutele ai rider e più conciliazione tra la vita e il lavoro

Il decreto interviene anche sul lavoro tramite piattaforme digitali. Se emergono elementi di controllo o eterodirezione, anche attraverso algoritmi, il rapporto di lavoro viene presunto subordinato, salvo prova contraria. Le piattaforme dovranno garantire trasparenza sugli algoritmi che regolano assegnazioni e compensi e fornire informazioni sulle decisioni automatizzate. L'accesso sarà consentito solo tramite sistemi di identificazione sicuri come Spid. C'è autenticazione a più fattori, con divieto di cessione degli account e sanzioni fino a 1.200 euro. Il decreto prevede poi uno sconto sui contributi previdenziali per le aziende che ottengono una nuova certificazione legata alla conciliazione tra vita e lavoro. Le

imprese che adottano politiche strutturate su temi come flessibilità, sostegno alla genitorialità, carichi di cura e welfare aziendale possono beneficiare di un esonero fino all'1% dei contributi, con un tetto massimo di 50.000 euro all'anno per azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFERMATO LO SCIVOLO CONCORDATO CON LE IMPRESE CHE PERMETTE DI LASCIARE IL POSTO FINO A SETTE ANNI PRIMA

Previdenza

Isopensione fino al 2029 e Tfr nei fondi per un semestre

Tra le proroghe del decreto figura anche l'estensione fino al 2029 dell'isopensione, lo «scivolo» che consente alle imprese con almeno 15 dipendenti di accompagnare i lavoratori alla pensione fino a sette anni prima dei requisiti ordinari, con costi interamente a

carico delle aziende. Si prevede quindi la possibilità per i lavoratori di conferire alla previdenza complementare le quote Tfr maturate nel periodo gennaio-giugno 2026. Sul piano della trasparenza, gli annunci di lavoro dovranno indicare contratto e retribuzione, mentre viene introdotto un codice identificativo dei contratti collettivi nazionali che consente a

Inps, Istat e Cnel di monitorare in modo integrato l'applicazione dei contratti e i livelli salariali effettivi. In questo modo sarà più facile controllare se i contratti maggiormente rappresentativi vengono rispettati o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 6-84%



Non ci saranno fondi pubblici, ha scandito la premier Meloni, a «chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori»



Peso:1-4%,6-84%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Landini: zero euro a chi lavora i soldi vanno tutti alle imprese

LE REAZIONI

di ROSARIA AMATO ROMA

I sindacati vanno dalla «grande soddisfazione» espressa dalla segretaria generale della Cisl Daniela Fumarola, che considera il decreto Primo Maggio «il primo passo di un Patto sociale per rilanciare retribuzioni, tutele e occupazione di qualità», alle critiche radicali del leader della Cgil Maurizio Landini, che obietta che «bisognerebbe spiegare al governo che il Primo Maggio è la festa dei lavoratori, e in questo decreto i 960 milioni vanno tutti alle imprese». Interlocutoria la posizione del segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri che, in attesa di conoscere in dettaglio il contenuto del provvedimento, ribadisce la richiesta al governo di non esercitare la delega sul lavoro. Mentre dal lato delle organizzazioni imprenditoriali si raccolgono invece solo commenti estremamente positivi. «Sono apprezzabili le disposizioni relative al salario giusto che rispettano e riconoscono il ruolo insostituibile delle organizzazioni comparativamente più rappresentative», afferma il presidente di Confindustria Carlo Sangalli. «Ci auguriamo che questo decreto rappresenti un punto per una ripar-

tenza economica del Paese», dice il presidente di Confapi, Cristian Camisa. Anche se c'è chi, come Confartigianato, fa notare che gli incentivi alle assunzioni dovrebbero avere «un orizzonte temporale più ampio, per una più certa prospettiva di programmazione».

Proprio sugli incentivi alle assunzioni, però, si concentrano le maggiori critiche di Landini: «Semplicemente danno soldi se un'azienda assume. Lo trovo un po' singolare: un'azienda assume se ha bisogno di lavoratori». Nulla invece sul fronte dei salari, divorati dal fiscal drag: «Dovrebbero utilizzare le risorse in modo di aumentare i salari ai lavoratori. Questo decreto non dà un euro in più ai lavoratori, che continuano a pagare più tasse di quanto dovrebbero».

Anche i sindacati di settore sono molto critici. La Flepar (sindacato della dirigenza pubblica) guarda alle norme sulla sicurezza sul lavoro, che giudica insufficienti: «Il decreto Primo Maggio non affronta ancora i nodi strutturali della prevenzione nei luoghi di lavoro», obietta la segretaria, Tiziana Cignarelli.

Insoddisfazione anche per le norme sui rider: dal testo è scomparsa la norma che definiva le con-

dizioni di sfruttamento, e anche le tutele sono poco significative, a cominciare da quella che vieta di usare lo Spid di un altro lavoratore. «Non è che nel nostro Paese ci sia qualcuno legittimato a usare l'account di un altro», ironizza il segretario del Nidil Cgil Andrea Borghesi. Debole anche la tutela sull'uso degli algoritmi, «il ranking reputazionale per esempio era già stata considerata illegittimo da una sentenza del tribunale di Bologna del 2020 contro Deliveroo», ricorda Borghesi. «Mi auguro che nel testo definitivo sia rimasta almeno la presunzione di subordinazione: - conclude - se non c'è quella il resto vale poco».



Peso:22%



Peso: 1-30%, 2-30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001



SCOSTAMENTO ELETTORALE

**Lo scostamento di bilancio serve solo a dare liquidità alle mance elettorali
La soluzione? Salari alti e nuovo fisco**

Munari, Gaole, Marattin, Torchiario, Leonardi, Picasso e Bergaglio alle pagg. 2, 3 e 4



Peso:1-30%,2-30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

Lavoro, ok al decreto Primo maggio Il governo punta sul «salario giusto»

Via libera del Cdm: incentivi all'occupazione e contrasto del caporalato digitale
L'obiettivo è rafforzare la contrattazione collettiva. Atteso a breve il Piano Casa

■ **Ottavia Munari**

Manca poco al Primo maggio - la Festa dei Lavoratori - e il governo Meloni ieri ha messo al primo punto dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri proprio il decreto legge in materia di salario giusto, di incentivi all'occupazione e di contrasto del caporalato digitale. No, non è una mera giocata comunicativa fatta ad hoc in occasione del Concertone. Il provvedimento riguarda "4 milioni di lavoratori", una "massa molto importante del settore privato", ha detto la presidente del Consiglio Giorgia Meloni in conferenza stampa. Nella bagarre politica di tutti i giorni, il tema del lavoro viene sempre affrontato con inutili contrapposizioni, populismi e boutade. Ieri il governo ha voluto dare un segnale concreto, approvando il "pacchetto lavoro", e non solo: a stretto giro, in un altro Cdm approderà il Piano Casa, provvedimento sugli sfratti veloci, pensato per liberare quei 22 mila immobili popolari attualmente occupati in modo illegittimo.

Con il decreto Primo maggio, vengono stanziati 20 miliardi di euro per il rinnovo dei contratti di pubblico impiego fino al 2027 e quasi un miliardo per il rinnovo di incentivi occupazionali che riguardano le categorie di under 35, donne e lavoratori dell'area Zes del Mezzogiorno. L'obiettivo è promuovere l'occupazione stabile. Vi è poi la stretta sui rider. Contro il caporalato digitale, si è stabilito che l'accesso alle piattaforme da parte del lavoratore può avvenire solo tramite Spid, Cie o autenticazione a più fattori. Una mossa utile per tutelare i ciclofattorini, perché così la piattaforma non potrà rilasciare più account per una persona, né tantomeno commissionare più prestazioni, temporaneamente, al lavoratore.

Ma il vero cuore politico del decreto è il "sala-

rio giusto". La linea è la seguente: si vuole rafforzare la contrattazione collettiva come alternativa al tanto acclamato "salario minimo" a sinistra, che però ancora non si è capito come i dem o i pentastellati vorrebbero calcolare. Agli slogan, il governo risponde con una misura concreta, una soglia calcolata del lavoro regolare. È questo il centro dell'intero provvedimento, poiché si prevede che gli incentivi pubblici all'occupazione siano erogati soltanto a chi quel "salario giusto" lo rispetta. Non è una paga minima fissata per legge, quindi, ma un parametro che emerge "dai contratti nazionali stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, avuto riguardo al settore e alla categoria produttivi di riferimento". Ergo, la formula politica è chiara: no salario minimo legale, sì a un trattamento economico non inferiore a quello individuato dal contratto nazionale più rappresentativo del settore. Per le attività non coperte da contrattazione collettiva, invece, il riferimento sarà il contratto più vicino all'attività effettivamente esercitata dal datore di lavoro.

Insomma, lo Stato abbassa il costo del lavoro, ma solo per chi rispetta il "salario giusto", disincentivando così i contratti pirata. Certo, non siamo come Pangloss nel Candido di Voltaire: siamo consci che per incidere realmente sui salari occorra una leva fiscale decisiva, ridurre ancor di più il cuneo, e al tempo stesso premiare chi investe nel lavoro. La crescita dei salari passa, soprattutto, dalla produttività e dal merito. Ma il decreto Primo maggio è un buon passo in avanti.



Peso: 1-30%, 2-30%



Peso:1-30%,2-30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Lavoro, in arrivo incentivi per chi stabilizza i contratti a tempo determinato

Perrone, Pogliotti, Tucci — p. 5

100%

ESONERO CONTRIBUTIVO

È ora previsto per una durata di 24 mesi

Di Lavoro, incentivo per chi stabilizza impieghi a termine

I contenuti del decreto. Nel testo previsto un esonero contributivo del 100% fino a 500 euro mensili per 24 mesi per le trasformazioni da tempo determinato a indeterminato di under 35

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Si rafforza il pacchetto di incentivi per sostenere la stabilizzazione dei contratti a termine (brevi, fino a 12 mesi). Confermato il pacchetto di proroghe fino a fine anno degli altri esoneri al 100%, tra 12 e 24 mesi, per chi assume under 35, donne e nella Zes Unica. Torna poi un esonero contributivo dell'1% (nel limite massimo di 50 mila euro) per spingere la conciliazione vita-lavoro. Sono alcune delle misure principali contenute nel decreto Lavoro approvato ieri dal Cdm. Il provvedimento di 19 articoli stanza circa 1 miliardo di euro, prevedendo una normativa più stringente sui rider («qualora emergano indici di controllo o di eterodirezione esercitati, anche mediante algoritmo, il rapporto di lavoro si intende subordinato, salvo prova contraria»), con un importante

corollario: l'accesso agli incentivi è condizionato al rispetto dei contratti che prevedono il salario giusto (si veda l'articolo di sotto).

«Sono misure che danno il sostegno al lavoro - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Marina Calderone, al termine della riunione di governo - attraverso il sostegno alla contrattazione di qualità. La scelta è di valorizzare le garanzie che dà il contratto collettivo di lavoro». Si favorisce la stabilità del lavoro con un nuovo incentivo che scatta in caso di trasformazioni di contratti a termine di durata non superiore a 12 mesi in contratti stabili. Si tratta di un esonero contributivo del 100% per 24 mesi nel limite massimo di importo pari a 500 euro su base mensile, per ciascun lavoratore. Il beneficio è riconosciuto esclusivamente alle trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo determinato, per il personale non dirigen-

ziale, e di durata complessiva, alla data di trasformazione, non superiore a dodici mesi, che alla medesima data non ha compiuto trentacinque anni, mai occupato a tempo indeterminato. L'esonero riguarda le trasformazioni effettuate dal 1° agosto 2026 al 31 dicembre 2026, senza soluzione di continuità dei rapporti di lavoro a tempo determinato instaurati entro il 30 aprile 2026.

Per le assunzioni stabili di under



Peso: 1-2%, 5-21%

35 arriva poi la proroga fino a fine anno del bonus già previsto dal decreto Coesione e prorogato, con il Milleproroghe, fino al 30 aprile, con limitazioni. L'incentivo adesso vale fino al 31 dicembre, è per un periodo di 24 mesi e consiste in uno sgravio totale fino a 500 euro su base mensile. L'incentivo spetta se gli under 35 sono privi di lavoro regolarmente retribuito e rientrano nelle categorie di "lavoratore svantaggiato". Si sale a 650 euro se l'assunzione avviene in una regione della Zes Unica. L'incentivo è di 12 mesi in relazione ad assunzioni in alcune categorie del "lavoratore svantaggiato".

Per le donne, di qualsiasi età, di-

soccupate, inoccupate, è previsto uno sgravio contributivo di 24 mesi fino a 650 euro al mese. Si sale a 800 euro se la lavoratrice assunta stabilmente è residente nelle regioni della Zes Unica. L'esonero è riconosciuto per 12 mesi in alcune ipotesi di assunzione di donne che appartengono ad alcune categorie di "lavoratore svantaggiato". Come per i giovani, anche per le donne, l'assunzione deve comportare un incremento occupazionale netto, e l'azienda, per beneficiarne, non deve aver licenziato nei sei mesi precedenti. Nella Zes Unica l'esonero è fino a 650 euro per 24 mesi: ne potranno beneficiare le assunzioni, fino a dicembre, chi ha compiuto 35 anni ed è

disoccupato da almeno 24 mesi. L'esonero spetta solo ai datori che occupano fino a 10 dipendenti.

Sul fronte previdenziale si proroga per altri tre anni, fino al 2029, la possibilità per il lavoratore di uscire con sette anni di anticipo grazie all'isopensione, l'esodo a carico delle aziende con almeno 15 dipendenti con eccedenze di personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prorogati i bonus per sostenere le assunzioni di giovani, donne svantaggiate e la Zes unica



Peso:1-2%,5-21%

Adeguamento retributivo dei contratti scaduti con un anticipo pari al 30% dell'Ipca

Decreto Lavoro

L'automatismo per spingere le parti alla chiusura puntuale delle vertenze

Il mancato rinnovo dei contratti collettivi entro dodici mesi dalla scadenza naturale, fa scattare un adeguamento automatico delle retribuzioni, a titolo di anticipazione forfettaria, pari al 30% dell'Ipca (Indice dei prezzi al consumo armonizzato), facendo salve però diverse pattuizioni contrattuali.

Con il decreto Lavoro il governo interviene sul tema della contrattazione collettiva nel privato, incidendo direttamente sui meccanismi che regolano la negoziazione tra le parti sociali. Appurato che i ritardi nei rinnovi contrattuali impattano sulla perdita del potere d'acquisto dei salari, la bozza del provvedimento entrato in consiglio dei ministri introduce una serie di disincentivi per spingere le parti alla conclusione puntuale dei negoziati. Vengono esentati i settori caratterizzati da elevata stagionalità e variabilità dei ricavi - a partire dal turismo - ai quali l'adeguamento è legato a indicatori economici settoriali individuati dalla contrattazione collettiva.

Per favorire il rinnovo dei Ccnl e assicurare continuità alla tutela economica dei lavoratori, si prevede che le parti nell'esercizio dell'autonomia contrattuale disciplinano in sede di rinnovo le decorrenze degli incrementi retributivi, gli eventuali importi una tantum e gli strumenti di copertura economica del periodo intercor-

rente tra la scadenza e il rinnovo, assumendo a riferimento la data di scadenza naturale del contratto previgente. Tra i disincentivi al protrarsi nel tempo dei negoziati, si prevede che anche il contributo di assistenza contrattuale, quella somma con cui il datore di lavoro copre l'attività delle parti sindacali firmatarie del contratto, non può essere riconosciuto decorsi dodici mesi dalla scadenza naturale del contratto. Queste disposizioni si applicano ai Ccnl che scadono successivamente all'entrata in vigore del decreto. Mentre per i Ccnl già scaduti, queste misure si applicano a decorrere dal 1° gennaio 2027.

La contrattazione è individuata dal Dl come lo strumento per assicurare un salario giusto ai lavoratori, in linea con l'articolo 36 della Costituzione. Per accedere ai benefici previsti dal Dl, il datore di lavoro deve applicare il Trattamento economico complessivo (Tec) definito dai Ccnl stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale - i cosiddetti contratti leader - «avuto riguardo al settore e alla categoria produttivi di riferimento, nonché all'attività principale o prevalente esercitata, alla dimensione e alla natura giuridica del datore di lavoro». Dunque non i minimi tabellari, ma il Tec

che comprende anche indennità, superminimi e welfare.

Il Tec previsto dai Ccnl dei sindacati minori, non può essere inferiore al Tec dei contratti leader. Anche nei settori non coperti da contrattazione collettiva, il Tec non può essere inferiore a quello dei Ccnl leader. Il codice alfanumerico unico relativo al Ccnl applicato, indicato nelle comunicazioni obbligatorie è utilizzato dal ministero del Lavoro, dall'Ispettorato nazionale del lavoro, Inps, Cnel anche per individuare eventuali scostamenti dei trattamenti economici e normativi rispetto al salario giusto, per la verifica dei presupposti per l'accesso ai bonus, e l'analisi dei fenomeni di dumping contrattuale.

«Ribadiamo la libertà delle associazioni datoriali e sindacali nei rinnovi - ha commentato il ministro del Lavoro, Marina Calderone -, ma per noi è importante rinnovare per tempo i contratti».

—G. Pog.
—Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per ottenere gli incentivi va applicato il trattamento economico complessivo dei contratti leader



Peso: 18%

Produttività, occupazione e salari: le sfide per il mercato del lavoro

Occupazione L'impatto dell'AI

Il mercato del lavoro ha raggiunto il picco massimo di occupati, viaggiando ormai stabilmente sopra le 24 milioni di unità. Eppure restiamo ben distanti dalla media europea, che ha un tasso di occupazione circa 9 punti superiore al nostro. Nonostante i miglioramenti registrati a partire dalla ripresa post Covid, restano aperti i nodi ormai "strutturali" del nostro mercato del lavoro, a partire dalla bassa partecipazione di giovani e donne. La disoccupazione è scesa sui minimi, al 5,9% sotto i livelli europei, ma il tasso di inattività resta ancora alto, al 33,2%, tra i più alti in Europa, segno di come ancora molti rinunciano a cercare attivamente un posto di lavoro perché scoraggiati. La riattivazione di giovani e donne resta una priorità per portare la platea di occupati italiani ai livelli della media dei nostri competitor europei. La diffusione dell'intelligenza artificiale rappresenta una grande sfida: non deve sostituire l'uomo, come è stato sottolineato nel documento del G7 che si è svolto in Sardegna, ma potenziarne le capacità, migliorando produttività, sicurezza e condizioni di lavoro. In questa prospettiva è centrale lo sviluppo della formazione durante tutta la carriera lavorativa delle persone. Il tema delle competenze interessa chi il lavoro lo ha, e i giovani

che invece il lavoro lo stanno cercando, considerando che ogni 100 assunzioni programmate dalle imprese, la metà dei profili risulta difficile da coprire.

MERCOLEDÌ 20 MAGGIO

Domanda di lavoro e competenze nell'era dell'IA

I protagonisti: Christopher Pissarides (Premio Nobel per l'economia 2010); Giulia Crivelli (Il Sole 24 Ore).

GIOVEDÌ 21 MAGGIO

Lavoro nella tenaglia: IA, bassi salari, formazione da migliorare

I protagonisti: Marco Bentivogli (coordinatore Base Italia); Manuela Brambati (Radiocor Il Sole 24 Ore); Silvia Castagna (imprenditrice, commissione IA per l'informazione Presidenza del Consiglio dei ministri); Rosario De Luca (presidente Consiglio nazionale Consulenti del lavoro); Maurizio Del Conte (Università Bocconi); Antonino La Lumia (presidente Ordine avvocati di Milano); Marina Salamon (presidente Alchimia).

VENERDÌ 22 MAGGIO

Intelligenza artificiale, produttività e occupazione

I protagonisti: Aldo Bisio (ad Engineering); Marina Calderone (Mini-

stro per il Lavoro e le Politiche Sociali); Gregorio De Felice (chief economist and head of research Intesa Sanpaolo); Giulio Gallazzi (presidente e ceo Sri Group); Giorgio Prodi (Università di Modena e Reggio Emilia); Giorgio Pogliotti (Il Sole 24 Ore); Filippo Rossi (direttore Thesocialpost.it); Roberto Viola (dg DG Connect, Commissione europea).

VENERDÌ 22 MAGGIO

Mercato del lavoro, produttività, spesa sociale e inattivi

I protagonisti: Ilaria Maria Dalla Riva (Presidente Casl ABI Comitato per gli Affari Sindacali e del Lavoro); Nicholas Eberstadt (American Enterprise Institute); Daniela Fumarola (segretaria generale CISL); Giorgio Pogliotti (Il Sole 24 Ore); Maurizio Tarquini (dg Confindustria); Laura Zanfrini (Università Cattolica del Sacro Cuore).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I partecipanti



CHRISTOPHER PISSARIDES
Premio Nobel per l'economia 2010



MAURIZIO TARQUINI
Direttore generale di Confindustria



DANIELA FUMAROLA
Segretaria generale della Cisl



Peso: 17%

LA PREMIER ANNUNCIA UNA PROROGA BREVE PER IL TAGLIO DELLE ACCISE: USIAMO PER L'ENERGIA I 3,7 MILIARDI EURO DESTINATI ALLA DIFESA

Un miliardo per il lavoro, stop ai contratti pirata

BARONI, CARRATELLI, MONTICELLI

Quasi un miliardo di euro stanziati per favorire le assunzioni di giovani donne e nella Zes. Il governo ieri ha approvato il decreto Primo maggio. «È un tassello di una strategia più ampia che sta dando frutti» ha detto Giorgia Meloni.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 6-9

Un miliardo per il lavoro Stop ai contratti pirata Giovani, bonus assunzioni

Il decreto Primo Maggio, agevolazioni per chi assume e più tutele per i rider
Agli under 35 incentivi fino a 650 euro, 800 euro alle lavoratrici svantaggiate

PAOLO BARONI
ROMA

Quasi un miliardo di euro stanziati per favorire le assunzioni di giovani donne e nella Zes, la Zona economica speciale unica che interessa il centro-sud del Paese. La misura interessa circa 4 milioni di lavoratori, stima il governo che ieri ha approvato il nuovo decreto Primo maggio. «Questo è un nuovo tassello di una strategia più ampia che sta dando frutti», ha spiegato Giorgia Meloni in conferenza stampa, ricordando il taglio del cuneo fiscale reso strutturale e la riforma dell'Irpef, il milione e 200 mila posti di lavoro creati in più ed i 550 mila precari in meno ed i rinnovi dei contratti di cui hanno beneficiato negli ultimi tempi tutti i dipendenti pubblici. «Oggi - ha poi aggiunto la premier - ci concentriamo sul salario giusto e sulla contrattazione di qualità; giovedì invece continueremo

il percorso varando il Piano casa, che in parte interessa anche i lavoratori».

Col nuovo decreto «chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi pubblici», ha poi aggiunto Meloni, secondo la quale questo provvedimento può essere «un punto di partenza di un'alleanza, un patto con i corpi intermedi, le organizzazioni sindacali e datoriali, ovviamente con chi è disponibile per questo lavoro. La sfida per un lavoro di qualità - ha poi aggiunto - si vince solo se facciamo squadra, se lavoriamo tutti nella stessa direzione, se dimostriamo questa volontà con i fatti».

Perno del nuovo provvedimento il «salario giusto», che il governo andando oltre il concetto di «salario minimo» identifica col trattamento economico complessivo previsto dai contratti collettivi nazionali stipulati dai sindacati e dalle imprese

comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». Una scelta subito apprezzata da Confcommercio, in prima fila nella battaglia contro il dumping salariale, ma anche da Cna, Confartigianato, Confcooperative, da Cisl e Uil.

Chiarito questo principio, il governo ha deciso che chi sottopaga i lavoratori non avrà incentivi pubblici. Incentivi che ieri il Cdm ha prorogato sino a fine anno a favore degli under 35 disoccupati da almeno 24 mesi (100% di esenzione contributiva sino



Peso: 1-5%, 6-57%, 7-9%

ad un massimo di 500 euro al mese che salgono a 650 nella Zes), lavoratrici svantaggiate (650 euro al mese e 800 nella Zes) ed gli addetti assunti sempre nella Zes da imprese con meno di 10 dipendenti. Previsto anche un incentivo di 500 euro, al massimo per 24 mesi, a favore delle imprese che stabilizzano con contratti a tempo indeterminato i giovani assunti con contratti a termine.

Nel decreto è stata poi inserita la proroga sino al 2029 dell'isopensione, che consente di lasciare il lavoro con 7 anni di anticipo nelle imprese con più di 15 dipendenti; una norma per contrastare il caporalato digitale che colpisce i rider, che dovranno utilizzare il Libro unico sul lavoro e non potranno cedere a

terzi il loro account digitale; e un primo finanziamento (7 milioni di euro quest'anno e 12 il prossimo) proposto dalla ministra per la famiglia Eugenia Roccella per introdurre uno sgravio contributivo (massimo 50 mila euro l'anno) a favore delle imprese che favoriscono la conciliazione lavoro-famiglia. Prevista anche la possibilità per i lavoratori di conferire alla previdenza complementare le quote Tfr maturate nel periodo gennaio-giugno 2026.

Rispetto alle bozze circolate in precedenza dal testo finale sono sparire le misure sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e quelle sulla formazione. Corretta poi in extremis la norma che prevedeva una applicazione retroatti-

va degli aumenti contrattuali la cui decorrenza scattava dalla data di scadenza naturale del precedente contratto. La versione finale del decreto dice semplicemente che «al fine di favorire il rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro e di assicurare continuità alla tutela economica dei lavoratori» spetta alle parti nell'esercizio della propria autonomia contrattuale, disciplinare gli eventuali importi una tantum e gli strumenti di copertura economica del periodo di vacatio contrattuale».

Per i contratti che scadranno l'anno prossimo resta invece confermata la possibilità, trascorsi 12 mesi, di recuperare a titolo di anticipo sugli au-

menti futuri il 30% dell'inflazione. «Ribadiamo ovviamente la libertà delle parti a stipulare e definire anche le modalità di rinnovo però per noi è importante rinnovare per tempo i contratti» ha commentato la ministra del Lavoro Marina Calderone, che a sua volta ha definito il salario giusto «una scelta di campo, che verrà preso a misura anche per gli interventi che verranno presi in futuro». —

Sgravi alle imprese che favoriscono la conciliazione di lavoro e famiglia



“

Marina Calderone
Ministra del Lavoro

Il salario giusto è una scelta di campo che verrà inserita in interventi futuri

I giovani Una manifestazione contro il lavoro precario

Giudizi positivi dei sindacati Cisl e Uil e di Confcommercio e Confartigianato

Eugenia Roccella
Ministra per le Pari opportunità

Premiamo chi sceglie di investire su welfare aziendale, maternità e paternità



Peso: 1-5%, 6-57%, 7-9%

IL COMMENTO

Il salario giusto
buon primo passo

TOMMASONANNICINI

Il decreto varato ieri dal governo avrebbe potuto benissimo ispirarsi al 31 dicembre anziché al Primo maggio: più che una riforma del lavoro somiglia a un Milleproroghe. Gli incentivi all'assunzione in scadenza per donne, giovani e Zes vengono riscritti e rilanciati per 12 mesi. Cambia il marketing, non la sostanza. - PAGINA 7

Bene anche l'istituzione dell'infrastruttura di dati per monitorare retribuzioni e contratti

Salario giusto e recupero inflazione Buoni i primi passi ma non bastano

L'ANALISI

TOMMASO NANNICINI



Il decreto varato ieri dal governo avrebbe potuto benissimo ispirarsi al 31 dicembre anziché al primo maggio: più che una riforma del lavoro somiglia a un milleproroghe. Gli incentivi all'assunzione in scadenza per donne, giovani e Zes vengono riscritti e rilanciati per altri dodici mesi. Cambia il marketing, non la sostanza.

Sarebbe ingeneroso non riconoscere, però, che nel decreto ci sono anche due aperture serie: il giusto salario e una clausola antinflazione per i contratti scaduti, accompagnata da una nuova infrastruttura dati sulle retribuzioni. Due passi nella direzione giusta, anche se da soli non bastano e quello che manca risuona di più rispetto a quello che c'è.

Partiamo dal salario giusto. È la prima volta che nel nostro ordinamento si dice per legge cos'è la giusta retribuzione prevista dall'articolo

36 della Costituzione, provando a estendere erga omnes i minimi salariali contrattuali. È un passo notevole. Ci sarà chi obietterà, e l'obiezione non è infondata, che la Cassazione con le sentenze gemelle del 2023 ha già affermato il potere del giudice di andare anche sopra i minimi contrattuali, se ritenuti inadeguati. Vero. Ma il decreto offre comunque un riferimento normativo certo, che oggi manca. Il problema è che questo passo, per camminare, avrebbe bisogno di altre due gambe: regole chiare sulla rappresentanza sindacale e datoriale, e perimetri settoriali più ampi. Gli oltre mille contratti depositati al Cnel non sono un capriccio: sono il frutto di perimetri settoriali troppo stretti, che alimentano dumping e concorrenza sleale. Senza misurazione vera della rappresentatività e perimetri allargati, il riferimento ai contratti leader resta un recinto disegnato bene, ma con pochi pali piantati a terra.

Veniamo alla seconda apertura. Il decreto disegna con chiarezza un'infrastruttura di dati per monitorare retri-

buzioni e contratti nel nostro Paese. C'è solo da augurarsi che venga realizzata senza intoppi. Si aggiunge poi una clausola sui contratti scaduti: gli aumenti decorrono dalla scadenza naturale e dopo un anno di vacanza scatta un adeguamento automatico pari al trenta per cento dell'inflazione. C'è chi sostiene che con questa clausola i contratti non si rinnoveranno più, perché ai datori converrà restare scaduti pagando un piccolo pegno. Ma la vertenza resta aperta, e i sindacati, se sanno fare il proprio mestiere, non possono certo accontentarsi del trenta per cento dell'inflazione. Il meccanismo, peraltro, non è nuovo. Il trenta per cento è esattamente l'indennità di vacanza contrattuale prevista nel Protocollo Ciampi-Giugni del 1993. Si riscoprono misure di altri periodi in cui l'inflazione era un tema, e non è per forza una cattiva notizia.



Peso:1-3%,7-54%

L'assente che balza agli occhi, però, è il coinvolgimento dello Stato nella difesa del potere d'acquisto dei salari dall'inflazione. Da una parte, si pretende che le imprese si facciano carico dell'aumento dell'inflazione anche in assenza di un contratto rinnovato, ma non si fa niente per evitare che lo Stato metta le mani in tasca di chi lavora per via del fiscal drag. Se non si indicizzano gli scaglioni Irpef all'inflazione, come noto, il gettito fiscale aumenta per via del drenaggio fiscale e i salari reali si riducono. Altri paesi europei hanno scelto di sterilizzare il fiscal drag indicizzando automaticamente gli scaglioni; in Italia, secondo le simulazioni dell'Osservatorio delle libere professio-

ni, tra il 2014 e il 2024 il fiscal drag ha sottratto fino a 128 euro al mese di reddito a un lavoratore, superando i benefici cumulati degli interventi Irpef nell'arco di un decennio. Una riforma seria avrebbe inserito, accanto alla regola sui contratti scaduti, un articolo gemello sul fiscal drag.

Nel decreto ci sarebbe stato, infine, anche un terzo passo nella direzione giusta, salvo sparire all'ultimo giro di boa. Il ministero del lavoro, stando alle anticipazioni, voleva investire cinquecento milioni sulla formazione. Ma poi sembra sia arrivato il veto del ministero dell'Economia. Eppure, la formazione è oggi l'investimento pubblico più importante che possiamo fare: più della spesa militare, più dei bonus edilizi. Senza un si-

stema di formazione permanente di massa, non gestiremo i costi sociali del progresso tecnologico. E mancheremo un target europeo ben più importante di quello sul deficit: il 47 per cento di occupati in formazione. Irraggiungibile senza investimenti veri.

Insomma: di proroga in proroga, di vincolo in vincolo, nel nostro Paese il lavoro avrà poco da festeggiare questo primo maggio. —

Il testo mostra lacune senza regole chiare sulla rappresentanza sindacale e datoriale

S I punti chiave

1 Riferimento normativo
Il decreto offre un riferimento normativo certo, che oggi manca. Il problema è che non ci sono regole sulla rappresentanza sindacale e datoriale.

2 Monitoraggio
Il decreto disegna un'infrastruttura di dati per monitorare retribuzioni e contratti nel nostro Paese. L'auspicio è che venga realizzata senza intoppi.

3 Formazione
Nel decreto è sparito all'ultimo giro di boa l'investimento di 500 milioni sulla formazione. Poi però sembra essere arrivato il veto del ministro dell'Economia.



Peso: 1-3%, 7-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL DECRETO LAVORO

**Salario «giusto»
e incentivi
Niente aumenti
retroattivi**

di **FABRIZIO BOSCHI**



■ Basta salari inadeguati e contratti pirata. Il governo accelera sul decreto Primo maggio con nuove misure contro lo sfruttamento del lavoro (...)
segue a pagina 7

C'è il giusto salario, no ad aumenti retroattivi

Approvato il decreto Lavoro. Confermati i bonus per chi assume donne e giovani, con particolare attenzione al Sud. Salta la misura per l'adeguamento delle retribuzioni. Stretta sul caporalato digitale. Meloni: «Incentivi soltanto in presenza di paghe adeguate»

Segue dalla prima pagina

di **FABRIZIO BOSCHI**

(...) e intermediazione illecita tramite piattaforme digitali.

Il decreto varato ieri dal Consiglio dei ministri si configura come una risposta forte alla questione del salario minimo. Il testo, proposto dal ministro del Lavoro, **Marina Calderone**, e al quale il premier **Giorgia Meloni**, stanca di continui rinvii e dispute tra le parti ha voluto mettere mano, prova a spingere sull'occupazione femminile, giovanile e sul Mezzogiorno, tramite dei bonus che prevedono esoneri contributivi su Zes e under 35, e affronta anche il caporalato digitale con una misura in favore dei rider. Il valore complessivo del provvedimento raggiunge quota 934 milioni.

Si punta al «salario giusto», legando gli incentivi a «chi lo applica». In conferenza stampa il premier **Meloni** ha affermato che «la disoccupazione è ai minimi e che abbiamo 1,2 milioni di occupati in più. Con questo decreto abbiamo

voluta sostenere il potere di acquisto dei lavoratori e interesserà quattro milioni di occupati. Chi sottopaga o farà contratti pirata non avrà diritto agli incentivi pubblici sul lavoro. Siamo aperti però a raccogliere richieste di miglioramento delle parti sociali». Il ministro **Calderone** aggiunge: «Sosteniamo la contrattazione di qualità».

Il «salario giusto» è determinato dal trattamento economico definito dai contratti collettivi nazionali stipulati dalle associazioni datoriali e dai sindacati comparativamente più rappresentativi. La misura prova così a intervenire su uno dei punti più controversi del mercato del lavoro: la distanza tra occupazione formale e qualità effettiva del lavoro. Perché avere un contratto non sempre significa avere una retribuzione sufficiente.

Sul fronte dell'occupazione giovanile, il decreto punta

a prorogare e riscrivere il bonus per gli under 35, in scadenza domani. La misura prevede un esonero contributivo del 100% per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate fino al 31 dicembre 2026, per un massimo di 24 mesi e nel limite di 500 euro mensili per ciascun lavoratore. Nelle aree Zes l'importo salirebbe a 650 euro.

Tra le novità compare anche un esonero per la trasformazione dei contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato. Il beneficio sarebbe riconosciuto ai datori di lavoro privati che stabilizzano lavoratori under 35 con rapporti a termine di durata



Peso: 1-3%, 7-52%

complessiva non superiore a dodici mesi. L'esonero sarebbe pari al 100% dei contributi, fino a 500 euro mensili, per un massimo di 24 mesi. La finestra prevista va dal primo agosto al 31 dicembre 2026 e riguarda trasformazioni senza soluzione di continuità di contratti instaurati entro il 30 aprile 2026. Il senso della misura è spingere le imprese a trasformare contratti brevi in rapporti stabili.

Salta la retroattività automatica degli aumenti per i contratti scaduti, una delle norme più delicate sulla contrattazione. Non c'è più l'obbligo secco di far decorrere gli incrementi retributivi dalla scadenza naturale del vecchio contratto. Al suo posto entra una formula più aperta all'autonomia delle parti: saranno sindacati e imprese, in sede di rinnovo, a definire decorrenze, eventuali una tantum e strumenti per coprire il periodo rimasto scoperto.

Resta però una penalizzazione per i rinnovi lumaca. Se il contratto non viene rinnovato entro dodici mesi dalla scadenza, le retribuzioni sa-

ranno adeguate alla variazione dell'Ipca, ma solo nella misura del 30%. Nella prima bozza si ipotizzava il 50%.

Il pacchetto comprende anche il rafforzamento degli incentivi per l'occupazione femminile. Per le assunzioni a tempo indeterminato di donne svantaggiate, effettuate nel corso del 2026, è previsto un esonero totale dei contributi per un massimo di 24 mesi, entro il limite di 650 euro mensili. L'importo salirebbe a 800 euro per le lavoratrici residenti nelle regioni della Zes unica. «Supporti anche alla maternità e alla genitorialità. Congedi parentali a tre mesi coperti all'80%», dice il ministro per le Pari opportunità, **Eugenia Maria Roccella**.

Poi c'è il problema del caporalato digitale. Il decreto interviene sul lavoro mediato da piattaforme digitali, a partire dai rider. La misura più immediata riguarda l'accesso agli account: il lavoratore potrà entrare nella piattaforma attraverso Spid, Carta d'identità elettronica, Carta nazionale dei servizi oppure con un account rilasciato dalla stes-

sa piattaforma e collegato a un singolo codice fiscale. L'obiettivo è contrastare la cessione degli account e rendere identificabile chi svolge effettivamente la prestazione. La piattaforma non potrà rilasciare più di un account per codice fiscale né assegnare allo stesso lavoratore consegne o attività temporalmente incompatibili. Sanzioni fino a 1.500 euro a chi trasgredisce. Ai rider viene estesa la detassazione delle mance al 5%.

La Cisl esprime soddisfazione: «Il primo passo di un Patto sociale per rilanciare retribuzioni, tutele e occupazione di qualità», afferma **Daniela Fumarola**, leader della Cisl.

Il premier: «Quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550.000 precari in meno»

Il valore complessivo del provvedimento ha superato quota 930 milioni

I PUNTI PRINCIPALI



Salario giusto: non una paga minima oraria fissata per legge, ma un parametro costruito attorno ai contratti collettivi nazionali firmati dalle organizzazioni più rappresentative



Bonus donne: esonero contributivo totale per chi assume a tempo indeterminato lavoratrici svantaggiate. Il tetto ordinario è di 650 euro al mese, elevato a 800 euro se la lavoratrice è residente nelle regioni della Zes unica per il Mezzogiorno



Bonus giovani: sgravio del 100% dei contributi datoriali, con esclusione dei premi Inail, per chi assume under 35 disoccupati da almeno 24 mesi, oppure da almeno 12 mesi in presenza di specifiche condizioni di svantaggio



Stabilizzazione dei rapporti a termine: sgravio contributivo fino a 500 euro al mese per trasformare contratti brevi in rapporti a tempo indeterminato, in particolare per i giovani alla prima occupazione



Caporalato digitale: sanzioni per l'uso illecito di account e per pratiche di sfruttamento. Previsti obblighi di identificazione per i rider con Spid, Cie o Cns oppure con un account rilasciato dalla stessa piattaforma ad un singolo codice fiscale

LaVerità



Peso:1-3%,7-52%

IL CASO MINETTI I giudici di Milano ammettono: forse non abbiamo compreso tutto

Meloni blindo Nordio: resta E il Pg riapre l'istruttoria

Il caso Minetti torna nelle mani della Procura generale di Milano, che coinvolge anche l'Interpol. Dopo l'inchiesta del *Fatto*, che mette in discussione i requisiti per la grazia concessa dal presidente Mattarella all'ex igienista dentale di Berlusconi, la premier Meloni blindo il ministro della Giustizia Nordio («mi fido di lui»), mentre le opposizioni ne chiedono le dimissioni. Si riparte dunque da chi ha proceduto

con l'istruttoria. La Pg Nanni ammette di avere forse peccato in perspicacia, ma i suoi uffici sono pronti a nuove indagini. Minetti si difende dalle accuse e assicura di aver proceduto legalmente. Emergono però altri punti oscuri.

Carini, D'Angelo, Picariello pag. 8



Giorgia Meloni / Reuters

Minetti, Meloni esclude l'addio di Nordio La Pg di Milano: potremmo mutare parere

ROBERTA D'ANGELO
Roma

La palla è nelle mani della Procura generale di Milano. Questa l'unica certezza, al termine di una lunghissima giornata a Palazzo Chigi, dove il ministro della Giustizia Carlo Nordio - sulla graticola delle opposizioni che tornano a chiederne la testa - si trattiene oltre un'ora con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. E dove, nel pomeriggio, è

la premier Giorgia Meloni a confermarlo sulla sua poltrona e a tirare le fila, almeno della procedura che ha portato alla grazia dell'ex igienista dentale di Silvio Berlusconi Nicole Minetti, sulla quale il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha chiesto di fare chiarezza, insieme a una verifica delle notizie diffuse dal *Fatto quotidiano*, che hanno messo in discussione l'esistenza dei requisiti per il provvedimento di clemenza del Quirinale.

«Escludo le dimissioni» del ministro Nordio, mette in chiaro la premier durante la conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri che ha approvato il decreto lavoro. Con il guardasigilli, spiega, «mi sono messa a ricostruire

l'iter». Una ricostruzione procedurale che parte dalla domanda approvata al Colle tra le migliaia che il capo dello Stato riceve ad ogni mandato. E che Mattarella ha girato a via Arenula, per chiedere se ci fossero i requisiti. Appurata la



Peso:1-8%,8-36%

correttezza della domanda, il guardasigilli ha girato la pratica alla Procura competente, che ha dato il via libera. «Una delega classica attivata in casi simili, né più né meno», spiega la Pg Francesca Nanni che con il sostituto procuratore generale Gaetano Brusa avvia l'istruttoria. «Potremmo alla fine anche ammettere di non essere stati perspicaci, seppure diligenti, ma prima dobbiamo fare tutte le verifiche», ammette Nanni, dopo di che «siamo sempre tenuti a un parere che potremmo modificare». La magistrata ricorda poi che la grazia resta comunque «condizionata alla non commissione nei successivi 5 anni di ulteriori reati». Altro è il caso di nuovi elementi che potrebbero invalidare le motivazioni alla base del provvedimento, cosa di cui - rileva il costituzionalista Stefano Ceccanti - non esistono precedenti, e che potrebbero richiedere un «atto uguale e contrario» per revocarlo. Dunque, prosegue la ricostruzione della presidente del Consiglio, si arriva al momento in cui «sono emersi altri elementi e, sulla base di questi, il presidente della Repubblica ha chiesto - per il nostro tramite - a chi deve fare le verifiche, cioè alle Procure Gene-

rali, di svolgere ulteriori accertamenti. E io sono d'accordo sul fatto che questi accertamenti vadano fatti», continua Meloni, che non intende entrare nelle azioni che riguardano il presidente della Repubblica. Per ora nessuno sembra mettere in discussione la veridicità delle notizie emerse dall'inchiesta del quotidiano di Marco Travaglio. E, aggiunge la premier, «sicuramente, se è vero quello che emerge dall'inchiesta giornalistica qualcosa manca nel lavoro che è stato fatto, però insisto questo lavoro qui non è un lavoro che fa il ministero», non avendo «gli strumenti per operare indagini. Spero che sia chiaro a tutti che noi non abbiamo la Polizia giudiziaria, non facciamo le indagini. Il ministero - puntualizza la presidente - si avvale della magistratura per fare le indagini e la magistratura si avvale dalla Polizia giudiziaria, quindi è ovvio che il ministero difficilmente potesse sapere qualcosa che non sapeva la Procura generale». Perciò Meloni - provata dalla recente giostra di dimissioni e rinomine nel Governo - preferisce ironizzare alla domanda provocatoria se crede che la colpa sia della magistratura: «Gua-

di, no, è colpa di Nordio come sempre, è sempre colpa nostra...», risponde. Le opposizioni, con la sola esclusione di Azione di Carlo Calenda, chiedono comunque che il ministro della Giustizia riferisca in Senato e che rassegni le dimissioni. La domanda parte dal M5s, ma si associano tutti i partiti, dal Pd ad Avs a +Europa, compresa Iv di Matteo Renzi, che dice di fidarsi del presidente della Repubblica Mattarella e di attendere perciò chiarimenti dalle parti competenti.

Grazie concesse dai presidenti della Repubblica

Numero di provvedimenti

	1948-1955 Luigi Einaudi	15.578		1985-1992 Francesco Cossiga	1.395
	1955-1962 Giovanni Gronchi	7.423		1992-1999 Oscar Luigi Scalfaro	339
	1962-1964 Antonio Segni	926		1999-2006 Carlo Azeglio Ciampi	114
	1964-1971 Giuseppe Saragat	2.925		2006-2015 Giorgio Napolitano	23
	1971-1978 Giovanni Leone	7.498		2015- Sergio Mattarella	71
	1978-1985 Sandro Pertini	6.095			

WITHUB

Il ministro della Giustizia va a rapporto da Mantovano. La premier lo difende: «Mi fido, nell'iter niente di errato, ma le indagini le fa la magistratura». E i giudici meneghini: «Noi diligenti, forse non perspicaci»



Peso:1-8%,8-36%

GLI INGANNI DELLA RUSSIA

**Dal Perù al fronte Donbass
Migranti truffati e arruolati**

Scavo a pagina 10

Dal Perù alle trincee del Donbass Migranti ingannati e arruolati

NELLO SCAVO

Un corso di addestramento e una offerta di lavoro. Sono volati così da Lima a Mosca diversi cittadini peruviani di cui poi si sono perse le tracce. Fino a quando le loro spoglie non sono tornate dal campo di battaglia: 8 morti e 5 feriti. Le famiglie segnalano oltre cento casi tra morti e dispersi, con contatti interrotti da settimane. Le testimonianze raccolte in questi giorni convergono su un meccanismo ricorrente, già venuto a galla quando da alcuni Paesi africani erano partite denunce contro Mosca, accusata di avere arruolato con l'inganno numerosi combattenti. Anche nel caso dei peruviani gli arruolatori hanno fatto ricorso a offerte di impiego veicolate via social o attraverso intermediari locali che offrivano un periodo di addestramento finalizzato all'impiego nella sicurezza privata o in altri settori. Una volta arrivati in Europa orientale o in Russia, i lavoratori vengono reindirizzati verso unità combat-

tenti. In diversi casi mancano contratti formali; in altri, le condizioni vengono modificate unilateralmente. Cittadini dal Sudamerica, provenienti da Paesi tra cui anche Colombia e Messico, risultano anche sul versante ucraino, dove però vengono arruolati nella "International Legion for the Defence of Ukraine", con inserimento rapido e impiego diretto sulla linea del fronte. Famiglie e legali in Perù parlano di una rete transnazionale che connette America Latina ed Europa. La filiera dell'arruolamento è stata descritta da un peruviano di 41 anni catturato dalle forze ucraine. L'uomo chiede di non essere inserito nelle trattative per lo scambio di prigionieri. Non intende tornare in Russia. Ha raccontato di aver raggiunto Mosca con un visto turistico, dopo aver ricevuto la promessa di un impiego e di uno stipendio che gli avrebbe permesso di inviare denaro ai familiari in Perù. Fino a quando, secondo la sua testimonianza, è stato rapito e privato del passaporto, con la minaccia di venire arrestato se non avesse firmato un contratto con le forze armate russe. Dopo un addestramento superficiale è

stato inviato in prima linea con altri, dove ha abbandonato la posizione avvicinandosi alle linee ucraine per farsi catturare. Il motore per molti è la povertà. Secondo stime di un'inchiesta dell'agenzia *Reuters*, oltre 1.700 africani provenienti da più di trenta Paesi sarebbero oggi coinvolti nei ranghi di Mosca. Numeri difficili da verificare in modo indipendente, ma coerenti con quanto emerso già nel 2024: il ricorso a manodopera straniera per compensare le perdite e sostenere la pressione sul fronte. Il Kenya è diventato il caso più noto. Rapporti interni e ricostruzioni giornalistiche parlano di centinaia, forse oltre mille cittadini reclutati. Nairobi ha denunciato l'esistenza di reti di intermediazione e ha avviato contatti con Mosca per bloccare nuovi arruolamenti. Un'intesa annunciata a marzo punta proprio a fermare il flusso. Anche il Ghana ha aperto un'inchiesta. Le autorità hanno segnalato decine di morti tra i propri cittadini. In Sudafri-



Peso: 1-2%, 10-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

re.F.-id.-2074

471-001-001

ca sono emersi casi di giovani attratti da contratti di lavoro e poi trasferiti in zona di guerra. Alcuni hanno inviato messaggi di richiesta d'aiuto dal Donbass. Hanno raccontato di essere stati ingannati da una parlamentare, la figlia dell'ex presidente Zuma. Secondo analisi di intelligence europee, tra cui quelle dei servizi segreti estoni, il reclutamento può coinvolgere anche stu-

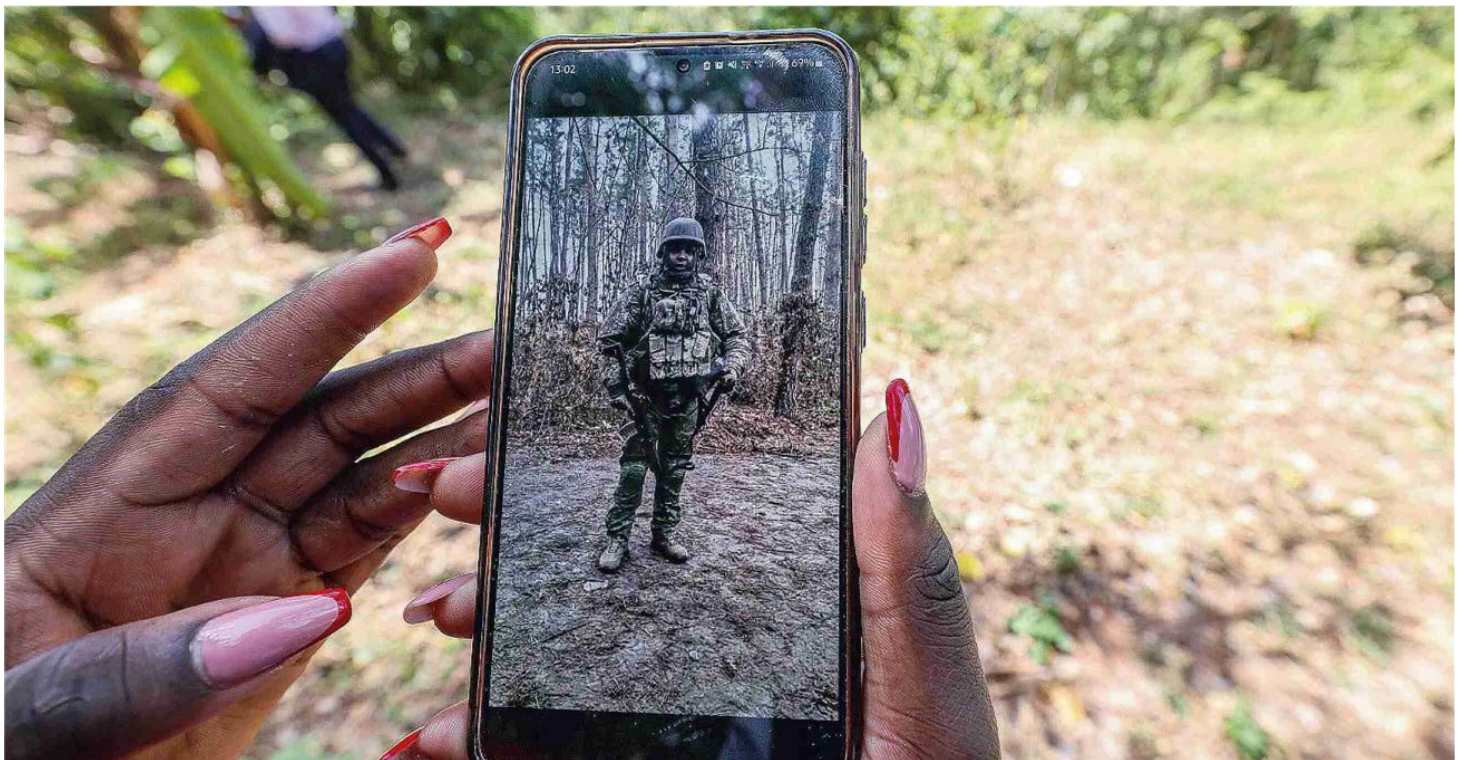
denti africani già presenti in Russia, intercettati attraverso programmi di cooperazione o offerte di formazione. Mosca respinge le accuse e parla di arruolamenti volontari. Per molti governi africani la questione è delicata. Denunciare gli abusi significa entrare in attrito con la Russia, partner politico ed economico in diverse aree del continente. Il ri-

sultato è una cautela diplomatica che rallenta le reazioni ufficiali, mentre i casi continuano ad emergere.

Otto morti e cinque feriti tra i sudamericani partiti per lavorare all'estero e finiti nell'esercito russo
Le famiglie denunciano una rete di reclutamento con base a Mosca
Il caso ricorda quello di decine di africani

Offerte di lavoro, addestramento, poi la guerra
Le testimonianze raccontano una filiera transnazionale che collega America Latina, Africa ed Europa orientale. La Russia respinge le accuse

Una foto del keniano Charles Waithaka Wangari in uniforme russo: uno dei molti giovani africani morti nel conflitto in Ucraina/Ansa,



Peso:1-2%,10-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Lei: ho rispettato la legge, ingiusta esposizione per mio figlio

Grazia a Minetti, buchi nell'indagine «Ora si riparte»

La Procura generale: «Il parere può cambiare»
Si muove l'Interpol. Meloni: «Mi fido di Nordio»

Lei, Nicole Minetti, si difende attaccando. Ma la discussa indagine che ha portato alla grazia riparte con l'Interpol. Tutto verrà rivalutato dalla Procura generale di Milano. Intanto Meloni rinnova la fiducia a Nordio. da pagina 2 a 6

«Nordio e il caso Minetti? Mi fido di lui, bene le verifiche»

Meloni: le indagini spettano ai magistrati. La Procura: attivata l'Interpol, il parere può cambiare

ROMA «Se è vero ciò che emerge nell'istruttoria su Nicole Minetti qualcosa manca. Ma non è un lavoro che fa il ministero». All'indomani della richiesta del Quirinale di verificare le «supposte falsità» di quell'istruttoria, Giorgia Meloni blinda il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. «Mi fido di lui. Ad oggi escludo l'ipotesi dimissioni», dichiara in conferenza stampa.

La premier si dice d'accordo con la richiesta di ulteriori accertamenti, ma precisa di non notare «qualcosa di errato, di particolare, strano o curioso» in quel fascicolo. Sono state seguite «regole e procedure», assicura. Convinta che se falsità ci sono non spettava a Nordio scoprirle: «Non abbiamo la polizia giudiziaria, non facciamo noi le indagini. Il ministero si avvale della magistratura» e il ministro «non poteva sapere qualcosa che non sapeva la pg». Dunque colpa della magistratura? «No, è colpa di Nor-

dio, come sempre», sbotta Meloni che evita di rispondere alla domanda sull'opportunità di dare la grazia all'ex igienista dentale, condannata per favoreggiamento della prostituzione. «Non mi faccia fare il lavoro del presidente della Repubblica. Poi se davanti a un bicchiere di vino mi chiede che ne penso, glielo dico».

In conferenza stampa non c'era il ministro che ieri, in un lungo faccia a faccia con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, ha rivendicato, di aver «seguito le regole al 101 per cento». Nordio smentisce le voci di un «pressing» per farlo dimettere. Rassicurato dalla «piena fiducia» della premier si dice «perplesso davanti a una polemica inutile».

A difenderlo lo stesso Mantovano. «Gli accertamenti della procura generale della Corte d'Appello di Milano lasciavano pochi margini alla valutazione del ministro», dice il sottose-

gretario. E cita il parere del procuratore generale: «Ritenuto i dati sopra dedotti dall'interessato, che trovano riscontro nella documentazione offerta, sono indicativi di una radicale presa di distanza dal passato deviante». Quindi il riferimento al bambino: «Nel decreto del Tribunale per i minorenni di Venezia, del 19 luglio 2024, viene resa efficace in Italia la sentenza di adozione del giudice uruguayano. E anche qui i giudici in modo obiettivo prendono la sentenza uruguayana e dicono che esistono i presupposti per il riconosci-



Peso: 1-8%, 2-30%

mento, perché era già stato dato». Ora la polizia giudiziaria «farà ulteriori accertamenti ma quelli svolti hanno dato questi elementi oggettivi», conclude Mantovano. E sottolinea: «Non si tratta di scaricare la colpa su nessuno» ma di descrivere il procedimento.

«Siamo stati diligenti, magari non perspicaci, ma abbiamo fatto tutti gli accertamenti che normalmente ci vengono delegati», si difende la pg di Milano, Francesca Nanni anticipando che il parere potrebbe cambiare. «Se gli accertamenti fossero stati incompleti il mi-

nistero avrebbe potuto chiedere un supplemento di istruttoria. Ma li ha ritenuti sufficienti, per formulare il parere», ha aggiunto il sostituto Gaetano Brusa.

Le indagini dell'Interpol, dall'Uruguay a Ibiza, appureranno se Minetti ha detto «falsità». Secondo l'autore dell'inchiesta de *Il Fatto Quotidiano* a *Un giorno da pecora* «c'è altro da scrivere». Come il fatto che di giorno lei e Cipriani servivano i pasti agli orfani, di sera ricevevano ragazze con tariffario.

Virginia Piccolillo

1.245

le istanze di grazia che sono state presentate al ministero della Giustizia dall'inizio del governo Meloni (di queste, 1045 sono state inviate al Quirinale per la firma)



Peso:1-8%,2-30%

IL RACCONTO

Il Guardasigilli e un anno vissuto pericolosamente

di **Fabrizio Roncone**

a pagina 5

Un anno (in via Arenula) vissuto pericolosamente tra gaffe, bisteccheria e «plotone d'esecuzione»

Le polemiche sul ministero, da Delmastro a Bartolozzi

di **Fabrizio Roncone**

Ecco il ministero della Giustizia, palazzo Piacentini, con spigoli rinascimentali, massiccio, sul marciapiede di sinistra, appena svoltato l'angolo tra Lungotevere De' Cenci e via Arenula. Ma che posto è diventato? In questa legislatura è stato il teatro buio di gravi pasticci e di memorabili baruffe, di gaffe e di arroganze, di storiche sconfitte e adesso pure di un disastroso incidente che coinvolge, addirittura, quel luogo sacro chiamato Quirinale.

C'è un lungo corridoio nella penombra. Il marmo. Il silenzio. Gli impiegati camminano sulle punte dei piedi. Un tempo sarebbe uscita lei, Giusi Bartolozzi. Alta, imperiosa, accigliata. Il rumore dei tacchi rimbombava fuori dalla stanza, la voce squillante. «Che succede?». Controllava tutto, decideva tutto. Molto più di una capa di gabinetto. Persino più di una zarina. «È la mia ministra», diceva lui, Carlo Nordio, il Guardasigilli in carica. Spesso compiaciuto, talvolta atterrito.

Ma la Giusi non c'è più. E non c'è più nemmeno il sottosegretario Andrea Delmastro delle Vedove, un Fratello d'Italia che in pubblico faceva tutto il puntuto e il severo e intanto s'era però messo in affari con gente legata al clan camorrista

dei Senese. Giorgia Meloni li cacciò entrambi poche ore dopo aver perso il referendum sulla Giustizia (aggiungendo, nel charter dell'ignominia, anche la ministra Daniela Santanchè). Ora, qui, nel suo ufficio al piano nobile, non c'è nemmeno Nordio. È andato a Palazzo Chigi. Ma non a rassegnare le dimissioni, come chiedono le opposizioni. Solo a fare due chiacchiere con Alfredo Mantovano, l'inflessibile Mantovano. Questa storia della grazia a Nicole Minetti, no, sul serio: ma in che modo può essere stata possibile?

Si arriva in via Arenula mettendo in fila tutti i casini degli ultimi tre anni e mezzo, uno dietro l'altro, uno più incredibile dell'altro, però davvero tanti, troppi, in un luogo designato per amministrare il diritto e la legge, nell'imparzialità, nella rettitudine. Certo quella Bartolozzi è stato un personaggio tragico. E sublime. E sempre centrale. Il fascicolo che riguardava l'ex igienista dentale di Silvio Berlusconi «fu istruito quando lei era ancora al comando dell'ufficio di gabinetto e dell'intero ministero», soffiano malvagi, godendo come pazzi, protetti dalla luce fioca dei putti appesi alle pareti.

Per Giusi Bartolozzi, la Procura di Roma, due settimane fa, ha chiesto il rinvio a giudi-

zio: è imputata per «false dichiarazioni» rese agli inquirenti durante l'indagine su un altro tremendo guazzabuglio, il caso Almasri, il torturatore libico rimpatriato dal governo italiano, con un volo di Stato, nel gennaio del 2025. I magistrati ritengono «mendaci e inattendibili» le ricostruzioni fornite da questa siciliana di Gela, 56 anni, anche lei giudice prima nella sua città, poi a Palermo e, quindi, alla Corte d'Appello di Roma. È la compagna di un potente esponente del centrodestra nell'isola, il professor Gaetano Armao, amministrativista. La magistratura le sta stretta e così, nel 2018, il Cavaliere la paracaduta alla Camera. Resta con Forza Italia tre anni: poi rompe, passa al Gruppo Misto, risucchiata nell'anonimato. Ma ecco che Nordio la chiama a fare la vice-capo del suo gabinetto. La grande occasione. Senza perdere un giorno, inizia la scalata. Spavalda, insonne, ac-



Peso:1-2%,5-64%

centratrice («Voleva rileggere persino le interviste di Nordio»). Il capo di gabinetto, Alberto Rizzo, già presidente del tribunale di Vicenza, molla «stremato». Faranno le valigie — come ricostruito dal *Foglio* — anche il capo del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, la direttrice dell'ispettorato generale, il capo del Dap, il direttore generale dei sistemi informativi, il capo dell'ufficio stampa. I cronisti dietro a tutti: perché? «Clima invivibile».

E Nordio?

Non si rassegna all'idea di essere ricordato solo come il Guardasigilli che ha accompagnato al fallimento il referendum sulla riforma della Giustizia: e, con sorprendente ostinazione, s'impegna a di-

ventare anche il ministro delle gaffe di questo primo governo Meloni. È un ex magistrato di rango, un uomo di grande cultura: ma toglie il fiato a tutti. Vado a memoria. Sul caso di Garlasco, dove si sospetta possa esserci un innocente in cella: «Sono convinto — dice — che si debba avere il coraggio d'arrendersi. È difficilissimo dopo vent'anni ricostruire una verità giudiziaria». Notevole pure quella volta alla Camera, parlando di femminicidi: «Se oggi l'uomo accetta un'assoluta parità formale e sostanziale con la donna, nel suo subconscio, e nel suo codice genetico, trova però sempre una certa resistenza». Durante la campagna referendaria, si esalta. La Meloni gli chiede prudenza, misura. Ma lui, risponden-

do a coloro che sostenevano come la riforma della Giustizia attuasse, di fatto, il piano della P2, dice: «Se l'opinione del signor Licio Gelli era giusta, non si vede perché non si debba seguire! Se Gelli ha detto che Gesù Cristo è morto in croce, non vedo perché si debba dire che è morto di polmonite». Con la Bartolozzi l'intesa è pazzesca. Così lei, in un dibattito a Telecolor, tv siciliana, aggiunge: «Votate Sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, che è un plotone di esecuzione».

Ma che posto è questo ministero? La sera chi va a farsi più di qualche spritz e chi invece, come la Bartolozzi e altri alti funzionari, dice no, grazie, noi andiamo proprio a cena. Lì fuori ci sono le scorte con i motori già su di giri, i lampeg-

gianti accesi, e così subito via allegramente verso la bisteccheria preferita da Delmastro e dai Senese, i camorristi che a Roma controllano le principali piazze di spaccio. Delmastro, tra l'altro, nel capodanno del 2024 è già finito dentro una spartoria e forse sarebbe il caso di evitare d'andarci a mangiare insieme. Ma lui assicura che certi filetti al sangue sono imperdibili, è pure entrato in società con i proprietari, e trascina tutti.

Li accolgono come si deve. Anche voi con Delma dal ministero della Giustizia? Allora cin cin!

Come dice sempre Nordio, «Hic manebimus optime», qui staremo benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La serie di addii

Il clima negli uffici della capo di gabinetto Cinque dirigenti hanno lasciato l'incarico

La sconfitta

Il Guardasigilli criticato per alcune sue uscite e sconfitto al referendum di marzo

I protagonisti



A gennaio 2025 il generale libico Almasri, accusato di torture, è rimpatriato in fretta



Il 10 marzo scorso Giusi Bartolozzi parla delle toghe come «plotoni di esecuzione»



Il 30 marzo emergono i rapporti d'affari con soci vicini alla camorra di Andrea Delmastro



Guardasigilli Carlo Nordio, 79 anni, FdI, guida il ministero della Giustizia dall'ottobre del 2022



Peso:1-2%,5-64%

Opposizione contro il Guardasigilli: è responsabile, venga in Aula e lasci

La difesa di Forza Italia: non ha colpe. Il Pd: vicenda sconcertante, bisogna dare informazioni accurate

ROMA Carlo Nordio deve riferire in Aula e poi dimettersi per «responsabilità politica». Le opposizioni, al Senato, lo dicono a più voci. Ma anche Carlo Calenda, leader di Azione, pur stigmatizzando, «ogni volta fanno questa richiesta», osserva: «Sì, Nordio si deve dimettere, poi non si dimetterà. Di sicuro a sbagliare non è stato il Quirinale». Al fianco del ministro di Giustizia, invece, si schiera Forza Italia: «Il ministro non ha alcuna responsabilità in questa vicenda», dice Costa.

La grazia all'ex igienista dentale, voluta da Silvio Berlusconi nel consiglio regionale lombardo, Nicole Minetti, è un caso, anche politico, in questa turbolenta coda di legislatura. Con la minoranza

che prova a mettere sul banco degli imputati il Guardasigilli, già destinatario di aspre critiche (e richieste di dimissioni) per il caso Almasri e per le dichiarazioni sul referendum della sua ex capo di gabinetto, Bartolozzi. «Quello che è successo è un pasticcio, è gravissimo, ma se è qualcosa di diverso è ancora più grave — allude Nicola Fratoianni di Avs —. Cosa aspetta ancora il ministro Nordio a dimettersi?». Per Riccardo Magi di +Europa, «non è un ministro ma un turista che passa da via Arenula». Anche dal Pd Francesco Boccia, Alfredo Bazoli e Arturo Scotto portano argomenti simili: «È una vicenda sconcertante che ci lascia tutti disorientati. Su provvedimenti rilevanti per la vita giudiziaria

e civile del Paese come la grazia, non si possono non dare informazioni accurate». E se dell'istruttoria non risponde il ministro ma la Procura, come ricordato da Alfredo Mantovano, «la responsabilità politica è di Nordio», ribattono i dem. Poi Scotto ipotizza le ragioni della blindatura del ministro da parte della premier: «Se si dimette il Guardasigilli è probabile che cada il governo». Matteo Renzi è prudente, ma solo sui tempi: «Difficile prevedere se il governo supererà le conseguenze della vicenda, ma di sicuro le elezioni le vincerà il centrosinistra».

Anche il M5S parla di «responsabilità politiche del ministro». Spiega Alessandra Maiorino: «L'istruttoria del ministero era drammatica-

mente superficiale o, peggio, c'era una sottaciuta volontà politica di non controllare troppo le carte presentate dagli avvocati di Minetti. Il ministero di Nordio ha messo in grave imbarazzo il Quirinale». Per Luca Pirondini se «per la prima volta nella storia viene messa in discussione una grazia già concessa, il ministro deve riferire in Aula».

A escludere ogni ipotesi di dimissioni per il ministro è FI, nella quale pure qualche crepa si era aperta nei confronti del Guardasigilli dopo il referendum. «Abbiamo fiducia nelle capacità e nelle qualità di Nordio — assicura Raffaele Nevi —. Non ci sono motivi per chiederne le dimissioni».

Adriana Logroscino

Lo scontro

- Le opposizioni hanno chiesto le dimissioni del ministro della Giustizia Carlo Nordio

- Il Guardasigilli non avrebbe vigilato sui contenuti della grazia a Minetti



Peso:23%

L'EX CONSIGLIERE BOLTON

«Teheran rinuncerà all'arma atomica solo con la forza»

di **Federico Fubini**

Il nucleare? «Non credo ai negoziati, serve un'azione militare. Altrimenti Teheran non rinuncerà all'atomica»: parla John Bolton, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Trump.

alle pagine **8 e 9**

«Non credo alla diplomazia. Serve un'azione militare»

Bolton: senza l'uso della forza, Teheran non rinuncerà all'atomica

di **Federico Fubini**

John Bolton conosce Donald Trump per esserne stato il consigliere di sicurezza nazionale durante il primo mandato. E conosce il carattere vendicativo del presidente da quando ha rotto con lui per divergenze, fra gli altri punti, sull'Iran: oggi Bolton è incriminato per presunti abusi nell'uso di informazioni riservate, accuse che lui e molti altri ritengono mosse da ragioni politiche. Come ha scritto ieri lui stesso sul *Wall Street Journal*, l'ex consigliere di Trump è convinto che anche il plutonio di Teheran rappresenti una minaccia: tanto quanto l'uranio.

Ambasciatore, perché la preoccupa il rischio che l'Iran disponga di plutonio?

«Le amministrazioni di Barack Obama e di Trump si sono sempre concentrate sull'arricchimento dell'uranio in vista dell'arma atomica, ignorando il fatto che il regime di Teheran punta anche sul plutonio da molti anni. Il plutonio può essere rielaborato dal combustibile esausto estratto dai reattori nucleari».

L'Iran non tratta se gli Stati Uniti non tolgono il

blocco navale. Ma gli Stati Uniti non trattano se l'Iran non apre sul nucleare. È un dilemma insolubile?

«Concordo con lei, non vedo una strada negoziale che porti da qualche parte. L'ultima proposta del ministro degli Esteri di Teheran, Abbas Araghchi, prevede in sostanza un'apertura dello Stretto per i Paesi del Golfo se gli Stati Uniti accettano di rimandare a un momento successivo i negoziati nucleari. È solo un modo per prendere tempo e conquistare dei giorni in cui il regime non è chiamato a rispondere del suo programma nucleare».

Quanto a lungo è sostenibile il doppio blocco di Hormuz, contro l'Iran e contro l'economia mondiale?

«Il blocco è la risposta giusta contro il regime di Teheran. Non dobbiamo rinunciare fino a quando non inizierà a fare sul serio nei negoziati sul nucleare: impedire quel programma dev'essere un nostro obiettivo. Ma l'altro obiettivo, il più importante, resta il cambio di regime».

È un obiettivo di Trump?

«Non so a cosa miri Trump, probabilmente non lo sa neanche lui. So che gli iraniani non rinunceranno spontaneamente allo sviluppo di un'arma atomica e Trump è intrappolato in un

problema che si è costruito da sé. Non può lasciare tutto com'è e andarsene, mentre è evidente che cerca una via d'uscita. Ma serve una soluzione più o meno permanente, non un accomodamento provvisorio».

Tutto ciò che lei dice va nella direzione di un ritorno della guerra attiva.

«Trump cerca una via d'uscita, le ripeto, ma non vedo alternative alla ripresa dei combattimenti. Il presidente deve prendere militarmente il controllo dello Stretto, a vantaggio dei Paesi arabi del Golfo e dell'economia mondiale. Ciò significa liberare l'area dai barchini veloci dell'Iran e dalla sua capacità di colpire dalle postazioni di terra. Intanto, lascerei il blocco navale. Questa strategia ci porterebbe un bel pezzo avanti. Trump ne ha le capacità militari, solo che non vuole».

Serve anche un'operazione di terra?



«Sì, ma limitata. Vanno giusto raggiunte le caverne dove sono nascoste le imbarcazioni veloci o i missili anti-nave. Non sarebbe un'invasione. Basta un'operazione delle forze speciali coperta da bombardamenti aerei».

Come lei osserva, tuttavia, la preferenza del presidente sembra per una soluzione di tipo non militare.

«È ciò che piace a lui. A mio parere, non c'è una soluzione che non sia di tipo militare. Noto che proprio nelle scorse ore il presidente si è riunito con i suoi principali esperti e consiglieri militari e dopo la riunione non è stato spiegato

nulla dei suoi contenuti».

Gli Emirati Arabi Uniti si sono ritirati dall'Opec. Come se lo spiega?

«Sbalorditivo. Da quello che capisco da tempo c'erano negli Emirati tensioni con il cartello per l'allocazione della loro quota e il disordine di questi mesi le ha esacerbate».

L'Arabia Saudita sembra impegnata a raggiungere l'atomica, alleandosi con il Pakistan. La preoccupa?

«Il potenziale di proliferazione nucleare in Medio Oriente è a un livello mai visto prima. Riguarda anche gli

Emirati, l'Egitto, la Turchia, con l'Iran sul punto di avere la bomba e Israele che l'ha già. Tutti questi Paesi hanno visto che non possono affidarsi agli Stati Uniti e hanno spesso tensioni fra loro. Ora sono anche sotto attacco dall'Iran. A maggior ragione il vero percorso verso la stabilità inizia con il cambio di regime a Teheran».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



John Bolton, 77 anni, noto per le posizioni conservatrici ha lavorato per le amministrazioni di Reagan e dei due Bush. Nominato nel 2019 da Trump consigliere per la Sicurezza nazionale, è poi diventato un severo critico del presidente. L'anno scorso la sua casa è stata perquisita dall'Fbi

**La preoccupazione
In Medio Oriente il
rischio di proliferazione
nucleare è alto, riguarda
anche altri Paesi**



Peso:1-3%,8-21%,9-13%



Terremoto nel Golfo Abu Dhabi lascia l'Opec Trump: Iran al collasso

Attesa «a giorni» una nuova proposta di pace dal regime

di **Anna Momigliano**

Inegoziatori sono, ancora, in attesa. Donald Trump canta, ancora, vittoria su internet. E dal Golfo arriva un terremoto. Il Pakistan, che media tra Stati Uniti e Tehe-

ran, sta aspettando che gli ayatollah consegnino una nuova bozza d'accordo, visto che Washington aveva rifiutato quella precedente, che proponeva di rimandare il dossier



Peso:1-18%,8-68%,9-13%

nucleare a un secondo momento: dovrebbe arrivare «a giorni». Su Truth, il presidente Usa sostiene di avere ricevuto un messaggio dagli iraniani: «Ci hanno comunicato che la loro economia è al collasso». La sorpresa però ieri è arrivata dagli Emirati.

Che qualcosa si stava muovendo nelle petromonarchie lo si era capito già in mattinata, quando è arrivato l'annuncio che Mohammed bin Salman, principe ereditario e leader di fatto dell'Arabia Saudita, aveva convocato un vertice d'emergenza degli Stati membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc): l'appuntamento era il giorno stesso a Gedda. Obiettivo, secondo *al-Jazeera*, «trasmettere un forte senso di unità» e trovare una soluzione alla crisi di Hormuz. È la prima volta che i capi dei sei Paesi membri — Arabia Saudita, Bahrein, Emirati, Kuwait, Oman e Qatar, tutti esportatori di petrolio — si vedono di persona da quando è iniziata la guerra. Da due mesi, sono sotto attacco da Teheran, che ha lanciato missili e droni, contro le città e gli oleodotti e che, con il blocco dello Stretto, ha strangolato le economie di molti Paesi dell'area. Gli Emirati sono i più colpiti: contro di loro, l'Iran ha lanciato più attacchi che contro Israele.

Poi, verso le tre del pomeriggio, ora italiana, prima ancora che i capi di Stato arrivassero a Gedda, un altro annuncio. Che ha provocato uno shock politico, ma anche fatto scendere i prezzi del petrolio:

gli Emirati lasciano l'Opec, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, un'istituzione molto più grande del Gcc, composta da 12 nazioni, Iran incluso. E che, soprattutto, stabilisce le quote di produzione e i prezzi del greggio per i suoi membri, operando come una sorta di cartello. Abu Dhabi ha anche abbandonato l'Opec+, la versione allargata che include anche la Russia.

Lo smacco a Riad

Altro che «forte senso di unità». Gli analisti non ci hanno messo molto a capire che la mossa di Abu Dhabi era (anche) un colpo sferrato all'Arabia Saudita, la nazione che, nel concreto, conta di più nell'Opec e che spesso ne detta la linea. Non è un caso che l'altra petromonarchia che abbandonò l'organizzazione, lo fece in un momento di scontro con Riad: il Qatar annunciò il suo addio nel 2018 (che poi divenne effettivo solo un anno dopo), nel bel mezzo della crisi fra le due nazioni. Anche quando la frattura diplomatica si è ricomposta, Doha non è rientrata nell'organizzazione.

Ora l'Opec perde circa il 15% della sua produzione — e, dunque, del suo potere — e si ritrova con un «battitore libero», una potenza esportatrice che agisce al di fuori dei suoi vincoli. Che ci fossero dissapori tra Abu Dhabi e Riad, lo si sapeva: sono nemiche in Yemen, in una guerra per procura dove sostengono milizie contrapposte; inoltre l'Arabia Saudita sta costruendo un'al-

leanza militare con Pakistan, Turchia e l'ex rivale Qatar, mentre gli Emirati lavorano a una coalizione con Israele, India, Grecia e Cipro.

Ma l'uscita dall'Opec è una ripicca che nasce dall'aggressione iraniana e dalle divisioni nate tra i Paesi del Golfo, dopo un primo momento di compattezza. Ai due poli opposti l'Oman, che, facendo buon viso a cattivo gioco, accetta il controllo degli ayatollah sullo stretto, e gli stessi Emirati, che spingono perché americani e israeliani riprendano i bombardamenti per «finire il lavoro». In mezzo, l'Arabia Saudita e il Qatar, che vogliono contenere Teheran ma si fidano poco degli Usa. Questa divisione si spiega anche con un fattore economico. Secondo un report di Goldman Sachs, non tutte le petromonarchie soffrono ugualmente per la chiusura dello Stretto: mentre Emirati, Kuwait e Qatar hanno visto i loro introiti dal petrolio calare a picco, l'Oman sta guadagnando il 50% in più, visto che Teheran lascia passare le loro navi. Quanto a Riad, grazie agli oleodotti le sue esportazioni dipendono solo parzialmente da Hormuz, dunque il flusso è diminuito, ma ciò è controbilanciato dall'au-

mento del prezzo del greggio.

Un regalo agli Usa

Ma, soprattutto, l'uscita dall'Opec è un modo di riaffermare il legame a doppio filo di Abu Dhabi con gli Stati Uniti, proprio mentre le altre petromonarchie iniziano a metterlo in dubbio: l'attacco di Trump e Netanyahu all'Iran, avvenuto senza consultare i Paesi arabi, né senza curarsi troppo del fatto che gli alleati del Golfo ne abbiano subito le conseguenze; e ora — dicono i ben informati — alcuni sovrani starebbero «ripensando» la relazione con Washington. Non l'emiro di Abu Dhabi. Lasciare l'Opec gli consente di aumentare la produzione del greggio, un'idea che non dispiace agli Emirati, e che piace ancora di più a Trump, che sogna prezzi più bassi dell'energia. Il tycoon, ora, ha bisogno di tutto l'aiuto che può avere: la sua popolarità ieri ha toccato il minimo storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice improvviso

Riad ha convocato un summit di emergenza, che si è tenuto nel pomeriggio

440

chilogrammi
è la quantità di uranio arricchito di cui dispone l'Iran

200

bombe nucleari
L'Iran ha il plutonio per farle, dice Bolton

I nodi

● Il Pakistan, che media tra Stati Uniti e Teheran, attende dall'Iran una nuova bozza d'accordo, dopo che Washington ha rifiutato quella che proponeva di risolvere la questione dello Stretto di Hormuz e rimandare il dossier nucleare a un secondo momento

● L'uscita degli Emirati Arabi Uniti dall'Opec rappresenta una sfida degli emiri ai sauditi

15

Per cento

la produzione di greggio relativa agli Emirati all'interno dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec)



Peso: 1-18%, 8-68%, 9-13%

Il piano

● Il «Piano d'azione congiunto globale», comunemente noto come accordo sul nucleare iraniano, è stato un accordo internazionale sull'energia nucleare in Iran promosso da Barack Obama e raggiunto a Vienna il 14 luglio 2015 tra l'Iran, il P5+1 (i 5 membri del Consiglio di Sicurezza Onu più Germania) e la Ue

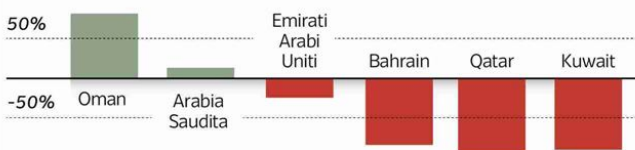
● Giunto al potere nel 2016, Trump uscì dall'accordo, che limitava l'arricchimento dell'uranio iraniano in cambio della fine delle sanzioni

Il vertice

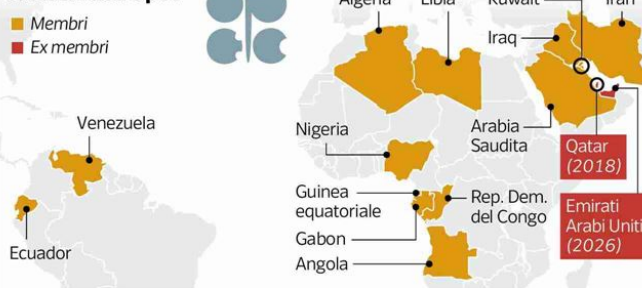
Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman presiede la «riunione di emergenza» del Consiglio di Cooperazione del Golfo di ieri a Gedda. È la prima volta che i leader delle monarchie si vedono di persona da quando è iniziata la guerra (foto: governo saudita)

Le tensioni tra i Paesi dell'Opec e del Golfo

Come sono cambiati gli introiti da petrolio rispetto a prima della guerra nei Paesi arabi del Golfo



Membri dell'Opec



Membri del Gulf Cooperation Council



Fonte: Goldman Sachs, Enciclopedia Britannica, Semafor Corriere della Sera



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Dombrovskis: no a deroghe sul patto di Stabilità, da Roma nessuna richiesta

Bruxelles: necessario rispettare il percorso correttivo

dalla nostra inviata

Francesca Basso

STRASBURGO «Finora, questo tipo di richiesta non è ancora pervenuta, quindi è difficile costruire scenari ipotetici comuni. Tuttavia, in generale, il nostro consiglio agli Stati membri è di mantenere una risposta fiscale mirata e focalizzata, con misure volte innanzitutto a limitare anche l'impatto sui conti pubblici». Il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis, parlando a Strasburgo a un gruppo ristretto di media europei sulla Comunicazione «Legiferare meglio» che avrebbe presentato di lì a qualche ora, non lascia dubbi di interpretazione alla domanda del *Corriere* sulla richiesta da parte dell'Italia di poter attivare la clausola di salvaguardia nazionale per le spese legate all'emergenza energetica: «La nostra raccomandazione generale è di contenere la risposta e rimanere entro i parametri dei piani fiscali strutturali nazionali».

Mentre è arrivata da Bruxelles la risposta sull'ipotesi della Lega che l'Italia abbandoni

il patto di Stabilità. Un porta-

voce della Commissione europea ha spiegato *all'Ansa* che «non esiste alcuna possibilità per uno Stato membro di uscire unilateralmente dal Patto di stabilità e crescita. Le regole fiscali fanno parte del diritto dell'Unione europea e sono vincolanti per tutti gli Stati membri». Il portavoce ha spiegato che «secondo il braccio correttivo del patto di Stabilità, gli Stati membri sottoposti a procedura per disavanzo eccessivo devono rispettare il percorso correttivo raccomandato dal Consiglio, definito in termini di crescita della spesa netta».

Insomma, il margine di manovra dell'Italia è molto stretto e l'invito è a «misure mirate», tenuto conto che siamo ancora in procedura per deficit eccessivo visto che il disavanzo certificato per il 2025 è del 3,1% mentre per uscirne è necessario essere sotto la soglia del 3%. Inoltre l'Italia ha un altissimo debito pubblico che riduce la sua capacità di azione, anche se la Commissione intende introdurre modifiche alle regole sugli aiuti di Stato per andare incontro ai settori più colpiti — trasporti e agricoltura — dalla crisi energetica scatenata dalla guerra all'Iran.

«Durante la pandemia, quando adottammo uno stimolo fiscale generalizzato —

ha spiegato Dombrovskis —, i tassi di interesse erano, per così dire, prossimi allo zero. Ora i tassi sono molto più alti, il che limita lo spazio fiscale e la possibilità di finanziamento basato sul debito». Di qui la «raccomandazione generale» di contenere gli interventi. Inoltre Dombrovskis ha sottolineato che «nel nuovo quadro di governance economica esistono anche alcuni stabilizzatori automatici. Ad esempio, le minori entrate dovute a un rallentamento economico non devono essere compensate. Anche la componente ciclica delle indennità di disoccupazione non deve essere compensata. E nemmeno l'aumento dei tassi di interesse deve essere compensato. Vi sono quindi alcuni elementi che consentono, in un certo senso, una politica fiscale più espansiva già prima di ricorrere a misure discrezionali».

La Comunicazione «Legiferare meglio» rientra nell'azione di semplificazione per ridurre la burocrazia al livello Ue portata avanti dalla Commissione europea, su forte richiesta da parte degli Stati membri ma anche dei settori produttivi, dall'industria all'agricoltura. Il testo intende agire sul modo in cui le leggi dell'Ue sono concepite, attuate e applicate ma «non è una deregulation» ha avvertito



Peso: 39%

Dombrovskis: «Semplifichiamo ma non cambiamo i target politici».

Alla domanda se la Commissione stia considerando anche una semplificazione delle regole fiscali, con l'attivazione di una sorta di clausola generale di salvaguardia prima che un eventuale rallentamento economico negli Stati Uniti possa colpire l'economia europea, Dombrovskis ha ribadito che la clausola generale «esiste per circostanze di grave recessione economica dell'Ue o dell'Eurozona. Attualmente, però, non ci tro-

viamo in uno scenario di grave recessione, bensì di rallentamento economico». Secondo le analisi di scenario della Commissione «a seconda della durata del conflitto e dell'intensità dello choc sui prezzi dell'energia» Bruxelles prevede «un rallentamento economico in Europa compreso tra lo 0,2 e 0,6% — ha detto Dombrovskis —. Prima della guerra con l'Iran, la crescita prevista per l'Ue era di circa l'1,5% per quest'anno».

I punti

Le regole europee sui conti pubblici

- ✓ Il Patto di stabilità e di Crescita si applica agli Stati che hanno adottato l'euro. Le regole principali sono due: il deficit non deve superare il 3% del Pil e il debito pubblico deve rimanere (o tornare) sotto al 60% del Pil.

L'Italia ancora sopra la soglia

- ✓ L'Italia è ancora sotto procedura per deficit eccessivo visto che il disavanzo certificato per il 2025 è del 3,1% mentre per uscirne è necessario essere sotto la soglia del 3%. L'Italia ha anche un altissimo debito pubblico.

Le regole fiscali sono vincolanti

- ✓ Non esiste alcuna possibilità per uno Stato membro di uscire unilateralmente dal Patto di stabilità e Crescita. Le regole fiscali fanno parte del diritto dell'Unione europea e sono vincolanti per tutti gli Stati membri

Il commissario

«Possibile una politica fiscale più espansiva prima di utilizzare misure discrezionali»



Ue Il commissario Valdis Dombrovskis



Peso:39%

A Bologna

**«Vai da solo?»
«Ho dei valori»
Botta e risposta
Prodi-Calenda**

«Ma con chi lo fai? Da solo?». «Non abduco ai miei valori per andare al potere». È un botta e risposta franco quello che suggella il confronto tra Romano Prodi e Carlo Calenda nel pomeriggio bolognese in Cappella Farnese, durante la presentazione del nuovo libro del leader di Azione nella città che è da sempre il quartier generale del Professore. I due

protagonisti sono chiamati a rispondere su come costruire il centrosinistra in vista della sfida elettorale del

2027. Calenda ha messo il suo paletto fin dall'inizio: niente coalizioni con i partiti della sinistra radicale e con il Movimento 5 Stelle. «Penso che il problema sia il bipolarismo. Io, te, Gentiloni e Bonaccini possiamo fare l'accordo in 25 minuti. Provate a farlo con Conte, Bonelli, Fratoianni e Landini, e voglio vedere». Prodi incalza Calenda con una domanda secca: «Ma con chi lo fai? Da solo?». L'ex premier rivendica la propria esperienza di governo e attacca quello attuale: «Su tutti i temi fondamentali la coalizione ha pareri diversi. Il governo c'è da quattro

anni e non ha preso nessuna decisione che abbia cambiato minimamente le strutture del Paese».

Il Professore richiama il leader di Azione: «Non amo la politica dei Cinque Stelle. Ma tu dovresti contribuire a creare un governo in cui bilanci in modo riformista il Pd e le altre forze che ci stanno. Tu invece dici: sto da solo con il 2,5% e con questo conquisto il mondo». Un'ultima battuta sul tema del salario minimo: «Spaventa qualcuno — si chiede Prodi —? È chiaro che non cambia la natura economica del Paese, ma almeno dà il messaggio che non si possono tenere

le persone per 2,50 euro all'ora a raccogliere i pomodori e le cipolle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme Romano Prodi con Carlo Calenda



Peso:13%

ref-id-2074

505-001-001

L'INTERVISTA / VENEZI

«Fenice, per me nessun rispetto»

di **Monica Guerzoni**

Dice, Veneti, di non avere sentito nessuno di FdI. «Colpita da una campagna di odio. Ho avuto solidarietà solo da Salvini, Ceccardi e Santanchè. Non ho tessere, sono stata lasciata sola».

a pagina 19

L'INTERVISTA / **BEATRICE VENEZI**

«Colpita da campagne di odio, dalla Fenice nessuna tutela Non ho tessere, lasciata sola»

di **Monica Guerzoni**

«Come sto? Sono serena. Sto ricevendo migliaia di messaggi, mail, commenti social. Un'ondata di affetto dall'Italia e dall'estero perché la notizia è esplosa nel mondo». Beatrice Veneti risponde al cellulare da Los Angeles.

Devo chiamarla al maschile, come la premier? Preferisce maestro o direttore?

«Beatrice in questo contesto va benissimo». Il contesto è quello del licenziamento dalla Fenice di Venezia, arrivato a sorpresa dopo l'intervista al giornale argentino *La Nacion*.

Non ha sbagliato ad accusare la Fenice di nepotismo?

«Non ho accusato nessuno di nepotismo. L'intervista alla *Nacion* parla chiaro. Vogliamo dire della disparità di trattamento da parte della fondazione nei miei confronti? I dipendenti sono andati avanti per mesi con denigrazioni e diffamazioni, con il tacito consenso del sovrintendente».

Scherza?

«No. Se si fanno proclami dal palco durante un concerto senza il via libera del sovrintendente si rischiano lettere e sanzioni, che dalla fondazione non sono mai arrivate ai responsabili. Colabianchi ha concesso all'orchestra di fare una campagna di odio contro di me, con spillette e lancio di volantini, dando al mondo un'immagine scadente della Fenice. Hanno messo in discussione la mia competenza, il mio talento,

il mio percorso. Sono arrivati a dire che il Colòn di Buenos Aires è un teatro di provincia».

I concorsi alla Fenice sono durissimi. Come può dire che gli orchestrali si tramandano il posto di padre in figlio?

«Mai detto. Era un paragone tra la mia situazione e quella presente nel nostro mondo. Io non vengo da una genealogia di musicisti, mi sono fatta da sola e nessuno ha avuto per me il minimo rispetto, umano prima che artistico».

Dicono sia stata arrogante, sprezzante. La battuta sulla spilla Swarovski forse se la poteva risparmiare.

«Era ironico, non mi sembra un'offesa aver detto che sulla spilletta di protesta potevano metterci dei brillantini».

Nomi e cognomi dei presunti figli di?



Peso:1-3%,19-84%

«Ad esempio Marco e Anna Trentin, attualmente in organico, parenti dello storico oboista della Fenice, Giorgio. Magari sono i migliori sulla piazza, oppure no. Ma è evidente che ci sia una facilità».

Sospetta concorsi «truccati»?

«Mai detto. Ma al momento di scegliere, l'appartenenza a una famiglia di musicisti gioca un ruolo. Un vantaggio competitivo che io non ho mai avuto».

Non è un vantaggio ben maggiore essere scelti da un premier?

«Eh no! Io sono stata scelta dal sovrintendente. Fossi stata scelta da Giorgia Meloni sarei ancora alla Fenice».

La premier l'ha chiamata?

«Non ho sentito nessuno di FdI. Le uniche testimonianze di solidarietà le ho avute da Salvini, Ceccardi e Santanchè. Se tornassi indietro non cederei alla richiesta insistente di Meloni di suonare a un convegno di FdI, prima del voto del 2022. Guardi lei quanti danni ho avuto in cambio... Sono stata fatta carne da macello, nessuno mi ha tutelata».

Perché il governo non l'ha difesa?

«Perché io non ho tessere e non sono funzionale. Non sta a me fare valutazioni politiche, decideranno gli italiani quando sarà il momento di votare».

Le hanno dato della fascista, l'hanno ribattezzata «bacchetta nera». L'esser figlia di un ex dirigente di Forza Nuova non è stato un vantaggio per la sua carriera?

«La sfida a trovare una mia dichiarazione che possa essere associata al fascismo o all'intolleranza. Io sì che sono stata trattata con intolleranza, come un oggetto, un corpo estraneo da espellere dal sistema».

C'è un momento in cui tutto comincia?

«Sì, dopo Sanremo. Prima di salire su quel palco nel 2021 ero stata osannata persino da Augias, che definì "prezioso" il mio libro, salvo poi dopo il 2022 affermare in tv che non ero diplomata. Poi c'è stata la polemica sull'uso del termine maestro o maestra, la Boldrini mi ha attaccata e tutto ha preso una dinamica politica».

Per la sinistra, lei ha fatto carriera perché è di destra. E la destra, che prima la incensava, ora la scarica. Perché?

«Non ho mai avuto una tessera di partito, non devo niente a Roma, non ho mai fatto politica in vita mia. Mio malgrado sono diventata un simbolo di cambiamento. Questa destra aveva bisogno della mia faccia pulita e mi ha utilizzata e poi buttata via. Non sono stata difesa perché non sono organica al partito».

E il premio Atreju, la festa di FdI?

«Quel premio lo hanno ricevuto anche tanti personaggi dello sport e dello spettacolo. E poi, se fossi stata la raccomandata che tutti dicono, sarei ancora saldamente alla Fenice. Invece chi è ancora là è il sovrintendente, contro cui sono state fatte non so quante proteste».

Colabianchi si deve dimettere?

«Non entro in queste dinamiche».

Insinuano che il sovrintendente vorrebbe favorire la moglie soprano. Ne sa nulla?

«L'ho letto sul *Corriere*, mi sembra un elemento molto importante di riflessione, magari va detto a *Report*».

Le va intanto di dirci se è vero che Meloni non ha dato il via libera al licenziamento?

«Non va chiesto a me, io non ho avuto alcun tipo di contatto con Roma. Per dire del *savoir faire*, le rivelo che ho saputo dell'annullamento dall'Ansa. Il sovrintendente mi ha spedito una mail senza farmi prima una telefonata».

L'hanno ferita le ovazioni, dentro e fuori dal teatro, alla notizia del licenziamento?

«Che tristezza, l'atteggiamento più lontano dalla musica e dalla cultura che si potesse vivere in un teatro. Trovo surreale e di cattivo gusto che i sindacati festeggino per il licenziamento di una lavoratrice. Se è il loro modo di intendere l'arte, sono felice di essere considerata lontana da quell'ambiente».

Farà causa? E contro chi?

«L'aspetto legale è in costruzione, lo farà il mio avvocato. Ma voglio dire ancora qualcosa sulla disparità di trattamento tra me e i dipendenti. Negli ultimi mesi ho subito una campagna diffamatoria, fino al bullismo».

In che modo i lavoratori, che ora ricevono minacce di morte, l'avrebbero bullizzata?

«Molti sono andati in tv sui media italiani ed esteri mettendoci la faccia, denigrando la mia professionalità e la mia carriera».

Lei ha diretto orchestre minori, ma non i Berliner, la Wiener, la Chicago, New York o Londra. Musicisti come Ughi e Luisi hanno detto che non aveva il curriculum.

«Fabio Luisi? Era uno dei nomi in lizza, la volpe e l'uva. Lo dico serenamente, è chiaro che a 36 anni non posso avere il curriculum di un direttore di 70 o 80. Eppure mi pregio di essere direttore principale ospite del Teatro Colòn di Buenos Aires, uno dei principali del continente americano come notorietà al mondo. Poche volte non ho fatto sold out. Alla Fenice ero stata scelta per un progetto di rilancio, avendo idee nuove potevo avvicinare un pubblico più giovane. Ma poi è partita la campagna diffamatoria dei dipendenti per distruggere la mia carriera».

C'è chi pensa che lei abbia pagato anche l'amicizia con il presidente della Biennale, Buttafuoco, in rotta con Meloni e Giuli per aver riaperto il padiglione russo.

«Penso che Buttafuoco faccia bene, sono una sua grande sostenitrice. Viva l'arte libera, viva gli intellettuali liberi».

Davvero crede che la sinistra governi la cultura, anche se a comandare è la destra?

«È la verità, Colabianchi si è trasformato nel perfetto cavallo di Troia a favore dei sindacati e della sinistra. Era più facile farmi fuori per mantenere il quieto vivere e tenersi il doppio stipendio, sovrintendente e direttore artistico. E l'orchestra mi ha così osteggiata per paura del nuovo, paura di uscire da una struttura consolidata in cui si è sempre fatto così».

Così come?

«Meglio venti *Traviata* all'anno piuttosto che sperimentare repertori nuovi. Il sindacato non



voleva abdicare al controllo artistico. Hanno trovato un sovrintendente senza grandi attributi e hanno rinunciato alla possibilità di un rinnovamento e di rilancio internazionale».

Ne avevano bisogno? La Fenice è un grande teatro, storico e prestigioso.

«Vero. Ma come orchestra non figura nemmeno tra le prime cento. Ho trovato penoso che si siano paragonati ai Berliner».

In futuro, starà alla larga dalla politica?

«Questo è poco ma sicuro».

Solidarietà

**Hanno fatto di me carne da macello
Le uniche testimonianze di solidarietà
da Salvini, Ceccardi e Santanchè
Sfido chiunque a trovare
una mia dichiarazione associata
al fascismo o all'intolleranza**

La direttrice d'orchestra e il licenziamento dal Teatro «Proteste dei musicisti concesse dal sovrintendente»



Il caso



● Alla fine del 2025 il sovrintendente Nicola Colabianchi (foto) ha annunciato la nomina di Beatrice Venezi a Direttore Musicale della Fenice

● La scelta è diventata un caso anche perché il curriculum di Venezi è stato ritenuto non adeguato al ruolo. Sono seguite molte proteste degli orchestrali

● Domenica, dopo alcune dichiarazioni di Venezi, ritenute offensive per il Teatro, la direttrice è stata licenziata



«Non sono raccomandata» Beatrice Venezi, 36 anni: «Non ho mai avuto tessere di partito»

Peso:1-3%,19-84%

Democrazia e poteri

L'AMERICA CHE PERDE SÉ STESSA

di Sabino Cassese

Aggredisce altre nazioni, non rispetta trattati e diritto internazionale, ignora la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, non ascolta le opinioni della minoranza, non rispetta la vita delle persone, esercita il potere in modo arbitrario, assume e licenzia collaboratori, si vale di familiari per l'esercizio di funzioni pubbliche, polarizza lo spazio pubblico: come

spiegare il fenomeno Trump?

Per comprenderlo, bisogna tener conto di molti fattori, esterni ed interni, organizzativi e personali, diretti e indiretti, del presente e della storia, come ha fatto Sergio Fabbrini nei suoi commenti settimanali ora raccolti in un libro intitolato *Tsunami Trump. Il nazionalismo americano e l'Europa* (Milano, Il Sole 24 Ore, 2026).

Il primo fattore da tenere presente è la circostanza che gli Stati Uniti sono una superpotenza militare incontrastata. Mantengono circa 750 basi in 80 Paesi

e la loro spesa militare rappresenta il 38 per cento di quella globale: più dei successivi 9 Paesi messi insieme, Cina e Russia incluse (traggo questi elementi dall'importante libro di un «osservatore partecipante» quale l'attuale presidente della Repubblica finlandese Alexander Stubb, *Il triangolo del potere. Dall'egemonia dell'Occidente al nuovo ordine mondiale*, Milano, Marsilio 2026).

continua a pagina 30

L'AMERICA DI TRUMP: QUANDO IL POTERE SI PERSONALIZZA OLTRE LE REGOLE

RISCHIO CESARISMO NELLA DEMOCRAZIA USA

di Sabino Cassese
SEGUE DALLA PRIMA

C'è poi un fattore interno, già segnalato nel 1973 dallo storico Arthur M. Schlesinger jr., consigliere di John Fitzgerald Kennedy, in un libro intitolato «La Presidenza imperiale», che illustrava l'espansione del potere esecutivo. Una diagnosi che è stata confermata nel 2010 dal costituzionalista Bruce Ackerman in un libro su «Tutti i poteri del presidente», che illustra l'ulteriore erosione dei controlli costituzionali. I poteri presidenziali sono stati ulteriormente ampliati dalle deleghe date dal Parlamento al presidente, come quella in materia di commercio, che ha consentito la politica trumpiana dei dazi doganali.

A questi due fattori se ne aggiunge un terzo. La lunga storia del potere pubblico negli ultimi cinque secoli è stata segnata, in tutto il mondo, da un costante tentativo di regolarne il percorso, limitandone l'autorità, prevedendo quando e come esso si esercita, fissando i binari lungo i quali deve correre. Così il potere pubblico, ivi compreso quello esercitato

dal vertice politico, è diventato prevedibile e controllabile. Ma questa regola, riassunta nell'espressione «Rule of Law», opposta a quella «Rule of Man», non sembra valere per Trump, che ha fatto della imprevedibilità e dell'improvvisazione una regola (tanto diversa dalla compostezza e dalla «gravitas» dei sovrani inglesi).

Trump Presidente si comporta come si comportò il tycoon Trump circa quarant'anni fa, quando, volendo costruire la Trump Tower nel centro di New York, distrusse le sculture «art déco» che decoravano l'edificio del negozio «Bonwit Teller», demolito nel 1980, nonostante la promessa di donarle al Metropolitan Museum of Art. Con Trump la storia del potere pubblico fa numerosi passi indietro riscoprendo la personalizzazione,



Peso:1-9%,30-26%

l'uso arbitrario e non predeterminato e l'improvvisazione. Di questo eravamo stati avvertiti durante il suo primo mandato, come si può notare leggendo la testimonianza fornita da un altro osservatore d'eccezione, Jens Stoltenberg, già capo del governo norvegese e poi della Nato, ora raccolta nell'istruttivo volume intitolato *Nella stanza dei bottoni. 10 anni alla guida della Nato* (Roma-Bari, Laterza, 2025). Il suo comportamento non è diverso da quello di Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III, che nel 1848 confidò ad un suo collaboratore che «quando un uomo che porta il mio nome viene elevato al potere, deve fare grandi cose e colpire gli animi con lo splendore del suo governo».

Tutti questi fattori ed elementi stanno modificando l'assetto costituzionale degli Stati Uniti e rovesciando l'immagine che dal 1835, la data di pubblicazione del famoso libro di Alexis de Tocqueville su *La democrazia in America*, si è diffusa e tramandata nel mondo, della democrazia americana come esempio moderno di un assetto democratico. E stanno spingendo molti a riscoprire i precedenti episodi di cesarismo della stessa storia democratica americana, dalla violenza con cui Andrew Jackson trattò i nativi, ai limiti della libertà introdotti da Abramo Lincoln, all'espansione dei poteri presidenziali ad opera di Richard Nixon (Antonio Di Bella ha tratteggiato questa storia di precedenti nel volume *Gli zar della Casa Bianca. Come i presidenti del passato aiutano a capire l'America di Trump*, Milano, Solferino, 2025).

Tutto questo insegna che le democrazie più consolidate possono conservare o sviluppare sacche e germi di cesarismo. Se tanto potere esterno viene affidato a una sola mano all'interno e se questa non segue il binario fissato dalla «Rule of Law», se si con-

giungono questi tre elementi, la forza può propagarsi con onde che invadono altri campi, anche a causa di un mondo interconnesso, come accade con il blocco delle esportazioni iraniane e i suoi effetti diretti e indiretti, in particolare sull'Europa.

Da queste vicende si possono trarre alcune lezioni. Innanzitutto che i famosi «checks and balances», i controlli e i bilanciamenti delle costituzioni democratiche, possono essere aggirati. Trump poteva contare solo su 135 voti sicuri su 436 alla Camera dei rappresentanti; ciò nonostante può comportarsi come uno dei padroni del mondo, mentre i suoi avversari possono solo sperare nelle elezioni di «midterm». In secondo luogo, come aveva avvertito lo storico Charles Tilly, i processi di democratizzazione possono essere seguiti da processi di de-democratizzazione. In terzo luogo, elementi di cesarismo si annidano anche nelle basi democratiche e vanno quindi tenuti sempre sott'occhio. Infine, la democrazia non si sviluppa secondo un andamento regolare, ma registra anche arretramenti pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,30-26%

VUOTO POLITICO E SCORCIATOIE

Verso il voto Programmi e primarie: due ambigue prospettive

Agli italiani serve equilibrio, non spettacolo e leader «strani»

di Giuseppe De Rita

D

opo l'emotivo recente referendum, le forze politiche ed i loro fiancheggiatori sindacali e mediatici si avviano alla decisiva sfida elettorale del prossimo anno, concentrandosi su due specifiche scelte: mettere a punto un serio programma; e darsi (con lo strumento delle primarie) una leadership capace di vincere. E tutta la macchina dell'informazione vive nella curiosità sull'esito di tali scelte, anche se, ma a ben vedere, esse non avranno un percorso facile; e, se non saranno adeguatamente gestite, rischiano l'inconcludenza, se non peggio.

Prendiamo per primo il problema della redazione di un significativo programma. Chi ha vissuto gli ultimi settanta anni (dal Piano Vannoni in poi) di programmi ne ha visti nascere e morire, quasi sempre elencando le «cose da fare». Si pensi al testo più tematicamente completo (il cosiddetto Rapporto Saraceno dei primi anni '60): era completissimo, dalla scuola alla casa, dalla sanità alla politica culturale, dal lavoro ai settori industriali di punta; ma l'insieme delle singole politiche non riuscì ad avere fiato politico e consenso sociale. Ed anche chi (Ruffolo ed il Psi) ne fece una bandiera epocale si ritrovò spiazzato dalla intensa fenomenologia (di sviluppo e di crisi) di quegli anni.

Riproporre quella logica in un programma elettorale è roba da principianti o da ricercatori senza storia; si può girare l'Italia per percepire i bisogni del territorio o far partire gruppi di lavoro settoriali, ma si tratta di illusori esercizi. Proporre un programma sui temi percepiti come urgenti significa solo securizzare chi l'ha scritto e chi lo propone; per il resto della popolazione saprebbe di stancamente ripetuto. Ci vorrebbe invece una chiave di lettura unitaria. Non quella spesso declamata (la lotta alle disuguaglianze ed agli squilibri sociali), ma un esplicito affidamento alla responsabilità collettiva, di tutti i cittadini per una equilibrata dinamica quotidiana dei processi economici e sociali. Ed in fondo lo stesso risultato del recente referendum dovrebbe far capire che la popolazione preferisce la stabilità, lo status quo, garantito dalla cornice fissa della Carta Costituzionale a garanzia della pluralità e dell'equilibrio degli interessi e dei poteri.

E non è allora paradossale dire che rinunciare al programma come elenco della spesa potrebbe denotare la consapevolezza politica che gli italiani aspirano a una realtà socioeconomica stabile, quasi «omeostatica», in cui ogni strappo è giudicato negativamente, special-

mente in un periodo internazionale portatore di prove sconvolgenti. Mantenere l'equilibrio con la pacatezza di un continuo aggiustamento alle vicende esterne potrebbe essere così, l'offerta politica accettabile, pur se non entusiasmante per la perpetua voglia di nuovo del movimentismo italiano. E non si dica che è un'offerta che sa di democristiano: è più realisticamente quella con cui noi italiani abbiamo superato sbandamenti anche peggiori dell'attuale.

Queste considerazioni servono anche per capire cosa può succedere sul secondo fronte di preparazione alle elezioni del 2027, cioè la collaborazione delle primarie per darsi un'adeguata leadership elettorale, uno strumento però che comincia anch'esso ad apparire un po' vecchio ed in più aperto a spregiudicate campagne d'opinione, ed a più o meno occulti pacchetti di voti. Bisogna quindi capire non le mode d'opinione, ma la logica di confronto su cui esse si svolgono. Partendo magari dalla realtà americana, quella a più lunga esperienza di primarie. Trump ha stravinto l'anno scorso su due fattori: da un lato ha esplicitato una critica feroce alla mediocre stabilità dei suoi predecessori (stanchi cultori del non cambiare e dell'omeostasi, in una società abituata alla retorica della «frontiera» e dell'andare oltre); e dall'altro lato ha sfruttato il valore mediatico della «singolare e quasi eccentrica» figura. L'ha spiegato bene il suo paraideologo Thiel dicendo che la società che resta omeostatica, paludosa o inerte, rischia una crisi radicale (lui dice un'apocalisse) se non ci si affida a leader con una specifica qualità: la «singolarità». E non c'è dubbio che Trump sia molto singolare fino alla eccentricità (nei tratti, nell'eloquio, nel ciuffo, nei berretti, per non dire nelle sue «sparate bellicose»).

Non è facile che le cose si ripeteranno nell'Italia del 2027: un po' perché il ciclo Trump sembra a declino ed un po' perché noi italiani, sempre navigati precursori, ed un po' perché di leader singolari, quasi eccentrici, ne abbiamo avuti parecchi (si pensi ai giudici di Tangentopoli, a Bossi, a Berlusconi, a Grillo ed in parte alla Meloni ed alla Schlein). E non è detto che si voglia continuare a privilegiare leader a forte singolarità; o



Peso:39%

che invece di leader eccentrici, si possa prevedere il probabile ritorno della grisaglia o del doppiopetto. Finora ha spesso vinto il «famolo un po' strano», ma non è detto che il trend valga fino al 2032, scadenza di chi vincerà nel '27.

In conclusione, le due scelte politiche oggi privilegiate (stendere un programma e fare le primarie per la leadership) non sembrano in grande vigoria. Ma forse non ci sarà tempo per cambiare, e di conseguenza vincerà la tenta-

zione di buttare tutto in caciara; rinviando alla prossima occasione l'impegno a governare l'omeostasi sociale e a fare nuova classe dirigente.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:39%

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Rita Querzè**

**SE A SPARIGLIARE
LE CARTE
ARRIVA LA CONFCGIL**

Mai visto un così alto livello di coesione tra le parti sociali. Prendiamo i sindacati. La Cisl si è avvicinata alle posizioni di Cgil e Uil e ora i tre confederali si dicono favorevoli a una legge che recepisca un loro eventuale accordo sulla misurazione della rappresentanza. Non era un passaggio scontato. Anche perché fino al settembre scorso la Cisl auspicava piuttosto un «Protocollo della responsabilità» che coinvolgesse anche il governo.

A fare progressi è anche il dialogo tra sindacati e rappresentanze delle imprese. Coinvolte Confindustria, Confcommercio, Confapi, sigle della cooperazione e dell'artigianato. L'incontro tra i leader di Confindustria e Cgil, Emanuele Orsini e Maurizio Landini, all'assemblea dei delegati Cgil della scorsa settimana ha mostrato una inattesa comunanza d'intenti. Inizialmente a favorire questo ricompattamento è stato il timore

che il governo favorisse i piccoli sindacati e le piccole associazioni d'impresa (leggi Confsal, Anpit, Ugl, per fare qualche esempio) in nome del contrasto al «monopolio della contrattazione». Da notare, prima ancora del sindacato sono state soprattutto le associazioni datoriali a fiutare il pericolo e a mobilitarsi, e il motivo è semplice: l'emorragia di iscritti verso le associazioni che propongono contratti di lavoro che pagano di meno. C'è poi una questione strutturale. Dal 2007 a oggi l'Italia ha perso quasi un quarto della produzione industriale. Imprese e sindacati hanno la percezione chiara che se non si blocca questa deriva sarà sempre più difficile rinnovare i contratti. Da qui il bisogno condiviso di misure di rottura per rendere il sistema produttivo più competitivo. Non è un caso se Landini parla di disaccoppiamento dell'energia per abbassarne i costi esattamente come Confindustria. O se Federmeccanica caldeggia l'intervento dello stato per

salvare l'ex Ilva esattamente come Fim, Fiom e Uilm. Ora che il governo ha fatto un passo indietro rispetto all'esercizio della legge delega sulla contrattazione, però, le parti sociali non hanno più alibi. Tocca a loro. O riescono davvero a mettere mano entro l'estate al Patto della fabbrica che regola i meccanismi della contrattazione e al Testo unico della rappresentanza per arrivare a un nuovo «accordo di luglio» come quelli storici firmati dalle parti sociali o l'occasione di fare un passo avanti e rilanciare il ruolo dei corpi intermedi sarà sprecata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

C'È POCO DA FESTEGGIARE

Un presidente indebolito è il sogno delle destre

GIANFRANCO PASQUINO

Non preoccupatevi. Approveremo per tempo il premierato (dello Stivale) e svuoteremo i poteri del presidente. Nel frattempo, erodiamo quei poteri, un po' per furbizia, pensiamo di averne moltissima, un po' per incompetenza, un pochino più di quella che temevamo, e dimostriamo che persino a questo 'lodato' presidente, con tutta la sua alta cultura

istituzionale, può succedere di trovarsi in grandi difficoltà. E allora rendiamola evanescente la presidenza della Repubblica italiana". Esplorare il retroterra di alcuni comportamenti e progetti e formulare previsioni sulle loro conseguenze non è peccato (di superbia intellettuale). Può diventare il migliore degli antidoti analitici contro strategie e riti malsani.

a pagina 3

IL COMMENTO

Screditare la presidenza al tempo del premierato

GIANFRANCO PASQUINO

Non preoccupatevi. Approveremo per tempo il premierato (dello Stivale) e svuoteremo i poteri del presidente. Nel frattempo, erodiamo quei poteri, un po' per furbizia, pensiamo di averne moltissima, un po' per incompetenza, un pochino più di quella che temevano, e dimostriamo che persino a questo 'lodato' presidente, con tutta la sua alta cultura istituzionale, può succedere di trovarsi in grandi difficoltà. E allora rendiamola evanescente la presidenza della Repubblica italiana". Esplorare il retroterra di alcuni comportamenti e pro-

getti e formulare previsioni sulle loro conseguenze non è peccato (di superbia intellettuale). Può diventare il migliore degli antidoti analitici contro strategie e riti malsani. Il presidente della Repubblica, quindi, oggi, Sergio Mattarella, non è, come stancamente ripetono troppi giuristi e osservatori, un arbitro, un notaio, un super partes. Al contrario, è un protagonista, tanto autorevole quanto capace, della vita istituzionale e politica, molto di parte, più precisamente "dalla parte della Costituzione". Ha poteri sul Parlamento. Infatti, può addirittura scioglierlo e ne influenza la (non) legislazione. Sa che la decretazione d'urgenza che spetta a lui validare dipende non soltanto troppo spesso da incapacità e trucchi del governo, ma anche da ritardi e inadegua-

tezze di Parlamento e parlamentari. La disponibilità del presidente a non censurare e a sanare il malfatto mira a evitare guai peggiori, come nel decreto che offriva un non piccolissimo incentivo monetario ad avvocati facilitatori. Con qualche disgusto e con molto aplomb pubblico, Mattarella lo ha firmato, imponendone un superamento attraverso un altro contemporaneo decreto per non far decadere quello che era urgente e necessario. Procedimen-



Peso:1-8%,3-23%

to alquanto acrobatico, ma sostanzialmente impeccabile. Essere, però, forse ingannato nell'esercizio di un altro importante potere, concedere la grazia, deve averlo fatto infuriare. Firmare quell'atto sottopostogli dal ministro della Giustizia Carlo Nordio (non ancora messo a riposo?) per consentire alla ex igienista dentale Nicole Minetti, condannata per induzione alla prostituzione, di svolgere assistenza ad un bambino indigente e malato da lei adottato risponderebbe effettivamente ai criteri umanitari che il presidente sente di dovere applicare. Scoprire che gli uffici di Nordio e la procura generale di Milano avrebbero fondato la richiesta su possibili maneggi della coppia, manipolazioni, gravi errori, lo ha profondamente irritato. Con i suoi consiglieri troverà certamente il modo di porre rimedio e revocare (nel caso i dubbi fossero confermati) la grazia troppo generosamente concessa, ma il male è

fatto. Ma il punto che rimane e che deve preoccupare noi più ancora che il presidente è che per molti cittadini fruitori di talk show e influencer da salotto il presidente Mattarella sbaglia, si fa ingannare, forse non è proprio così competente come le sinistre sostengono e come le destre ipocritamente accettano di condividere. In questo modo poi si giustificano anche le distanze tra i più o meno espliciti putinofili e il presidente che esprime senza riserve la sua critica all'aggressore russo e ripete il suo incondizionato appoggio all'Ucraina. Si vedono le distanze siderali fra la valutazione dei partigiani, che hanno contribuito alla riconquista della dignità nazionale e della libertà, e coloro che, ragazzi di Salò, quella dignità continuavano a calpestare insieme e grazie al nazista occupante e ai rimasugli del fascismo liberticida. Rendere Mattarella meno popolare, discutibile nella sua com-

petenza e non solo nella sua mai gradita interpretazione del ruolo è il modo che sembra più appropriato per togliergli credibilità. Le destre stanno prendendo consapevolezza che il premierato riuscirà anche a conseguire un obiettivo che non era loro chiaro fin dall'inizio. Indebolita e screditata la presidenza rimarrà un presidenzialismo bastardo. Immagino il sorriso beffardo di Giorgio Almirante. Ingannare, screditare, emarginare la presidenza della Repubblica.



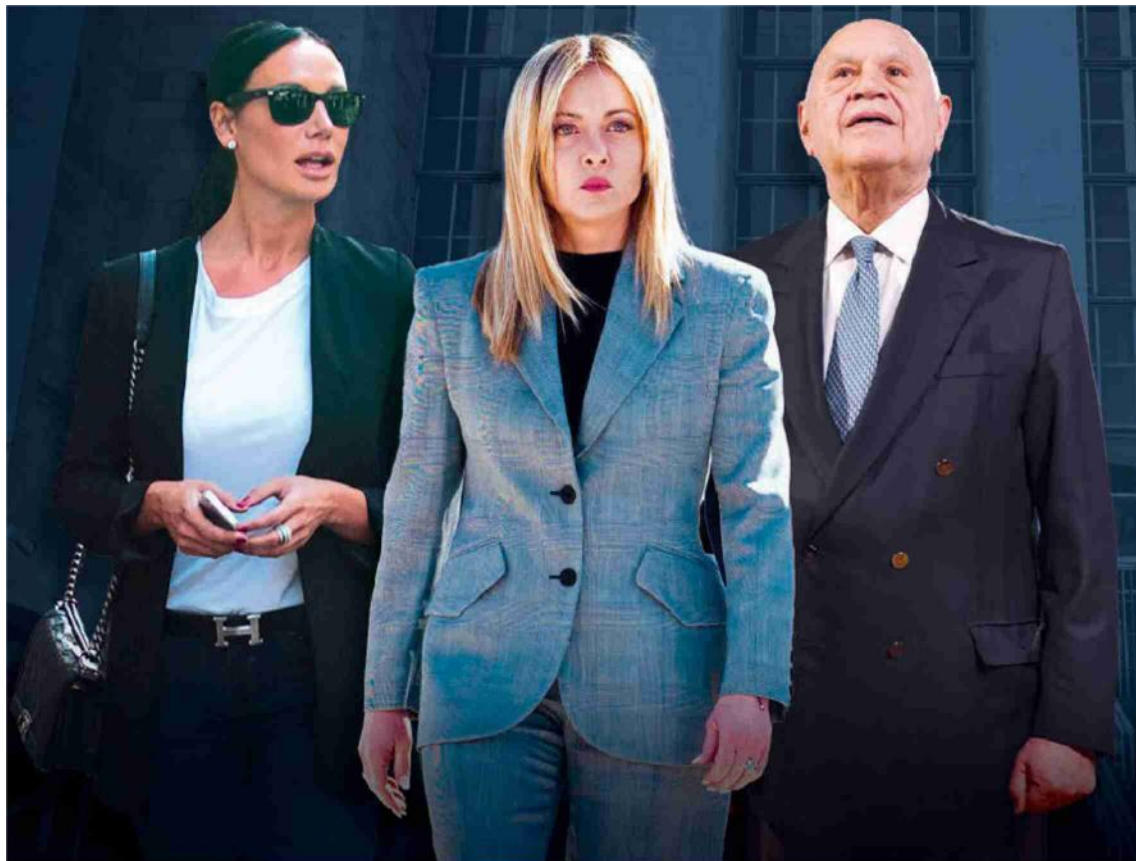
Peso:1-8%,3-23%

SCARICABARILE COLLE CONTRO NORDIO, MELONI LO SALVA E ATTACCA LE TOGHE

Caso Minetti: con un nuovo reato, la grazia può saltare

**IL PG: FATTI GRAVISSIMI
INDAGINI PURE IN URUGUAY.
NICOLE SMENTITA SU CAUSA
E CURE AL BIMBO ADOTTIVO**

© MACKINSON E MILOSA A PAG. 2 - 3



Peso:1-31%,3-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

NUOVA INCHIESTA “Fatti gravissimi” Indagini sulle feste in Sudamerica

La Procura di Milano può ribaltare il parere: Minetti rischia grosso

» Davide Milosa

MILANO

Tutto quello che prima non è stato fatto, ora sarà verificato. Dal presunto favoreggiamento alla prostituzione nei festini del ranch in Uruguay, alle ipotesi di falso nella redazione della richiesta di grazia, poi concessa dal Quirinale, da parte di Nicole Minetti. Ora, infatti, dopo le rivelazioni del *Fatto*, la Procura generale di Milano è pronta a rivedere il proprio parere su quell'istanza.

Non solo. Minetti rischia di finire indagata. Se, infatti, i documenti alla base della richiesta si riveleranno falsi, gli atti saranno inviati alla Procura con inevitabile iscrizione penale dell'ex consigliera regionale. Il che, va da sé, renderebbe automatica la revisione del parere da parte della Procura generale. Insomma si ricomincia daccapo. Troppo gravi le mancanze del ministero della Giustizia che hanno condizionato il lavoro della Procura generale di Milano sul caso della grazia concessa a Nicole Minetti, che ne aveva fatto richiesta, dopo la condanna definitiva a 3 anni e 11 mesi per favoreggiamento alla prostituzione (Rubygate) e peculato (“rimborsopoli” in Consiglio regionale). Motivo: poter accudire di persona il figlio malato adottato in Uruguay. Troppe contraddizioni sulle quali ieri è tornato a in-

dagare il sostituto Gaetano Brusa, incaricato dal procuratore generale Francesca Nanni anche su indicazione del ministro Carlo Nordio, sollecitato dal Quirinale dopo gli articoli del *Fatto*. Un bel cortocircuito.

Adesso quindi potrebbe essere stravolto il primo parere positivo alla grazia fornito dai magistrati, che hanno però lavorato sulle poche indicazioni del ministero. Da via Arenula, peraltro, non avevano avuto da eccepire. Ora sul tavolo finiscono presunte falsità, ipotesi di sfruttamento della prostituzione, immigrazione clandestina. “Fatti gravissimi se provati”, fa sapere la Procura generale. Dall'Italia passando per Ibiza e per il ranch a Punta dell'Est in Uruguay, di proprietà del milionario Giuseppe Cipriani, il compagno dell'ex consigliera regionale: lì si sarebbe consumato il favoreggiamento alla prostituzione. C'è di tutto, anche il caso di due cadaveri carbonizzati, quello del legale d'ufficio della madre naturale del bambino e di suo marito. E così, se nella richiesta di verifiche dopo la domanda di grazia la Procura generale aveva ricevuto indicazioni standard, ora la delega è ampia. “Andremo fino in fondo, non ci saranno sfumature, sarà bianco o nero”, il ragionamento ieri nei corridoi al terzo piano del Tribunale.

SI ARRIVERÀ così fino in Sudamerica nel ranch dei festini. I magistrati milanesi hanno incaricato l'Interpol di fare luce su eventuali inchieste o ipotesi di reato che riguardano Minetti, la quale, stando alle testimonianze raccolte dal *Fatto*, nel ranch a Punta dell'Est si oc-

cupava di gestire le ragazze a disposizione dei ricchi clienti. Lo stesso ruolo avuto ad Arcore e per il quale è stata condannata. L'inchiesta riguarderà anche la Spagna e le feste organizzate a Ibiza. L'ipotesi che si sta valutando è che possano aver avuto lo stesso tenore di quelle apparecchiate dal duo Minetti-Cipriani in Uruguay, come hanno ricostruito le fonti del nostro giornale. La Procura generale ha sollecitato l'Interpol a comunicare anche i dati parziali.

Quella del sostituto Brusa non è infatti un'indagine penale. Solo la conferma di una ipotesi investigativa sui vari fronti, infatti, può portare a una drastica revisione del parere che potrebbe arrivare anche prima delle rogatorie internazionali, visto che già ieri sia l'azienda ospedaliera di Padova sia l'ospedale San Raffaele hanno ufficialmente negato di aver visitato il bimbo del duo Minetti-Cipriani. Il dato è rilevante. Nella richiesta di grazia, infatti, è spiegato che nel 2021, quando la pratica per l'adozione non era ancora conclusa, Cipriani e Minetti hanno portato il bambino negli Usa per farlo operare.

Viaggio motivato dal fatto che in Italia



Peso:1-31%,3-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

avrebbero ricevuto pareri negativi sulla fattibilità dell'intervento. Una falsità, come ha raccontato *Il Fatto* e come hanno poi dichiarato ufficialmente gli ospedali.



Peso:1-31%,3-32%

**PURE CALENDIA PER L'AMMUCCHIATA CENTRISTA
I Berlusconi fanno i sondaggi per FI
e tifano per il pareggio alle elezioni**

● SALVINI A PAG. 4

LARGHE INTESE • Il tifo di azzurri e Calenda I B. ora fanno i sondaggi di FI per il 2027: meglio il pareggio

» **Giacomo Salvini**

Meglio un pareggio, che la sconfitta. Meglio tenersi l'attuale legge elettorale che varare quella nuova che ha iniziato il suo iter ieri alla Camera con le prime audizioni. Sperando che non ci sia bisogno di provocare un incidente parlamentare che potrebbe far traballare il governo.

Nel nuovo corso di Forza Italia - con la sostituzione del capogruppo e una prima frenata sui congressi - la famiglia Berlusconi da Arcore sta anche riflettendo sugli scenari politici in vista delle elezioni del 2027. E in particolare, la famiglia Berlusconi, secondo quanto risulta al *Fatto* da due fonti a conoscenza della questione, ha fatto commissariare sondaggi e compulsato sondaggisti sugli scenari di Forza Italia e del Parlamento in vista del voto.

L'IDEA che si sono fatti ad Arcore è che cambiare la legge elettorale rischierebbe di produrre un effetto inverso rispetto a quello sperato da Meloni: ovvero che la maggioranza stabile la darebbe sì, ma probabilmente al centrosinistra. Insomma un boomerang: dopo la vittoria del No sulla separazione delle carriere, cambiare la legge elettorale a colpi di maggioranza mobiliterebbe ancora di più gli elettori dell'opposizione che griderebbero alla deriva autoritaria e farebbe vincere il centrosinistra, come spesso è accaduto nei confronti dei governi che hanno provato a cambiare le leggi elettorali. Una sorta di eterogenesi dei fini, insomma.

Questa è stata la risposta che hanno dato diversi sondaggisti alla famiglia Berlusconi e per questo Marina e Pier Silvio si sono convinti che in questo scenario sia meglio il pareggio e un governo di larghe intese come quello di Mario Draghi nel 2021. Uno scenario che piace pure al leader di Azione

Carlo Calenda, che nei giorni scorsi ha detto che se non cambia la legge elettorale "finisce in pareggio e a quel punto il centro è decisivo nel dettare l'agenda di governo".

Dunque, meglio evitare accelerazioni sullo "Stabiliticum", la nuova legge voluta da Fratelli d'Italia per eliminare i collegi uninominali che rischiano di favorire il centrosinistra. Come Forza Italia deciderà di fermare la legge elettorale non è ancora chiaro anche perché ufficialmente il vicepremier Antonio Tajani ha dato via libera al nuovo testo e lo appoggia.

Ma se oltre ai malumori della Lega (che non vuole vedersi eliminare i collegi uninominali per non rimetterci nella rappresentanza parlamentare), anche Forza Italia dovesse mettersi di traverso, sarebbe difficile per Meloni e Fratelli d'Italia portare a casa il nuovo testo in tempi rapidi.



Peso:1-1%,4-42%

MOVIMENTI e voci che nelle ultime settimane sono arrivate all'orecchio di Palazzo Chigi e dei vertici di Fratelli d'Italia che invece vogliono accelerare sul nuovo testo e arrivare a un primo via libera entro l'estate. Se così non sarà, è la minaccia che è stata fatta trapelare da Palazzo Chigi all'orecchio del vice-

premier Tajani, la premier è pronta ad andare a votare anche subito. Un incidente parlamentare o un veto dopo aver trovato l'accordo con gli alleati di maggioranza non sarebbe accettato, è la tesi dell'entourage di Meloni. Berlusconi o non Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caccia alla X
Il leader di Azione, Carlo Calenda, e l'ad Mondadori Marina Berlusconi, figlia di Silvio
FOTO ANSA



Peso:1-1%,4-42%

I CASI CUFFARO & SCHIFONE Infornata di parenti: zii, nipoti e padri alle Amministrative

GIARELLI E PROIETTI A PAG. 5



AMMINISTRATIVE Alle urne a maggio La solita infornata di cognomi illustri

Nipoti, figli, suoceri: in lista la carica dei "parenti d'arte"

» **Lorenzo Giarelli**
e Ilaria Proietti

Cosa c'è di più rassicurante che lasciare il proprio Comune in mano a un parente? Le Amministrative sono forse la massima espressione della politica per via ereditaria. Zii, nonni, padri che abdicano per la meritata pensione o perché ormai promossi ad altri ruoli, ma nel frattempo concedono l'investitura a nipoti, figli, cognati.

Nelle città al voto il 24 e 25 maggio c'è ampia documentazione al riguardo. Il *Fatto* ha già raccontato le gesta siciliane della famiglia Cuffaro, di cui l'ex presidente Totò è il volto più noto (anche alle cronache giudiziarie: condannato in via definitiva a 7 anni per favoreggiamento ai clan, attualmente indagato per corruzione). Il nome nuovo è **Ida Cuffaro**, nipote di Totò e dell'altro zio Silvio Cuffaro, a oggi sindaco di Raffadali (Agrigento) ma arrivato a fine mandato e perciò pronto a lasciare lo scranno a Ida, se gli

elettori saranno d'accordo. Sempre in Sicilia, a Bronte, il passaggio è invece da suocero a genero. Il *dominus* locale è **Pino Firrarello**, forzista, quattro volte senatore, il quale ha deciso di non andare oltre i tre mandati non consecutivi da sindaco, sapendo di poter contare sulla continuità familiare.

Nella città dei pistacchi è infatti pronto a correre l'ex sottosegretario e attuale deputato **FI Giuseppe Castiglione**, marito della figlia di Firrarello.

Le parentele abbondano pure in Campania. A Portici in li-

sta con il Pd c'è **Pietro Cuomo**, figlio di Enzo, già senatore e oggi assessore dem nella giunta regionale di Roberto Fico. E c'è da accontentarsi, perché anche la sorella di Pietro è attivissima in politica ed è stata vicina a una candidatura: la giovane Annamaria è infatti stata da poco scelta come componen-

te della segreteria metropolitana del Pd di Napoli.

SARÀ L'ARIA di Portici, ma anche a destra corrono cognomi con l'effetto *déjà vu*. Candidato sindaco per FdI è **Ione**

Abbatangelo, figlia dell'ex parlamentare missino Massimo (assolto dall'accusa di strage per l'attentato al Rapido 904 ma condannato a 6 anni per detenzione abusiva di armamenti). A Pompei, alla fine ha deciso di non candidarsi il consigliere di maggioranza uscente **Massimo Malafrente** che è stato protagonista pochi giorni fa di una presunta aggressione al segretario comunale, reo di avergli bocciato il figlio in un concorso pubblico: in compenso



Peso: 1-2%, 5-67%

sarà candidata la moglie di Mafrafronte, Margherita Cretella.

Lì a due passi, nella vicina Ercolano, si verifica una bizzarra inversione della raccomandazione, o forse una raccomandazione circolare: la deputata meloniana **Marta Schifone**, che ha iniziato a fare politica grazie al padre Luciano, già europarlamentare missino, da commissaria FdI a Napoli ha deciso di puntare proprio sul papà per farlo diventare sindaco. Luciano vanta un curriculum chilometrico nei Palazzi, ma negli ultimi anni era rimasto piuttosto defilato, prima della nuova chiamata alle armi da parte della figlia.

A proposito di pezzi grossi di FdI, è sfumata all'ultimo minuto invece la candidatura a Pagani (Salerno) di **Nicola Campi-**

tiello, cognato del viceministro agli Esteri **Edmondo Cirielli**: il Comune è stato sciolto per mafia, dunque le elezioni sono rinviate.

Poi c'è il comparto calabrese. Soltanto per restare a Reggio Calabria per il centrosinistra corre **Domenico Battaglia**, figlio di Pietro, che a sua volta fu sindaco e molto altro. In una civica in suo sostegno c'è **Maria Stella Granillo**, figlia di Oreste, idolo locale non tanto per l'esperienza in politica (guidò anche lui la città) quanto per gli anni da presidente della Reggina. A destra corrono altri due figli d'arte. Uno è **Giuseppe Bilardi**, figlio dell'ex senatore forzista Gianni, l'altro è **Vincenzo Albanese**: suo padre Rocco fu assessore col dem Giuseppe Falcomatà, con cui ruppe in

malo modo traslocando perciò in FI.

STORIE DI DINASTIE da far invidia, come quella toscana dei Ghinelli: Oreste fu esponente di spicco del Msi, suo figlio Alessandro è sindaco uscente ad Arezzo e **Lorenzo Ghinelli**, il rampollo, è adesso per la prima volta in lista con Fratelli d'Italia.

In Puglia, a Maglie, è invece scoppiata la guerra dei Fitto: da una parte Raffaele, vicepresidente esecutivo della Commissione europea che sponsorizza il fedelissimo Ernesto Toma in corsa contro lo zio dell'ex ministro meloniano, **Antonio Fitto**, per tre volte sindaco che aspira a una quarta elezione con la Lega. Mentre in provincia di Bari la competizione è da di-

vorziati in casa: marito e moglie - **Pietro Zona** e **Nica Testino** - corrono entrambi per conquistare la fascia di primo cittadino al comune di Corato. Molto meglio in provincia di Cagliari dove due coniugi si candidano, ma ognuno nel loro paese natale: lui **Eugenio Lai** a Escolca, lei **Stella Marceddu** a Nurri. Dove c'è l'amore trionfano lo stesso i sentimenti, almeno a Santa Marinella nel Lazio: alla fine FI ha deciso di appoggiare le aspirazioni da sindaco di **Mariarosaria Rossi**, pur non parente, comunque ex zarina di Berlusconi.

CASI STAFFETTA TRA I CUFFARO, AD AREZZO TERZA GENERAZIONE DI GHINELLI, TANDEM SCHIFONE PER FDI



Dinastie elettorali
Marta e Luciano Schifone, Totò e Ida Cuffaro, Enzo e Pietro Cuomo
FOTO L'ESPRESSO



Peso:1-2%,5-67%

CRESCITA SOTTO LE STIME

Meloni sposta 3mld da Difesa al caro-energia

DI FOGGIA E PALOMBI A PAG. 6-7



Giorgetti e la sfortuna: “L’Italia cresceva di più, poi la guerra...”

» Marco Palombi

Andava tutto bene, ma poi l’Italia, un po’ come il Nando Mericoni di Alberto Sordi, ha avuto la malattia: “A consuntivo dell’anno trascorso, l’economia italiana risultava in ripresa, con una variazione congiunturale del Pil positiva e in accelerazione nel quarto trimestre. Una simile evidenza ci avrebbe indotti a rivedere lievemente verso l’alto le proiezioni di crescita, ma poi lo scenario complessivo è decisamente mutato, alla fine di febbraio con l’acuirsi della crisi in Medio Oriente”. Giancarlo Giorgetti, ieri in audizione parlamentare sul Documento di finanza pubblica, non ha potuto far molto altro che prendersela col destino cinico e baro e ammettere che oggi siamo in terra incognita: per ora il conto del conflitto toglie alle stime di crescita “solo” due decimali quest’anno e tre il prossimo, ma i conti pubblici e le previsioni sull’andamento dell’economia sono scritti sulla sabbia, potrebbe andare peggio e anche molto peggio.

IN SOSTANZA IL MINISTRO dell’Economia aspetta di vede-

re come va in Iran e... a Bruxelles. “Il vecchio Patto di Stabilità era più restrittivo – ha spiegato – resta tuttavia da valutare se le nuove regole mostreranno un livello sufficiente di flessibilità nelle fasi ‘non ordinarie’, come quella attuale, e misurarne quindi l’adeguatezza alla prova dei fatti: serve equilibrio tra rigore, crescita e capacità di adattamento, un equilibrio che l’Italia considera decisivo nella nuova fase”. Insomma Giorgetti, come Meloni, insiste con l’Ue per la deroga ai vincoli di bilancio per reagire all’impennata dei prezzi energetici: solo che la stessa Ue continua a ripetere che non se ne parla e ha pure replicato a brutto muso alla possibilità che l’Italia si prenda da sola lo spazio fiscale necessario (“non escludo di chiedere la deroga nazionale”, ha replicato Giorgetti). Stanti così le cose, ovvio si resti nel piccolo cabotaggio: la premier ieri ha rivelato che il taglio delle accise verrà prorogato, ma solo per un paio di settimane e solo per il diesel, perché la benzina è aumentata molto meno...

L’unica cosa certa è che di crescita delle spese militari per ora non se ne parla. Meloni ieri ha addirittura buttato lì che potrebbe usare lo scostamento

già autorizzato dal Parlamento per la difesa, lo 0,15% del Pil, circa 3,7 miliardi, proprio per bollette e carburanti: “Servivano per difesa e sicurezza e oggi per me il tema energetico ne fa parte”. Giorgetti, che i soldi per le armi non ha mai voluto spenderli, ha di fatto archiviato la pratica: “Ogni decisione che sarà assunta sul tema, in coerenza con l’obiettivo di garantire la sostenibilità del debito, non potrà comportare una rinuncia all’avanzo primario che abbiamo faticosamente ricostituito”. Senza crescita e se l’avanzo primario non si può toccare, allora non ci sarà alcun aumento significativo delle spese militari: “Tenderei a considerare imbarazzante chiedere una deroga per le spese per la difesa e non per le spese per famiglie e imprese per l’energia. Sarebbe imbarazzante e non mi sento di proporlo”.

A questo proposito, visto che non può mai mancare l’angolo del buonumore, Giorgetti



è tornato pure sul Superbonus e i decimali che sono mancati al governo per portare il deficit al 3% e provare a uscire in anticipo dalla procedura d'infrazione europea (cosa che gli avrebbe consentito, appunto, di attivare la clausola per scorporare dal disavanzo le maggiori spese in difesa): quella di Istat sul deficit "è una stima", ha spiegato il ministro, perché "anche dopo la fine dell'anno, e per la precisione fino al 15 marzo in cui era consentito, c'è stata una crescita eccezionalmente sostenuta" di lavori portati in detrazione ("6 miliardi nel trime-

stre"), per i quali Entrate e Guardia di Finanza "hanno rilevato un'elevata concentrazione di anomalie" e "presunte frodi". Vero che l'Istat ha incorporato alcuni di quei risultati nelle stime attuali, ma il lavoro di controllo continua e questo "auspicio che potrà essere considerato nell'aggiornamento delle stime di settembre, al pari di altre poste per cui sono in corso approfondimenti con Istat". Così, pur se in recessione, potremo uscire dalla procedura Ue a babbo morto e Meloni potrà dire: ve l'avevo detto che era colpa dei tecnici cattivi...

LOTITO: "TAGLIARE LE MULTE A CHI HA EVASO L'INPS"

RIDURRE le sanzioni ai datori di lavoro che ritardano o non pagano contributi previdenziali e assistenziali ai lavoratori. Lo chiede un emendamento di Forza Italia al decreto fiscale. La proposta è a prima firma Claudio Lotito, che aveva già tentato di inserire la misura in manovra. L'emendamento riduce al 3,5% l'attuale sanzione civile, ora pari al tasso di riferimento maggiorato di 5,5 punti e taglia anche le multe per le autodenunce di evasione contributiva



Imbarazzante una deroga al Patto per la difesa e non per le spese di famiglie e imprese per l'energia

Giancarlo Giorgetti

Ministro Lite con l'Ue sul caro-energia. Meloni: "Spostiamo soldi dalla difesa all'energia" Mini proroga per il taglia-accise

Sotto tiro
 Giancarlo Giorgetti in audizione ieri alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato
 FOTO LAPRESSE





Peso:1-2%,6-57%,7-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il governo può galleggiare nella "via del mezzo" o reinventarsi: da volenteroso a influente e magari una punta scandaloso. Scegliere in fretta

La "via del mezzo", aborrita da un noto politologo fiorentino del Cinquecento, praticata con le migliori intenzioni in politica estera economica e di difesa, sta lasciando la presidente del Consiglio, con la sua maggioranza e il suo esecutivo, in uno

DI GIULIANO FERRARA

spazio politico vuoto. Crisi energetica, mancanza di carburante. La scommessa della stabilità e della normalizzazione culturale, per una leader della destra che doveva accreditarsi come efficace e solida forza di governo, e che è fin qui riuscita a farlo contro tutte le aspettative, sta diventando, con la sconfitta nel referendum e la decisione di ignorarne le conseguenze politiche, qualcosa di simile al temuto galleggiamento. Si discute stancamente di accise che vanno e vengono inutilmente, di uno zero virgola di bilancio che lascia nel purgatorio dell'infrazione Ue i numeri dell'economia pubblica, se si debba o no leggere Manzoni a quindici anni, se i professori d'orchestra della Fenice avrebbero o no dovuto seguire a bacchetta, letteralmente, le istruzioni di un direttore/direttrice che li considera dei babbioni raccomandati da papà, se la Grazia presidenziale sia caduta nella trappola del bunga bunga, se l'Istat dia numeri sbagliati, se gli avvocati meritino un sussidio pubblico per agevolare il rimpatrio dei loro assistiti, e così via. Non è un bello spettacolo, non è un segno di forza, sembra anzi l'anticamera della ricaduta nell'instabilità e nella volatilità del governare gli italiani, che fu notoriamente detto "esercizio inutile" perfino da quello statista novecentesco che era riuscito malamente, ma in modo arcigno, a durare vent'anni.

Il consolidamento di Meloni come capo di una coalizione di governo di livello europeo aveva ruotato intorno all'amicizia con Zelensky, alla difesa dell'Ucraina dall'aggressione russa, e al rifiuto di boicottare Israele dopo il pogrom del 7 ottobre riconoscendo, con mosse diplomatiche perverse come quelle di spagnoli e francesi, statualità e interlocuzione al mondo palestinese infestato da Hamas e dal mandante iraniano. Queste cose restano, naturalmente, e postulano di per sé un giudizio equanime sul comportamento del primo governo guidato dalla destra. Su questo non c'è stata via del mezzo che tenesse.

Quanto al rapporto con Trump, inteso non come un passante indementito dalla vanagloria, ciò che egli è indubbiamente, ma come il presidente in carica degli Stati Uniti, ed è anche questo, il paradosso è che l'ambizione di mediare un rapporto politico significativo con l'Amministrazione di Washington si è sgonfiata in una lite condominiale e personale proprio quando avrebbe avuto più spazio per affermarsi. Non che Meloni potesse sgomberare lo Stretto di Hormuz, ovvio, ma dimostrare che si può essere più che "volenterosi", magari "influenti", questo sì, e con atti convenienti e magari una punta scandalosi. Ora tutto sembra ridotto a un gioco del gatto con il topo, affidato al fluido del fattore tempo e all'erratico del fattore Trump, ma per un momento l'attacco al regime mortifero degli ayatollah, che avrebbe cambiato il mondo con la caduta del regime mandante della più vasta cospirazione bellicista e terrorista dell'ultimo mezzo secolo, era sembrato una partita di poker in cui l'Italia avrebbe potuto mettere almeno un chip, se non avesse prevalso appunto la via del mezzo, una certa neghittosa aura di rinuncia e di straniamento nel momento delle scelte più nette.

Tra un anno e qualche mese si vota, l'opposizione legittimamente ha fatto il pieno di politica, pur non essendo attrezzata e non avendo grandi strumenti a disposizione, la coalizione di governo può continuare a scomporsi e a vivacchiare o reinventare un campo di iniziativa che per ora è del tutto assente, e magari esporci ed esporci a qualche sorpresa che curi la malattia mortale della noia.



Peso: 14%

Iran, pacièrie atomico

Teheran guardiano di Hiroshima: la nomina contro il riarmo alle Nazioni Unite

Roma. "Per la prima volta in decenni, il numero delle testate nucleari è in aumento" ha scritto ieri il segretario generale dell'Onu António Guterres. "E' ora di riaffermare l'impegno per il disarmo e la non proliferazione come unica vera via per la pace". Fantastico. Peccato che nelle stesse ore il regime di Teheran venisse eletto, tra gli applausi generali e pochi dissensi occidentali, vicepresidente della Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare che si tiene ogni cinque anni e guidata dal vietnamita Do Hung Viet. Un paradosso che avrebbe fatto sorridere persino il diavolo di Voltaire, se solo il diavolo avesse avuto un seggio

all'Assemblea generale. Nonostante Teheran sia in violazione del Trattato secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) dell'Onu, l'Iran è eletto per i paesi non allineati, eredi di Bandung e della retorica terzomondista, che vede nell'Iran un bastione contro l'"egemonia occidentale". (Meotti segue a pagina quattro)

L'Iran ingrossa il suo bottino di nomine alle Nazioni Unite

(segue dalla prima pagina)

Lo scorso anno, il Consiglio dei governatori dell'Aiea, composto da trentacinque membri, ha adottato una risoluzione che dichiara l'Iran in violazione dei suoi obblighi di non proliferazione per la prima volta dal 2005.

L'Aiea ha affermato che l'Iran ha costantemente omesso di fornire informazioni su materiale atomico e attività nucleari non dichiarati in diversi siti clandestini e che ha superato il sessanta per cento di arricchimento dell'uranio, a un passo dalla soglia della bomba atomica (novanta per cento), con abbastanza uranio da fabbricare potenzialmente nove ordigni nucleari.

Il Trattato del 1970, nato per congelare il club atomico ai cinque vincitori del 1945, è sempre stato un patto zoppo e l'Iran vi gioca oggi la carta del "diritto inalienabile"

all'uso pacifico dell'energia nucleare, come recita l'articolo IV, mentre i suoi scienziati danzano sul filo della soglia critica.

Materiale fissile non dichiarato, siti occulti dentro le menzogne, omissioni reiterate: un dossier che dal 2005 non vedeva un tale livello di sfacciataggine. Eppure, nel 2026, la Repubblica islamica siede al tavolo delle decisioni atomiche come se fosse il guardiano di Hiroshima, non il suo potenziale erede tecnologico, come quando la Libia di Gheddafi ha presieduto la Commissione sui diritti umani e l'Arabia Saudita è stata eletta in quella per le donne e l'uguaglianza di genere. Intanto Teheran ingrossa il suo bottino delle nomine al Palazzo di vetro, una più assurda dell'altra per il regime che detiene il record mondiale di esecuzioni pro capite.

Nell'ultimo mese, prima l'Iran è

entrato a far parte del Comitato consultivo del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. Poi il regime è stato eletto vicepresidente (Abbas Tajik) della commissione Onu per lo Sviluppo sociale, che si occupa della "promozione della democrazia, l'uguaglianza di genere e la garanzia della tolleranza e della non violenza". Infine, Teheran si è preso la vicepresidenza della commissione incaricata di attuare la Carta delle Nazioni Unite. Ora è eletto al vertice della non proliferazione atomica.

L'Onu sembra un bazar levantino dove il voto vale quanto la retorica antioccidentale. I paesi europei che hanno votato contro l'Iran - Germania e Francia in testa - dimostrano che almeno una frazione di occidente ricorda ancora la lezione di Monaco: l'appeasement non disarmò i predatori, li incoraggiò.

Giulio Meotti



Peso: 1-4%, 4-11%

Cercasi pace sociale

Il decreto Lavoro di Meloni punta alla copertura a sinistra per non dare armi alla Cgil

Milano. Pas d'ennemis à gauche. Alla vigilia del Primo maggio si respira un clima di pacificazione sociale. Sarà che tutti, dal governo agli industriali, hanno paura che arrivi la recessione dura e che il potere d'acquisto degli italiani possa peggiorare come nel '22, è comunque scattata l'ora dei sarti. Tutti a ricucire rapporti. E se nella tradizione del governo c'era l'idea fissa di usare la Festa dei lavoro-

ri per sfidare l'ecosistema della sinistra, stavolta hanno prevalso le spinte più pragmatiche. L'intenzione di mettere fine al monopolio di Cgil-Cisl-Uil e Confindustria, avanzata dal sottosegretario leghista Claudio Durigon, è stata relegata in soffitta. Disintermediare stanca, direbbe Francesco Seghezzi, autore di un bel libro sul tema.

(Di Vico segue nell'inserto I)

Meloni prova a triangolare con i sindacati per non scoprirsi a sinistra

(segue dalla prima pagina)

L'opera di pacificazione sociale era cominciata con un duetto tra Maurizio Landini e Emanuele Orsini andato in scena nei giorni scorsi davanti a una folta platea di delegati sindacali. Dettaglio non secondario: che nella liturgia Cgil equivale a portare qualcuno a cena a casa propria. La convergenza che ha fatto più rumore è stata quella sull'eventuale scostamento di bilancio, una scelta che quindi vede d'accordo Orsini, Landini e Giorgia Meloni. Un triangolo anti Bruxelles che sarebbe stato impensabile solo qualche mese fa, al tempo degli scioperi ripetuti e della concorrenza tra Cgil e Cobas. Il leader della Cgil oggi vuol dare di sé l'idea del leader che sa anche firmare degli accordi, non solo buttarli in aria. E l'occasione, di chiudere il cerchio della lotta contro i contratti pirata e per la definizione di criteri oggettivi per misurare la rappresentanza, è sicuramente propizia. In fondo bisogna sperare solo che Confindustria e Confcommercio si mettano d'accordo.

Se il dialogo padroni-sindacato ha raggiunto queste punte di intesa lo si deve alla concezione emiliana delle relazioni industriali tipica di Orsini e del vicepresidente con delega Maurizio Marchesini, che in

questi mesi hanno perorato l'unità sindacale più di quanto non abbiano fatto i diretti interessati. Fortunatamente poi il duetto Landini-Orsini non ha generato gelosie né in casa Cisl né in Uil. Del resto entrambe le organizzazioni sono d'accordo sul superamento dei vincoli europei: la numero uno della Cisl Daniela Fumarola ha definito il Patto di stabilità "una zavorra" e Pierpaolo Bombardieri rivendica addirittura una primogenitura con la campagna "Patto di stabilità? No, grazie". Stavolta poi il Primo maggio sarà pienamente unitario con un'unica manifestazione centrale a Marghera che avrà come focus le nuove tutele contro l'avanzata dell'intelligenza artificiale. Niente slogan contro il governo, quindi. Tutt'al più uno striscione contro Sam Altman.

Giorgia Meloni ha capito il segnale che veniva dal duetto Landini-Orsini, non può non aver apprezzato l'appoggio alla sua linea sullo scostamento di bilancio e nella costruzione del decreto Lavoro ha scelto di reintermediare alla grande. Stanziando un miliardo (che sarebbe in buona parte già previsto dalla legge di Bilancio) per incentivi alle assunzioni destinati solo alle imprese che applicano i contratti collettivi maggiormente rappresentativi e garan-

tiscono ai lavoratori un "salario giusto". Non ci saranno soldi per chi sottoscrive contratti-pirata. Alla faccia di Durigon. In più il decreto prevede anche un'indennità di vacanza contrattuale che scatterà quando si tarda a rinnovare i Ccnl, in questo modo i lavoratori recuperano il 50 per cento dell'inflazione. Una misura copiata dal contratto dei metalmeccanici. Tra le altre novità il decreto rivolge lo sguardo alla categoria-simbolo del lavoro povero, i rider. Per loro misure contro il caporalato e maggiori tutele. Nella ricerca di pace sociale il raggio d'azione si presenta largo. Se Meloni ha cercato nella stesura del decreto di imbarcare tutti i confederali, nella conferenza stampa però ha fatto capire che conta molto sull'aiuto di Daniela Fumarola. Riconoscimenti pubblici, dunque, alla Cisl che anche nei momenti più duri non l'aveva abbandonata e le aveva dato preziosi consigli. E addirittura una promessa: "Al vostro congresso mi ero assunta la responsabilità di un patto con i corpi intermedi. Bene, questo provvedimento non è che un tassello di quel patto e io sono contenta di mandarlo avanti". Mancava poco che chiedesse di salire sul palco a Marghera per celebrare la Festa dei lavoratori e dei sarti.

Dario Di Vico



Peso: 1-4%, 5-15%

Meloni chiede la "grazia" alla Ue

Difende Nordio, vara il salario giusto. Giorgetti vuole la "flessibilità"

Roma. La deroga al Patto di stabilità è come la grazia: al posto di Mattarella c'è Dombrovskis e lo scostamento di bilancio è il nuovo bunga bunga. La grazia concessa a Nicole Minetti? Risponde Meloni: "La competenza non è mia. Io ho appreso la notizia dalla stampa. Mi fido del ministro Nordio. Escludo le sue dimissioni. Sono d'accordo su ulteriori accertamenti. Non è il mio ruolo dire cosa deve fare il presidente Mattarella". Una deroga al Patto di stabilità? Ancora, la presidente: "Non dobbiamo escludere nessuna opzione". Il tentativo del governo è equiparare le spese per l'energia alle spese per difesa, ottenere la grazia dalla Ue. La destra ora fa la sinistra e

la sinistra spera nello scostamento della destra. In Cdm passa il decreto primo maggio, un dl, che per Meloni è di "qualità". Piovano bonus, incentivi per chi assume. Con l'egemonia culturale è andata male e si prova con l'egemonia delle parole. Il salario minimo di Schlein si trasforma in salario giusto e i bonus sono tutti 2.0: c'è quello donne, i giovani... Lo presenta Meloni in conferenza perché il dl è senza dubbio di qualità ma il clima è da rettifica quotidiana, da furia, e si aggiunge anche la Ue che fa sapere, con il commissario all'Economia, Dombrovskis, che "l'Italia non ha chiesto l'attivazione di una clausola di salvaguardia sull'energia". Direbbe Meloni "ci met-

to la faccia" ma in Cdm è dura e ordina a Giorgetti: "I soldi per tagliare le accise vanno trovati, non mi importa come, ma si devono trovare". E' dura anche con Mantovano, Nordio e prova a scavalcare Schlein, a incunearsi a sinistra. Meloni e Giorgetti temono che il solo presagio dello scostamento possa sconvolgere i mercati, ma Giorgetti lascia aperta la finestra: "Lo scostamento è compatibile", confida nel riconteggio Istat sul Superbonus. La parola "scostamento" è l'essere o non essere. (Caruso segue nell'inserto I)

La "grazia" di Meloni: difende Nordio e salari. Giorgetti il realista

(segue dalla prima pagina)

Si oscilla fra l'Istat (che si difende) e la procura generale di Milano, fra Minetti e il taglio delle accise (che si dovrebbe prorogare per quindici giorni ma mancano ancora le coperture). Raccontano di una Meloni in Cdm scura in viso, di fretta. Aveva scritto Augusto Minzolini di "lacrime vere" quando Meloni ha comunicato delle decisioni importanti sulle partecipate di stato. Vorrebbe dire, e lo dice, "è forse tutta colpa mia? Anche la grazia di Minetti?". Prende le difese di Nordio, ed è vero che scosta la pratica altrove, al Colle, ma lascia trapelare nelle sue parole la sorpresa per quella grazia che, rivela Meloni, "ho appreso anche io dalla stampa". Mantovano conversa per oltre un'ora, a Chigi, con Nordio e corre il venticello di manine, di ex zarine di via Arenula: perché fra oltre 1241 richieste di grazia, proprio quella di Minetti? Spiega il ministro della Giustizia a Mantovano che in verità è stato fatto tutto a regola d'arte, che c'erano tutti i presupposti tecnici per l'istruttoria e che, se dei certificati sono falsi, non è un ministero che può valutarlo e, infine, che la grazia, ma chi se lo ricorda (malgrado il film di Sorrentino) è un momento di decisione politica che compete al Capo dello stato. Ma chi lo ricorda? Si è fatta l'abitudine alle teste che rotolano e la sinistra domanda se quella di Nordio sia ancora calda sul collo. Da magistrato, quando scriveva editoriali dotti, era Nordio che spiegava ai giovani cronisti la grazia: "Lo sa che la grazia è tutta questione di una virgola? Basta spostarla e si salva un uomo.

Ascolti: 'grazia impossibile, fucilarlo!' oppure 'grazia! Impossibile fucilarlo!'. Vede? E' solo questione di una virgola...". In conferenza, Meloni, che ha bisogno di rispondere a tono ai giornali, di rettificare ("se vuole prendiamo un bicchiere di vino e le spiego..."), replica a chi le chiede di Trump: "Non credo di dovermi giustificare per quello che faccio a difesa dell'interesse nazionale italiano" e promette che la prossima settimana saranno nominati i presidenti di Consob e Antitrust. Confida il solito Enzo Amendola, l'ex ministro Pd, che "alla parola scostamento i mercati rischiano di saltarti addosso e che i tedeschi diranno no a qualsiasi richiesta italiana su ulteriore debito. Meloni avrebbe dovuto allearsi con Sanchez e Macron ma li ha sputazzati e ora è difficile". Mancano i soldi, le coperture e presto, vedrete, si inizierà a fare una riflessione seria, necessaria: ma il ponte sullo Stretto ce lo possiamo permettere ancora? Quel denaro, al momento, non è forse meglio spostarlo? Meloni è contenta solo dei contratti che ha rinnovato Zangrillo, ma Zangrillo è uno e ora la stampa non perdona nulla, non c'è grazia che tenga. C'è una parola che il Mef tiene nel cassetto e si interroga se inserire, o meno nella risoluzione; lo deciderà stanotte Giorgetti, ma sarà troppo tardi per questo misero inchiestro. Quella parola è "scostamento". Esiste una nota interna di FdI, che è balsamo, dal titolo "il governo adotta un approccio realistico e responsabile delle stime elaborate", una nota che prova a dire, ce la possiamo fare, non è andata male ma c'è Hormuz e quella guerra che...

Dice Giorgetti, in audizione, per una volta provando a fare l'ottimista, come gli ha consigliato Meloni, che dal conflitto in Medio Oriente "ne è derivato rinnovato incremento dell'incertezza", che "formulare previsioni in questa fase è un esercizio particolarmente complesso". Che ci voleva a ricordare, come fa Giorgetti che "questo governo ha ridotto in modo significativo il deficit senza ricorrere a manovre restrittive"? A settembre auspica l'aggiornamento delle stime sul Superbonus. E' già scomparsa l'uscita "unilaterale" e si usa questa capriola lessicale, questo giorgettismo: "Non escludiamo l'attivazione dell'articolo 26, ovvero escludere le spese della Difesa. Siamo pronti ad attivare la clausola". Giorgetti ripete sempre "non sono pessimista, ma realista". Non vuole fare follie. Giorgetti proverà a convincere l'Europa che l'energia è anche difesa perché "la stabilità finanziaria è la precondizione per la crescita in Italia e in Europa. L'Italia è su questa linea. E intende restarci". Con grazia.

Carmelo Caruso



Peso: 1-8%, 5-16%

Più Difesa e meno demagogia

“Dobbiamo investire di più nella nostra Difesa. Anche nelle attuali condizioni di bilancio. Non farlo per raccattare un voto in più è irresponsabile”. Colloquio con il ministro Crosetto

Guido Crosetto, ministro della Difesa, è preoccupato. E ha ragione a esserlo. Un po' per le difficoltà politiche del governo nel dopo referendum, un po' per le difficoltà dell'Italia legate alla crisi generata dal blocco di Hormuz, un po' per quella irresistibile inclinazione italiana a trasformare ogni questione strategica in una questione di consenso immediato, il rischio oggi è chiaro: rinunciare a investire sulla Difesa, allontanarsi dai target Nato, illudersi che la sicurezza sia una voce sacrificabile del bilancio pubblico e non capire invece che non esiste futuro senza difesa. Crosetto, in un colloquio con il Foglio, lo dice con parole nette, che andrebbero prese sul serio proprio perché non sono scontate. “Da anni si parla di spese per la Difesa solo come un elemento negativo del bilancio dello stato”. Ed è così. In Italia l'investimento in sicurezza viene spesso raccontato come una colpa, come un

lusso, come una sottrazione, come un tradimento di altre priorità. “L'investimento in sicurezza, la costruzione della nostra Difesa”, dice Crosetto, “è stato presentato come un inutile aumento di spesa, che penalizza altre priorità, diventando un tabù per molti partiti, di ogni schieramento”. Il punto politico è tutto qui: “Investire nella Difesa del nostro paese fa perdere consenso”. Crosetto lo dice con la voce sconsolata di chi sa che la realtà di fronte alla quale ci troviamo oggi è questa. Il mondo si sta riarmando, l'Europa si sta riarmando, e chi resta fermo non diventa più pacifico, diventa solo più vulnerabile. Il dato sulla Spagna, di cui è stato già dato conto, è impressionante non soltanto per la sua dimensione, ma per il suo valo-

re simbolico. Secondo il Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma, la Spagna nel 2025 ha aumentato del 50 per cento le risorse destinate alla Difesa superando per la prima volta dal 1994 la soglia del 2 per cento del pil (Madrid è arrivata al 2,1 per cento). Negli ultimi dieci anni, la spesa militare spagnola è più che raddoppiata, più 122 per cento, portando il paese al quindicesimo posto nel ranking mondiale. *(segue nell'inserto IV)*



GUIDO CROSETTO

Più Difesa, meno demagogia. Appello di Crosetto (anche al governo)

(segue dalla prima pagina)

Crosetto coglie perfettamente il paradosso: “Anche il leader dei pacifisti nostrani, Sánchez, nel solo 2025, ha aumentato del 50 per cento la spesa per la Difesa, superando il 2 per cento del pil. Ha fatto più di noi”. Esattamente: ha fatto più di noi (l'Italia è arrivata lo scorso anno al 2,01 per cento, facendo registrare rispetto all'anno precedente un aumento della spesa per la Difesa pari al 20 per cento, anche grazie a riclassificazioni contabili). In sintesi: Pedro Sánchez, cioè uno dei leader europei meno sospettabili di militarismo, ha capito che la sicurezza non può più essere appaltata all'America, alla fortuna, all'inerzia o alla retorica. L'Italia invece rischia di comportarsi come se la Difesa fosse ancora una discussione da convegno, non una precondizione della sovranità. Crosetto lo dice senza giri di parole: “Non si può accettare la facile ma pericolosa demagogia del tipo ‘è meglio investire in altre cose’”. Naturalmente sarebbe meglio vivere in un mondo in cui la Difesa non serve. “Anche io vorrei non dover spendere nemmeno un euro in Difesa”, dice il ministro. “Allo stesso modo sarebbe bellissimo non ammalarsi o avere un mondo senza criminali. Così non è”. Nessuno ama spendere soldi per ciò che serve a prevenire un pericolo. Ma

uno stato adulto non governa il mondo come vorrebbe che fosse. Lo governa per come è. E qui Crosetto ha ragione nel punto decisivo: “La Difesa non è in contrapposizione con altre spese dello stato, è ciò su cui poggia tutto: sanità, scuola, cultura, istituzioni”. La Difesa non è alternativa alla sanità. La Difesa è ciò che consente a un paese di avere una sanità protetta. La Difesa non è alternativa alla scuola. E' ciò che consente a una scuola, a un ospedale, a un porto, a un aeroporto, a una centrale elettrica, a un data center, di non diventare bersagli indifesi in un mondo in cui la guerra non si combatte più soltanto con i carri armati. L'immagine usata da Crosetto è efficace: “Dire che le spese per la Difesa sono inutili e alternative ad altro è come dire che le fondamenta e il tetto non servono perché bastano i letti e gli armadi. I letti e gli armadi sono utilissimi ma non hanno senso senza un tetto”. La crisi di Hormuz, in fondo, rende tutto ancora più evidente. Quando una rotta strategica dell'energia e del commercio globale diventa vulnerabile, quando un blocco o una minaccia su uno stretto può produrre effetti su bollette, imprese, filiere, porti, trasporti, inflazione, industria e crescita, la distinzione tra difesa e economia diventa artificiale. Difendere il mare significa difendere l'energia.

Difendere l'energia significa difendere l'industria. Difendere l'industria significa difendere il lavoro. Per questo Crosetto insiste sul fatto che la Difesa oggi non è più solo “cielo, mare e terra”, ma riguarda “lo Spazio, le reti energetiche e i dati, la cybersicurezza, la guerra ibrida, il terrorismo, i collegamenti con organizzazioni criminali”. E' un passaggio fondamentale. La guerra non è più soltanto l'immagine estrema del missile e del bombardamento. E' anche un attacco informatico a un ospedale, il sabotaggio a un cavo sottomarino, una campagna di disinformazione, una minaccia a un porto, un'interruzione energetica, un ricatto commerciale, un'azione ostile contro un data center. “La guerra e il suo rischio sono entrati nella vita di ogni giorno”, dice Crosetto, “anche senza pensare ai bombardamenti con missili e aerei, che oggi sono più possibili di ieri”. E dunque Crosetto ha ra-



Peso: 1-10%, 8-24%

gione quando dice, rivolto naturalmente alla sua maggioranza, che "dobbiamo investire di più nella nostra Difesa. Anche nelle attuali condizioni di bilancio". Non perché la Difesa sia una bandiera di parte. Non perché sia un tema identitario della destra. Non perché lo chieda la Nato come un compito assegnato dall'esterno. Ma perché è "una necessità vitale". Si può e si deve discutere quali investimenti siano prioritari, come evitare sprechi, come costruire una Difesa europea integrata, come rendere la spesa più efficiente, come rafforzare l'industria nazionale, come condividere costi e responsabilità con gli alleati. Ma decidere di non farlo perché porta meno critiche, perché consente di "raccattare un voto in più", come dice Crosetto, è irresponsabile. Il ministro aggiunge una nota personale nel suo ragionamento che lo rende ancora più serio: "Tra un anno o poco più, al massimo, non sarò più ministro della Difesa e altri gestiranno il problema che resterà uguale se non peggiore". Quel che è in ballo qui, dice, non è un tema che riguarda "né meriti, né beceri ra-

gionamenti di convenienza a breve termine". Crosetto dice che chi si occupa di questi temi deve essere interessato a "lasciare ai figli un'Italia più sicura, più solida, in grado di affrontare situazioni più complesse". Sintesi brutale: "Serve una Difesa più forte di quella che abbiamo oggi", dice Crosetto. E aggiunge che non ce l'ha "la maggioranza dei paesi europei che, come noi, pensavano se ne potesse fare a meno". E' il grande errore europeo degli ultimi trent'anni: credere che la storia fosse finita, che l'America sarebbe stata sempre disposta a proteggerci, che il commercio avrebbe convertito i regimi autoritari, che le infrastrutture critiche fossero neutrali, che la pace potesse sopravvivere senza potenza. Ora quel mondo non c'è più. E per questo la Difesa italiana va costruita "in fretta, più rapidamente possibile", "in sinergia con i nostri alleati", dentro a un sistema integrabile con Ue e Nato. Non è una concessione alla Nato. E' il modo più realistico per non essere soli. La conclusione di Crosetto è dura, ma difficilmente contestabile: "Chi ci dice che non serve. chi attacca

la necessità di costruirla, lavora contro l'Italia, lavora contro il futuro dei nostri figli, lavora anche contro se stesso". Se lo fa perché non sa, dice il ministro, "è grave". Se lo fa per tornaconto elettorale, "non è serio". Se lo fa perché non vede nemici, "allora lavora per loro, spero inconsapevolmente". Tema di fondo e conclusione possibile: se l'Italia userà il dopo referendum o la crisi di Hormuz come alibi per rinviare ancora i suoi investimenti sulla Difesa, pagherà un prezzo. E quel prezzo, dice Crosetto, "lo pagheremo tutti, nessuno escluso". Vale la pena ascoltarlo. Non solo all'opposizione ma soprattutto al governo. Tutti, nessuno escluso.



Peso:1-10%,8-24%

La morte a Venezia Buttafuoco, Venezia e il sogno gramsciano della destra sepolto in una crisi di nervi post referendaria

Venezia è tra le grandi città simbolo dell'Occidente, insomma tra Parigi, Londra, Roma, Milano, Amsterdam, Vienna, Barcellona, New York, la sola a non essere governata dalla sinistra. Si va al voto per il sindaco il 24 e il 25 maggio. E il centrodestra, nelle settimane decisive della campagna, ha trovato il modo di colpirla da solo, con una precisione e una costanza che farebbero invidia a un avversario organizzato. Il centrodestra governa il comune veneziano da undici anni, e adesso punta su Simone Venturini, trentotto anni, già assessore della giunta di Luigi Brugnaro, di cui deve portare avanti l'eredità cercando però di non

somigliarle troppo. L'avversario, Andrea Martella, senatore del Pd, guida un campo larghissimo: sette liste, dal M5s a Italia Viva. Sulla carta dovrebbe vincere il centrodestra. Ma ne siamo sicuri? Prendiamo la vicenda del teatro la Fenice. Lo scorso settembre la fondazione del teatro aveva approvato all'unanimità la nomina di Beatrice Venezi come direttrice musicale. Era una scelta politica dichiarata, rivendicata, difesa con ardore. (Merlo segue nell'inserto IV)

La morte a Venezia Il 24 e 25 maggio il centrodestra va al voto dopo essersi dato martellate sulle dita. E ora può perdere

(segue dalla prima pagina)

Quando i lavoratori del teatro la Fenice insorsero - scioperi, volantini in platea, spille dorate al Capodanno in Rai - la destra tenne il punto. Mesi di trincea. Mesi di "la sinistra non tollera il merito". Mesi di Venezi come simbolo della riscossa culturale. Poi, improvvisamente, senza che nemmeno gli orchestrali più scatenati se lo aspettassero, la settimana scorsa il sovrintendente Colabianchi ha annullato tutte le collaborazioni future della direttrice, sostenendo che le dichiarazioni di Venezi a un giornale argentino erano "offensive e lesive del valore artistico e professionale della Fondazione". La stessa Fondazione che l'aveva voluta. Lo stesso centrodestra che l'aveva nominata, difesa, celebrata al punto da farle assumere un ruolo simbolico, la scaricava nel giro di ventiquattr'ore, all'improvviso, con la disinvoltura di chi butta via un ombrello rotto.

Non è andata meglio con la Biennale. Pietrangelo Buttafuoco

- scrittore, intellettuale, figura di riferimento della destra culturale italiana - era stato voluto dal governo alla presidenza della Fondazione. Poi ha deciso di riammettere la Russia all'esposizione internazionale. Il governo ha protestato, il ministro Alessandro Giuli ha disertato l'inaugurazione, e ieri sera i giuristi e i tecnici del ministero (e di Palazzo Chigi) erano ancora riuniti fino a notte per mettere a punto un decreto di commissariamento. Contro chi avevano scelto loro. E tutto per non fare la cosa più semplice: sequestrare il padiglione russo, che è lì, nei Giardini, e ci resterà. Difficile immaginare, per una destra che si era presentata al governo con esplicite ambizioni di egemonia culturale, un'immagine di disfaccimento più eloquente di questa.

E ora ci sono pure le elezioni, senza Luca Zaia. E senza di lui, il centrodestra veneto ha una storia recente che fa paura: Verona, Vicenza, Padova, perse una dopo l'altra. A reggere la candidatura di Venturini, a Venezia, resta Fratel-

li d'Italia - lo stesso partito che nelle settimane decisive della campagna ha trovato il modo di demolire non solo due delle sue figure culturali più rappresentative in città, ma ogni pretesa di essere qualcosa di più di una forza di governo. L'egemonia culturale, il sogno gramsciano della destra: tutto sepolto, a Venezia, in uno sbandamento generale che ormai ha i tratti di una crisi di nervi post-referendaria.

Salvatore Merlo



Peso: 1-5%, 8-10%

L'asse fra Donald e Carlo III con lo sguardo a Hormuz «Mai alleati così stretti»

Valeria Robecco a pagina 6



L'asse tra Donald e Carlo «Mai alleati più stretti»

Gli onori, il colloquio riservato e il Congresso. Trump scherza: «Mia madre aveva una cotta per lui»

Valeria Robecco

New York In un momento in cui i rapporti tra Londra e Washington attraversano una delle fasi più delicate degli ultimi decenni, Carlo III punta sulla diplomazia della corona per salvare la «special relationship» con gli Stati Uniti. E Donald Trump apprezza, dicendo al Re che «non abbiamo un alleato più stretto della Gran Bretagna». «Nei secoli trascorsi dalla nostra indipendenza, gli americani non hanno avuto amici più stretti dei britannici», ripete il presidente Usa in un passaggio del discorso che sembra voler appianare le recenti tensioni con il governo inglese sulla guerra contro l'Iran, definendo «un grandissimo onore avere qui i reali».

Carlo è il secondo monarca bri-

tannico nella storia a prendere la parola davanti al Congresso, dove pronuncia un discorso carico di significato, sottolineando l'importanza dell'unità con gli Stati Uniti, che «più e più volte i nostri due Paesi hanno trovato il modo di collaborare», e ricordando i valori condivisi di tolleranza, libertà e uguaglianza.

La visita di stato di quattro giorni con la Regina Camilla, iniziata



Peso: 1-7%, 6-71%

lunedì con un tè informale, punta a superare la distanza tra il tycoon e il premier Keir Starmer. Washington ha ripetutamente criticato Londra per non aver sostenuto l'offensiva militare contro Teheran, e un'email interna del Pentagono ha lasciato intendere che gli

Usa potrebbero rivedere la loro posizione sulle isole Falkland. Carlo nel suo intervento ricorda che «ci incontriamo in tempi di grande incertezza», con la guerra in Ucraina e quella in Iran che «pongono immense sfide per la comunità internazionale». Sebbene scritto su consiglio del governo di Londra, gran parte del linguaggio e del tono provengono dallo stesso Re, come riferisce una fonte di Buckingham Palace. Downing Street spera che la visita rafforzi le relazioni transatlantiche facendo leva sulla

stima di Trump per la famiglia reale: spesso il comandante in capo ha definito Carlo un «grande uomo», e durante la celebrazione ufficiale alla Casa Bianca, ricorda Eli-

sabetta II definendola una «persona speciale che ho avuto l'onore di conoscere, e che manca moltissimo». E il sovrano ha ribadito che «il legame tra Stati Uniti e Gran Bretagna è indistruttibile». I monarchi britannici sono costituzionalmente tenuti a restare al di sopra della politica, eppure la presenza di Carlo III proietta una forma di *soft power* tanto che la ministra degli Esteri Yvette Cooper, al garden party di lunedì presso la residenza dell'ambasciatore britannico, ha parlato di una visita cruciale per i legami tra i due popoli.

Il filo conduttore dell'intervento è che, nonostante i momenti difficili, Usa e Regno Unito possono difendere e riaffermare insieme i valori condivisi per creare sicurezza e prosperità per sé e per il mondo, con il Re che definisce la loro alleanza «una delle più grandi della storia dell'umanità». Prima di Carlo solo sua madre si rivolse al Congresso nel 1991, due mesi dopo la fine della Guerra del Golfo, e

ricevette tre standing ovation, un record che il figlio ieri ha ampiamente superato. Trump e il Re si vedono anche per un bilaterale nello Studio Ovale, e in serata è il turno di un sontuoso banchetto sempre alla Casa Bianca.

Oggi, invece, i reali saranno a New York per commemorare le vittime dell'11 settembre 2001, e il viaggio si concluderà giovedì in Virginia con un incontro dedicato alla conservazione ambientale, tema caro a Carlo da decenni.

L'incontro per superare i dissapori dopo il mancato appoggio britannico alla guerra in Iran. Oggi i reali a New York per commemorare le vittime dell'11 settembre

VISITA REALE

Le immagini della visita ufficiale di re Carlo III e Camilla alla Casa Bianca. Il presidente Trump, accompagnato dalla first lady Melania, ha riservato al re d'Inghilterra onori militari senza precedenti. Sopra, da sinistra: Camilla, Carlo, Donald e Melania salutano dal balcone della Casa Bianca; il fuori programma della pacca sul sedere di Donald alla moglie; Camilla e Melania chiacchierano su un divano della Casa Bianca. A destra, il faccia a faccia tra il re britannico e il presidente degli Stati Uniti



Peso: 1-7%, 6-71%



Peso:1-7%,6-71%

Da Bompresi ai militari Usa, tutte le grazie controverse che hanno fatto discutere

Gli spazi di autonomia concessi al capo dello Stato sono stati spesso oggetto di polemiche. Ecco i casi più eclatanti

■ Un potere che discende dal diritto di Grazia dei sovrani assoluti, i re che avevano in mano la vita e la morte dei sudditi. Ora molto è cambiato. Ma nell'ordinamento repubblicano il potere del capo dello Stato di annullare le pene inflitte dai tribunali, esercitato da Sergio Mattarella per graziare Nicole Minetti, continua ad essere esercitato in una zona grigia dove gli spazi di autonomia concessi al Presidente sono discussi da sempre. E non a caso la grazia alla Minetti non è stata l'unica a venire criticata.

Il caso più eclatante, come è noto, fu quello della grazia concessa da Giorgio Napolitano a Ovidio Bompresi, autore materiale dell'omicidio del commissario Calabresi. L'iter di grazia avviato dal predecesore Ciampi si era fermato per il fermo rifiuto del ministro della Giustizia, il leghista Roberto Castelli, di controfirmare il decreto. Interven-

ne la Corte Costituzionale, Napolitano divenne presidente, firmò il decreto e Bompresi venne scarcerato. Ma anche da quello scontro nacque l'esigenza di mettere paletti alla libertà di scelta del presidente. La Consulta stabilì che la grazia può essere concessa dal presidente solo per «eccezionali e straordinarie ragioni di carattere umanitario, escludendo tassativamente la concessione di provvedimenti clemenziali per ragioni "politiche" o a causa mista». Tutto chiaro? No, perché sia Napolitano che Mattarella hanno continuato a dispensare provvedimenti di clemenza in cui la ragione politica era certo prevalente su quella umanitaria, e non a caso suscitavano (da una parte o dall'altra) roventi polemiche: è il caso della grazia concessa da Napolitano a Alessandro Sallusti, all'epoca direttore del *Giornale*, condannato a pena detentiva per reati di stampa; o del provvedimento firmato sempre da Napolitano per evitare il carcere a Joseph Romano III, comandante della base Usa di Aviano, condanna-

to per il sequestro Abu Omar. Questo provvedimento di Napolitano segnò la strada seguita anche da Mattarella che graziò altri due presunti complici americani del rapimento, il capocentro Cia di Milano Bob Lady e la agente operativa Sabrina de Sousa. Seguirono altre polemiche.

Di avere esercitato il suo potere per ragioni politiche - o meglio diplomatiche - Mattarella è stato accusato anche per il provvedimento a favore del terrorista altoatesino Heinrich Sebastian Oberleiter, graziato nel 2021 su richiesta del governo austriaco nonostante avesse partecipato a attentati sanguinari e non avesse scontato un giorno di carcere. E insomma la grazia concessa a Nicole Minetti sembra essere una di quelle emanate nel rispetto più scrupoloso delle indicazioni della Consulta: «eccezionali e straordinarie ragioni di carattere umanitario».

LF



Peso:8-10%,9-12%

IL BILANCIO

Giorgetti e i dubbi sullo scostamento

Minzolini a pagina 13

«Se attiveremo la clausola di salvaguardia lo faremo nell'interesse di tutti gli italiani»

Giorgetti in audizione: «La campagna elettorale non c'entra: E pure il Pd apre: «Il nostro no non è assoluto, se servisse...»

di **Augusto Minzolini**

Un segnale di quanto sta accadendo in Italia sulla questione del momento, cioè crisi energetica e strategie per porvi rimedio, la trovi in Europa. Spiega il Commissario Ue, Dombrowski: «Al momento l'Italia non ha richiesto l'attivazione della clausola nazionale di salvaguardia per l'energia». Questo per dire che tutti gli scenari che si sono fatti in Italia sono per ora *ballon d'essai*. Ragionamenti fatti più ad uso dell'opinione pubblica per dimostrare che governo, maggioranza e opposizione si fanno carico di un tema che brucia nelle tasche degli italiani (in fondo siamo già in campagna elettorale). Pure la scelta unilaterale dell'Italia per uno scostamento di bilancio è un'ipotesi di scuola. «Non va esclusa nessuna opzione - ha precisato la Meloni - e comunque l'anno scorso il Parlamento aveva autorizzato il governo su una flessibilità di bilancio per la difesa dello 0,15%: ora la difesa è il tema energetico». «Quello che auspichiamo è l'attivazione dell'articolo 25», la clausola generale, ma «non escludiamo l'attivazione dell'articolo 26», la clausola di salvaguardia nazionale, «perché funziona e 16 paesi l'hanno adottato per le spese della difesa», ha però sottolineato in serata Giorgetti. Il ministro del Tesoro ha comunque passato la palla al Parlamento: il governo da solo non può fare niente, «decide il Parlamento se farlo e di quanto» e «se lo facciamo lo facciamo nell'interesse degli italiani, non per campagna elettorale». Per prudenza però probabilmente l'espressione «scostamento»

neppure sarà citata nel documento del Mef. «Meglio non parlarne affatto e valutare gli eventi», rimarca il capo dei deputati di FdI, Bignami. «Non possiamo levarci dal petto - spiega il forzista Cattaneo - la medaglia dei conti in ordine senza alternative convincenti». Quindi anche se nelle prossime settimane, nei prossimi mesi potrebbe rivelarsi necessario, è un argomento da maneggiare con cautela per non avere ripercussioni gravi sui mercati: un rischio che fa paura. È un'opzione a cui si può ricorrere solo in extremis. Gli unici che al momento non hanno dubbi sono i leghisti. «Si può ricorrere all'art. 26 del regolamento - spiega Siri - previsto per i paesi che si trovano in particolari difficoltà. E noi sull'energia stiamo peggio di Francia e Germania. Basta la volontà politica». E i mercati? Pure qualche leghista intravede il rischio. «Siamo - rimarca Candiani - tra l'incudine e il martello». Per cui l'opzione hard agitata da Salvini è soprattutto un messaggio identitario per l'elettorato. «La Lega - interpreta l'ex-ministro per l'Europa, il pidino Vincenzo Amendola - ha il vecchio pallino di far saltare il patto di stabilità». Una ragione ideologica inaccettabile per Forza Italia. «Nessuna iniziativa senza l'Europa - scandisce il neo-capogruppo Enrico Costa - ne vale della nostra identità». E dato che si tratta di «parole d'ordine», di slogan Antonio Tajani tira in ballo pure un tabù per la Lega, l'ipotesi di ricorrere al Mes. Questo senza contare che l'Italia nel Mes non ha versato un soldo.

Pure l'opposizione si trova di fronte al dilemma di dare una risposta alle paure dell'elettorato senza alimentare le paure su cui speculano i mercati. «È un argomento delicato - insinua

Giovanni Donzelli di FdI - di cui non si possono lavare le mani neppure loro». Un tema che richiede acrobazie. «Noi siamo laici - ragiona il responsabile economico del Pd, Misiani -: lo scostamento per cosa? Per mance elettorali no. Sicuramente un'operazione unilaterale rispetto all'Europa è pericolosa. Si rischia di perdere sui mercati le risorse che ricavi. Questo non vuol dire che il nostro è un "no" assoluto se la situazione del paese diventasse emergenziale». Un'opzione bocciata in ogni caso dall'ala riformista che ieri si è riunita al Senato. «Gli scost-anti» l'autodefinizione del gruppo inventata da Filippo Sensi. «Senza l'Europa - ha sentenziato Sandra Zampa ombra di Prodi - sarebbe una cosa da cretini». Una tesi che - può apparire strano - condivisa pure dai grillini. Patuanelli ha spiegato i timori di Conte: «Non ci sarà scritto nulla - è la sua profezia - nel documento del governo giovedì. La maggioranza è troppo divisa. E noi possiamo essere d'accordo solo su uno scostamento concordato con l'Europa, per non avere più guai che benefici. Non ci dovrà essere però neppure un euro in più per la difesa».

L'Europa è il convitato di pietra dell'emergenza. La strada maestra per il governo sarebbe un'assunzione di responsabilità collettiva della Ue, magari come sul Covid. Una linea che



Peso: 1-1%, 13-32%

però per imporsi ha bisogno di alleanze. «La Meloni si è accorta solo ora - osserva Amendola - che i suoi alleati dovrebbero essere Sanchez e Macron, proprio quelli che ha sputazzato». Per cui alla fine per esorcizzare emergenze, calcoli elettorali, rischi, paure, tabù e ideologie resta solo una strada: gli scongiuri.



Peso:1-1%,13-32%

**Segre: «Sempre più odio
Mi augurano di morire»**

Alberto Giannoni a pagina 16

Segre: «Mi dicono Perché non muori? C'è sempre più odio»

La senatrice al Memoriale con il ministro «Stesse minacce quando ero bambina»

Alberto Giannoni

Milano «Perché non muori?» Sono le parole che gli odiatori rivolgono ancora oggi a Liliana Segre, una signora che per decenni, nelle scuole come nelle istituzioni, non ha fatto altro che testimoniare il valore della memoria come antidoto all'odio.

E invece l'odio dilaga, trascinando dai social alle piazze. «Una valanga d'odio che trascina le persone a mandarmi messaggi a 96 anni "perché non muori?"», ha raccontato ieri la senatrice a vita, al Memoriale della Shoah, partecipando all'evento «Le vittime dell'odio» organizzato dall'Oscad, l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti intimidatori, uno strumento operativo interforze attivo nel contrasto dei reati di matrice discriminatoria.

Segre ha colloquiato con il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e lo ha ringraziato definendolo «un amico». «Il mondo dell'odio è talmente vasto, è sempre più vasto» ha ammesso, e quelle minacce - ha raccontato nel momento più toccante della mattinata - sono le stesse «che ricevevo da bambina»,

quasi 90 anni fa. «Con la campagna razziale del 1938 - ha ricordato di fronte a una sala strapiena e silenziosa, a pochi metri dal Binario 21 - mio padre mi diceva di non rispondere più. Ma io qualche volta non obbedivo, lo faccio ancora per carattere, e rispondevo al telefono».

«Spesso - ha proseguito - c'era la voce di un uomo o una donna, io dicevo "pronto", e sentivo "perché non muori?". «Non posso e non vorrei andare avanti più di tanto», ha detto Liliana Segre, ma «non mi aspettavo che dopo tutto quello che è successo ancora a 96 anni qualcuno mi scrivesse così».

E «perché non morite?», e urla del genere, hanno risuonato anche nel centro di Milano il 25 aprile, quando lo spezzone ebraico e iraniano è stato letteralmente cacciato dal corteo celebrativo della Liberazione, da contestatori con la bava alla bocca.

«Purtroppo - ha ammesso il presidente del Memoriale Roberto Jarach - ci sono ancora incidenti, momenti preoccupanti, di tensioni e, diciamo, di antisemitismo che era latente e continuiamo a ritenere che fosse un fenomeno carsico, non è mai scomparso, e purtroppo

si sta rivitalizzando».

Non a caso, nel 2025 hanno raggiunto quota 605 le segnalazioni di episodi di antisemitismo arrivate all'Osservatorio. «Siamo qui per tenere alta l'attenzione su un tema che non riguarda solo la sicurezza pubblica ma la qualità stessa della nostra democrazia - ha spiegato il presidente dell'Oscad Raffaele Grassi - L'antisemitismo non è un fenomeno confinato nei libri di storia ma continua a manifestarsi in forme nuove ma non meno pericolose».

In un «contesto influenzato dal conflitto mediorientale», ha osservato Pasquale Angelosanto, coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo, si registra un «preoccupante aumento di aggressioni fisiche, perpetrate principalmente da cittadini di fede islamica, anche registratesi in ambiti riconducibili all'antagonismo po-



Peso:1-1%,16-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

larizzato tra le tematiche pro Palestina».

E parlando del 25 aprile, Piantedosi è stato chiarissimo, esprimendo la «condanna più netta e assoluta» per quello che è accaduto a Milano alla Brigata ebraica, e «una rinnovata solidarietà a chiunque abbia subito quell'atto vile». «Trovo grave che non si parta dalla denuncia secca» dell'accaduto, ha scandito, «ma si facciano manovre diversive». Il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagiariulo ha poi replicato: «Piantedosi è male informa-

to. Nessuno mette in discussione la presenza della bandiera della Brigata ebraica. Ma che c'entrano col 25 aprile, per esempio, le bandiere dello scià e il manifesto con la scritta "Grazie, mister presidente Trump"?» Ma la bandiera che chiama «dello scià» è la bandiera dell'Iran pre-ayatollah, mentre sulla bandiera della Repubblica islamica in piazza, l'Anpi non ha niente da eccepire.



L'EVENTO La senatrice Liliana Segre con il ministro Piantedosi



Peso:1-1%,16-40%

LA BIOGRAFIA DI DRAGHI

Il lato umano nascosto dietro «SuperMario»

Un ritratto inedito dell'ex premier, mai visto così da vicino: dai successi economici all'avventura politica

di Vittorio Feltri

C'è una biografia-fiume di Mario Draghi che, dopo mesi di circolazione carsica, viene finalmente alla luce con le sue acque limpide e sorprendenti. Mi ha procurato due scoperte. La prima riguarda l'oggetto del racconto, Draghi appunto: mai ritratto così, da vicino e da lontano, persino - per quanto è possibile con un uomo simile - dal di dentro. La seconda riguarda il soggetto scrivente, anzi, per stare alla filosofia attuale dei generi, la soggetta: Cristina La Bella, che al suo esordio da storica si rivela una scrittrice e giornalista con i controfocchi. *Mario Draghi. La speranza non è una strategia* (Santelli Editore, 440 pagine, 25 euro) è una vera enciclopedia del personaggio. C'è dentro tutto: gli episodi della vita, le tesi dell'economista, il modo in cui le ha applicate nei momenti in cui non era consentito sbagliare. La Bella ha studiato per anni, dal 2020 al 2025, la produzione di Draghi; lo ha incontrato; ha scavato nei discorsi, nei gesti, nelle decisioni, nelle pieghe del carattere. Ne è uscito un lavoro che è insieme giornalismo, biografia, economia, teoria politica, psicologia del potere. E, cosa rara, si legge con gusto. La cosa mi tocca anche personalmente. Io ho sperimentato in Draghi una libertà di rapporto che non mi aspetta-

vo. Fu lui a propormi di incontrarci: io, che sono tutto meno che un economista e che, almeno secondo la figurina pubblica che mi hanno appiccicato addosso, dovrei abitare un altro pianeta rispetto al suo. Invece trovai un uomo curioso, cordiale, arguto, capace di ascoltare. Trovai, lo dico senza enfasi, un amico. Non aggiungo altro, perché la parola amico contiene già molte stanze. Questo libro mi ha aiutato a capire meglio perché quell'amicizia, nata da un invito semplice, si sia poi sviluppata fino a diventare un appuntamento costante della mia vita. Non pretendo di sapere se lo sia stata anche della sua; mi basta dire che per me lo è stata.

La Bella riesce a trattare le questioni economiche mostrandole connesse alle emozioni, cioè fa convivere due cose che di solito stanno insieme come i cavoli e la merenda. E invece qui funzionano. Draghi ne esce come una personalità intera, non semplice, non riducibile alla maschera del tecnico glaciale. Non a caso, nel libro compare anche Grace Kelly, evocata attraverso la celebre definizione con cui Alfred Hitchcock la descriveva: «ghiaccio bollente». Ecco, Draghi, nella lettura di Cristina La Bella, è proprio questo:

ghiaccio bollente. Uno che trattiene i sentimenti, non li sventola, non li butta in faccia alla gente; ma proprio per questo lascia intuire, sotto l'aplomb, una passione potente, disciplinata, quasi pudica. E qui comincia la sorpresa vera. Perché il cuore del libro non è una tesi economica, ma una frase. Tre parole in inglese che hanno cambiato la storia europea: *whatever it takes*. Non una formula da convegno, ma una decisione. Un atto. Una presa di responsabilità pronunciata nel 2012 alla Lancaster House di Londra, quando l'euro stava per saltare. Traduzione: «tutto ciò che è necessario», oppure, più asciutto e più vero, «costi quel che costi». E, per intero: «Whatever it takes, and believe me, it will be enough» - «Faremo tutto ciò che è necessario e, credetemi, sarà sufficiente».

La giovane autrice - e qui si vede la stoffa - non si accontenta della citazione. Scava. E scopre che quel motto ha una radice più profonda: il todo modo ignaziano, quello di Ignazio di Loyola. Fare tutto il necessario, usare ogni mezzo lecito per il bene. Nel



Peso: 76%

testo si legge: «Dalla quarta elementare al terzo liceo, Mario Draghi ha frequentato l'Istituto Massimiliano Massimo a Roma, che seguiva i dettami della Compagnia di Gesù fondata da Ignazio di Loyola e consacrata come ordine di chierici nel 1540 da Papa Paolo III». Davanti a platee regala ringrazia con semplicità per queste sue radici: «La scuola dei Gesuiti che frequentai in Italia aveva un principio guida di base: la ricerca dell'eccellenza doveva sempre accompagnarsi all'integrità e a un messaggio morale, la motivazione a porsi al servizio della giustizia e dell'equità sociale».

Eccellenza dunque non come cinismo da super-uomo, ma una responsabilità. Non una scorciatoia, ma una disciplina. La Bella rintraccia questo legame tra le famose tre parole che «salvarono l'euro» citando un mio libro, Il latino lingua immortale, dove quel nesso era stato intuito: il latino, i gesuiti, la forma mentale. In Draghi, tutto questo diventa azione.

E non è un caso che tutto parta - per l'autrice - dal Meeting di Rimini 2020. Lì Draghi pronuncia una frase che è quasi una chiave:

«Il futuro dei nostri giovani è la cosa più importante di tutte». Dentro quel discorso risuona anche un'altra lezione, cara a John Maynard Keynes: «When the facts change, I change my mind. What do you do, sir?» - «Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. E lei cosa fa, signore?». È il contrario dell'ideologia: è il primato della realtà. La Bella è in sala, ascolta, e capisce che lì c'è qualcosa che non torna rispetto all'immagine pubblica del banchiere freddo. Da quel momento comincia un lavoro di cinque anni. Non una biografia, ma un inseguimento.

Il libro non nasconde nulla. C'è Goldman Sachs, c'è il Tesoro, c'è la Bce, c'è Palazzo Chigi. C'è anche il rapporto non facile con Giulio Tremonti. C'è la diffidenza tedesca e poi l'ammirazione internazionale. C'è il sospetto e c'è il riconoscimento. C'è tutto. E proprio per questo il ritratto è credibile.

E ci sono le parole di Draghi, che bastano da sole a disegnare un carattere. Ne cito cinque.

- «Faremo tutto ciò che è necessario e, credetemi, sarà sufficiente»

- «Privare un giovane del futuro è una delle forme più gravi di disuguaglianza»

- «Non c'è sovranità nella solitudine»

- «Negli Stati Uniti ho imparato cos'è il duro lavoro»

- «Non mi sono mai considerato il migliore»

Cinque frasi, cinque tagli netti. Dentro c'è tutto: decisione, giustizia, realismo, umiltà, lavoro. E poi c'è la vita. La madre, la maestra

Gilda, che insegnava alle ragazze a leggere e scrivere quando non era scontato.

La disciplina. La perdita precoce dei genitori. Il Mit di Chicago, sotto Franco Modigliani. Il lavoro duro. La capacità di non cercare il consenso. E insieme le cose minime: l'orologio avanti di cinque minuti per non far aspettare nessuno, una bacchetta magica sulla scrivania a Bruxelles, il basket, la Roma, le passeggiate. E qui si capisce davvero la forza di Cristina La Bella. Riesce in un'impresa

che di solito fallisce: mettere insieme tecnica ed emozione senza ridurre né l'una né l'altra. È un libro che si può leggere anche senza essere economisti: e forse proprio per questo insegna qualcosa di più. Draghi, in queste pagine, appare per quello che probabilmente è: un uomo che non ama parlare, ma agire. Che non cerca di piacere, ma di fare. Che ha imparato presto che la speranza non basta. Che bisogna decidere. E pagare il prezzo delle decisioni. E, leggendo queste pagine, è venuto a me anche un rimpianto. Le parole durissime di Francesco Cossiga su Draghi - «vile affarista» - restano lì, come una ferita aperta della nostra storia pubblica. E confesso: mi sarebbe piaciuto fare in tempo a ridare pace a Cossiga su Draghi. Fargli vedere questo uomo intero, non ridotto a una caricatura. Perché whatever it takes resta. Non come slogan, ma come misura. Di un uomo e di un tempo. E per questo il libro merita di essere letto. Non per celebrare Draghi, ma per capirlo. Che è una cosa molto più rara.

L'ex governatore della Bce esce come una personalità intera, non semplice, non riducibile alla maschera del tecnico glaciale

AGHI
ZA NON
GIA

IL VOLUME
L'autrice, Cristina La Bella, ha studiato a lungo la vita, le opere e i discorsi pubblici dell'ex governatore della Banca d'Italia, poi divenuto premier nel 2021



Peso:76%

MELONI: «CON NOI 1,2 MILIONI DI POSTI IN PIÙ». BRUXELLES FRENA SUL PATTO DI STABILITÀ
«Basta incentivi a chi sottopaga il lavoro»

Il governo vara il decreto 1 maggio: un miliardo per l'occupazione di giovani, donne e per il Sud

MICHELE ZACCARDI

I numeri «ci consentono di dire che oggi più di ieri l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro». Giorgia Meloni saluta con queste parole il via libera del governo all'ormai tradizionale (...)

segue a pagina 7

IL TESTO APPROVATO DAL CDM

**Sì al decreto Primo maggio
Meloni: «Basta incentivi
a chi sottopaga il lavoro»**

Via libera al documento che stanziava un miliardo di euro per favorire l'occupazione di donne e giovani. Introdotto anche il "salario giusto" La premier: «Da quando ci siamo insediati creati 1,2 milioni di posti»

segue dalla prima

MICHELE ZACCARDI

(...) decreto Primo maggio, che riguarderà circa quattro milioni di dipendenti. E che avrà una dote di un miliardo di euro. Tra le misure contenute nel Dl Lavoro spiccano l'introduzione di un salario giusto per le donne, incentivi per le assunzioni di giovani e per lo sviluppo occupazionale della Zes unica, in modo da ridurre i divari territoriali del Paese. E poi stop ai sussidi pubblici ai datori che applicano contratti pirata o sottopagano i propri dipendenti.

Entro la fine della settimana, inoltre, il governo varerà anche il Piano Casa. Provvedimenti che sono un «tassello» di una strategia più ampia che ha come obiettivo quello di sostenere la creazione di «occupazione stabile e di qualità», ha spiegato in conferenza stampa a Palazzo Chigi la premier Meloni. Il decreto legge stan-

zia quasi un miliardo di euro (934 milioni) per il rinnovo di alcuni «importanti ed efficaci» incentivi occupazionali, riferisce la premier, con una novità importante: «A quegli incentivi si potrà accedere solo ed esclusivamente se si riconosce e si applica ai propri lavoratori quello che noi definiamo il salario giusto». Ovvero, il trattamento complessivo percepito dai dipendenti, una remunerazione che non è composta solo dal salario orario, ma pure da tutta una serie di elementi econo-



Peso: 1-5%, 7-58%

mici che concorrono a formare il contratto (come indennità e premi).

Perché, ha precisato Meloni, «in caso dell'introduzione di un salario minimo orario rischieremmo di costruire non un ulteriore parametro di garanzia ma per paradosso un parametro sostitutivo di un ammontare complessivo che oggi i contratti rappresentano e costruiscono rischiando di rivedere a ribasso i diritti dei lavoratori». Insomma: chi sottoscrive dei contratti pirata e sottopaga i lavoratori non avrà diritto a incentivi. «Con questo decreto noi diciamo da una parte sì al salario giusto, dall'altra anche sì alla con-

trattazione», ha rivendicato Meloni. Il decreto è il risultato di un «confronto ampio e di una profonda riflessione politica, supportato da un'importante dotazione di risorse finanziarie», ha puntualizzato il ministro del Lavoro Marina Elvira Calderone. La scelta politica è chiara: legare gli incentivi ai contratti collettivi nazionali (Ccnl) sottoscritti dalle parti sociali (datori e sindacati) più rappresentative.

«Non ci si ferma però alla sigla: per definire il concetto di "salario giusto", il governo fa riferimento al trattamento economico complessivo garantito dal contratto» ha aggiunto Calderone. E in effetti, ha confermato Meloni, le interlocuzioni con le parti sociali sono «costanti» anche se «non ufficiali». Ci sono poi interventi significativi dedicati alle donne, co-

me ha sottolineato il ministro per la Famiglia Eugenia Roccella: «Abbiamo introdotto uno sgravio contributivo per le aziende che mettono in campo strumenti per la conciliazione tra lavoro e vita familiare». Un esempio sono i congedi parentali coperti all'80%, estesi a tre mesi.

Inoltre, per tutto quest'anno vengono introdotti esoneri contributivi fino al 100% per le assunzioni a tempo indeterminato: fino a 650 euro al mese, che salgono a 800 euro per le donne residenti nelle regioni della Zes unica per il Mezzogiorno, con durata massima di 24 mesi. Per gli under 35, con il bonus giovani e il bonus Zes c'è un esonero totale dal versamento dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro privati, fino a 500 euro al mese per lavoratore e fino a 650 euro se rientra nella Zes. Non solo. Perché ci sono pure incentivi per la stabilizzazione dei contratti a termine, per trasformarli in rapporti a tempo indeterminato, in particolare per i giovani alla prima occupazione stabile: anche in questo caso è riconosciuto un sgravio contributivo fino a 500 euro al mese.

Previsto anche un intervento sui contratti collettivi scaduti. In caso di mancato rinnovo entro i primi dodici mesi successivi alla naturale scadenza, le retribuzioni sono aumentate del 30% della variazione dell'indice dei prezzi al consumo.

Ma Meloni ha pure rivendicato i risul-

tati del suo governo sul lavoro. Dal suo insediamento, ha ribadito la premier, si è raggiunto il record di numero di occupati in Italia, «il tasso di occupazione femminile non è mai stato così alto, la disoccupazione sia giovanile che generale è ai minimi da sempre». Meloni ha poi chiarito che ad aumentare è stato soprattutto il lavoro stabile, mentre è diminuita la precarietà, con i posti full time in crescita e quelli part time in calo. I numeri dell'Istat, ha concluso la premier, certificano che «rispetto all'inizio della legislatura noi abbiamo quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550 mila precari in meno». E insomma, a tre giorni dal 1° maggio, ha rivendicato orgogliosamente Meloni, «oggi più di ieri l'Italia è una repubblica fondata sul Lavoro».

Le nuove misure per il lavoro

Gli incentivi previsti nel nuovo Decreto Primo Maggio



Sostegno alle imprese e al lavoro dotazione complessiva

934 mln €



Contratti stabili incentivati (nuovi contratti a tempo indeterminato)

+110.700

Distribuzione fondi (in milioni di euro)



FONTE: Consiglio dei Ministri Solo contratti comparativamente rappresentativi

WITHUB



Peso: 1-5%, 7-58%



Il ministro del Lavoro Marina Calderone (LP)



Peso:1-5%,7-58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

➔ **IL CARTELLO DEL GREGGIO**

**Colpo all'Arabia
Gli Emirati
via dall'Opec**

COSTANZA CAVALLI

Con un comunicato dell'agenzia di stato *Wam*, gli Emirati Arabi Uniti hanno annunciato di volersi riprendere la propria sovranità energetica. Dal 1° maggio saranno fuori dall'Opec, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio. Il ministro

dell'Energia, Suhail Al Mazrouei, ha dichiarato che la decisione è «sovrana, (...)

segue a pagina 12

FUORI DALLA GABBIA SAUDITA

**Strappo degli emiri: via dall'Opec
«Nostra la sovranità sul petrolio»**

Da tempo Abu Dhabi voleva aumentare la produzione sfidando Riad. E dopo l'inazione del Golfo agli attacchi iraniani, guarda a Israele e agli Usa, dove investe miliardi nel gas

segue dalla prima

COSTANZA CAVALLI

(...) presa dopo attento esame. Non vogliamo essere vincolati da nessun gruppo. Il mondo ha bisogno di più energia».

Fondata nel 1960 da Arabia Saudita, Iran, Iraq, Venezuela e Kuwait, l'Opec è il cartello dei principali esportatori di greggio: coordina le quote di produzione dei suoi 11 membri per regolare l'offerta globale e sostenere i prezzi. Insieme controllano il 36% della produzione mondiale e quasi l'80% delle riserve accertate del pianeta. Nel 2016, dopo che la rivoluzione del petrolio da scisto americano aveva inondato i mercati abbatten-

do i prezzi, il cartello si allargò nell'Opec+ con altri dieci produttori, Russia in testa. I due gruppi insieme controllano oltre la metà dell'offerta mondiale. All'interno dell'organizzazione, gli Emirati erano il terzo produttore: 3,6 milioni di barili al giorno, pari al 12% della produzione totale dell'Opec. A livello mondiale, sono l'ottavo produttore, con una quota tra il 3 e il 4% del totale. Prima di loro avevano lasciato il cartello il Qatar nel 2019 e l'Ecuador nel 2020, ma nessuno dei due aveva un peso paragonabile.

La scintilla che ha portato al divorzio è economica, ma la fiamma è politica. La tensione con l'Arabia Saudita, leader informale del cartello, si trascina da anni. Abu Dhabi, che

ha investito miliardi per ammodernare i suoi impianti, intende portare la propria produzione a 5 milioni di barili al giorno entro il 2027. Per farlo ha bisogno di vendere, non di stoccare. La politica saudita, al contrario, punta a strozzare l'offerta per mantenere i prezzi alti, una necessità vitale per Riad che ha bisogno di un barile a 100 dollari per tenere in piedi il bilancio statale. «Gli Emirati non avvertono la stessa urgenza dell'Arabia Saudita», ha spiegato l'analista Bachar El-Halabi di Argus Me-



dia, perché con un'economia più diversificata «preferiscono le quantità rispetto al sostegno dei prezzi». La frattura era già esplosa tra dicembre e gennaio, quando i due Paesi, all'interno di un'alleanza anti-Houthi, si erano scontrati per il sostegno a schieramenti rivali in Yemen: Abu Dhabi appoggia i separatisti del sud, Riad il governo riconosciuto.

L'uscita dall'Opec è anche una vittoria politica per Donald Trump, che da mesi accusa il cartello di «derubare il resto del mondo» gonfiando artificialmente i prezzi e ha collegato esplicitamente il sostegno militare americano alla questione energetica: mentre Washington difende gli alleati, ha sostenuto, questi «sfruttano la situazione imponendo prezzi elevati per il petrolio». Dall'inizio del conflitto tra l'Iran e la coalizione guidata da Stati Uniti e Israele, gli Emirati hanno subito il peso

maggiore degli attacchi di rapresaglia di Teheran. Di fronte a questa pressione, la risposta del Consiglio di Cooperazione del Golfo è stata «la più debole nella storia dell'organizzazione», ha accusato Anwar Gargash, consigliere diplomatico della presidenza emiratina. Le critiche di Gargash si ripetono da settimane con una progressione sempre più esplicita: «Dove sono la Lega Araba e l'Organizzazione della Cooperazione Islamica mentre i nostri popoli subiscono l'aggressione iraniana? Chi si assenta nei momenti difficili non ha poi il diritto di contestare la presenza americana in Medio Oriente».

L'uscita dall'Opec+ porta con sé anche un ripudio strategico della Russia, che ha appoggiato Teheran durante il conflitto. Il riposizionamento strategico degli Emirati viene da lontano: con gli Accordi di

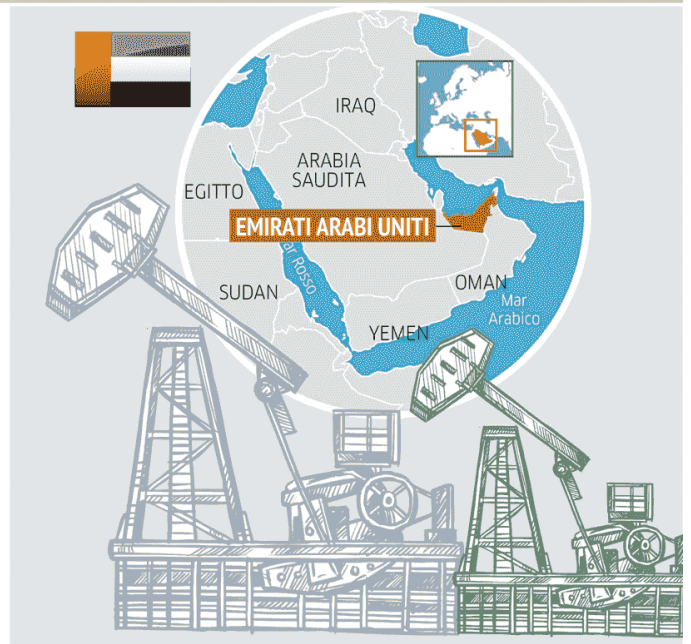
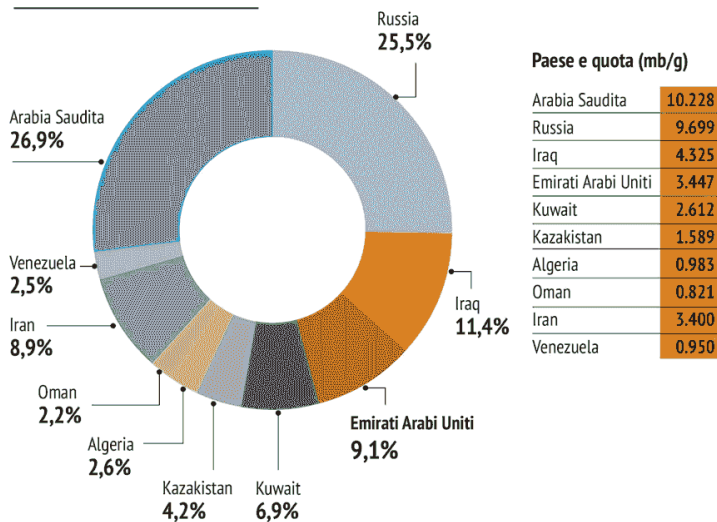
Abramo del 2020, Abu Dhabi normalizzò i rapporti con Israele, e da allora la cooperazione si è approfondita. Durante i raid iraniani, infatti, Israele avrebbe inviato batterie Iron Dome e personale militare a difesa degli Emirati. Il disimpegno dal cartello si riflette anche sul piano industriale: la Abu Dhabi National Oil Company ha accelerato l'integrazione con l'economia americana. Attraverso Xrg, la sua divisione per gli investimenti esteri, il gruppo intende investire decine di miliardi di dollari nel settore del gas naturale Usa, coprendo l'intera filiera, dall'estrazione ai terminali di rigassificazione. Xrg sta valutando 29 potenziali operazioni e ha già una presenza negli Usa con una partecipazione nell'impianto di gas naturale liquefatto Rio Grande in Texas. È un cambiamento di paradigma: i proventi del petrolio del Golfo non servo-

no più a finanziare un cartello che sfida l'Occidente, ma a diventare parte integrante.

L'annuncio ha scosso i mercati, con il Brent che riflette l'instabilità mantenendosi sopra i 111 dollari al barile, complice il blocco dello Stretto di Hormuz. E l'impatto della mossa degli Emirati non sarà chiaro finché lo Stretto non sarà riaperto e la regione non potrà esportare petrolio e gas normalmente. Ma il dato tecnico è secondario rispetto a quello politico. L'Opec è una delle pochissime sedi in cui arabi e iraniani siedono formalmente allo stesso tavolo. Con l'addio degli Emirati, salta uno degli ultimi canali di interlocuzione istituzionale tra potenze in guerra.

Ricchi forti e piccoli

Quote/Livelli di produzione OPEC + (maggio 2026 approx.)



DATI ECONOMICI EAU

PIL nominate 2024	552,3 miliardi USO
PIL nominate 2023	522,6 miliardi USD
PIL pro capite 2024	50.274 USD
Popolazione 2024	10,99 milioni World Bank; 11,29 milioni FCSC
PIL reale 2024	1.776 miliardi AED
Crescita reale 2024	4,0%
Quota non-oil sul PIL reale	75,5%
Non-oil GDP 2024	1.342 miliardi AED
Commercio estero non-oil 2024	2,8 trilioni AED
Inflazione/ disoccupazione 2024	1,66% / 1,9%
Crescita PIL 2025 / 2026	4,8% /5,0%

FORZE ARMATE EAU

Ranking mondiale 2028	54° su 145
PowerIndex GFP	1,0188
Ranking CFP Middle East	7°
Truppe attive	85.000
Budget difesa GFP	23,48 miliardi USD
Velivoli totali	581
Carri armati	354

DOTAZIONI PRINCIPALI PER CATEGORIA

Velivoli totali	581
Caccia	99
Aerei d'attacco	40
Trasporti fixed wing	35
Addestratori	151
Special mission	27
Aereocisterne	5
Elicotteri totali	250
Elicotteri d'attacco	30
Carri armati	354
Veicoli corazzati	8.982
Artiglieria semovente	185
Artiglieria trainata	99
Lanciarazzi/MLRS	49
Assel navali totali	84
Corvette	11
Pattugliatori	34
Mine warfare	2

Withub



Peso:1-4%,12-75%,13-51%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



In alto: la propaganda del regime cerca di persuadere la popolazione iraniana della prossima sconfitta americana;
In basso: il principe ereditario saudita Mohamed bin Zayed al-Nahyan e lo sceicco degli Emirati Arabi Uniti Mohammed bin Salman (Ansa, Afp)



Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Il valzer del decimale
Quando l'Istat smentisce il governo sul 3%

L'Istat ribalta la propaganda: serviva il 2,94% per uscire dalla procedura Ue d'infrazione. Le audizioni smentiscono il leit-motivo: il debito cresce, salari crollati, sanità defanziata

ROBERTO CICCARELLI
PAGINA 2

Dalle armi all'energia

La proposta di Meloni spostare 3,7 miliardi

Patto di stabilità: pochi spiragli nello scontro con Bruxelles
Giorgetti: «Imbarazzante non fare deroghe per il caro-prezzi»

ROBERTO CICCARELLI

■ Giorgia Meloni ha provato di nuovo a forzare le maglie strette del patto di stabilità che ha firmato con la Commissione Europea nel 2023. Davanti al rifiuto di Bruxelles di sospendere l'intesa - perché la crisi economica attuale non è (ancora) una recessione - la presidente del Consiglio ieri ha ipotizzato di usare una dote autorizzata dal Parlamento ma per fini diversi: la flessibilità dello 0,15% del Pil, pari a circa 3,7 miliardi di euro, inizialmente destinata alle spese per difesa e sicurezza. Ora dovrebbero andare a coprire l'aumento dei prezzi energetici indotto dalla guerra di Trump e di Netanyahu contro l'Iran.

LA PROPOSTA è stata avanzata da Meloni nella conferenza stampa dopo il varo del DL Lavoro ed è stata concepita per tentare di allentare l'assedio sui conti pubblici che è diventata ancora più grave dopo lo scac-

co subito per non essere riuscito a rientrare anticipatamente dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. «Se oggi mi chiedete che cosa siano le spese di difesa e sicurezza, il tema energetico ci sta dentro», ha argomentato la presidente del Consiglio, spiegando l'intenzione di allargare la platea dei beneficiari e modificare le priorità di quel pacchetto di risorse. Per Meloni si tratta di una scelta pragmatica imposta da uno scenario internazionale che «scombussola i piani». Il suo obiettivo è calmierare i prezzi dell'energia per impedire che l'inflazione divori la crescita. «Se non ho più una nazione non c'è manco bisogno che la difendo», ha osservato. Il ragionamento politico di Meloni è lo stesso che ha fatto ieri sera il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti in un'audizione sul Documento di finanza pubblica (Dfp): la sicurezza energetica è oggi il prerequisito della «di-

fesa nazionale». In un'economia di guerra bisogna finanziare tanto il riarmo, quanto i costi indotti dal conflitto in stallo con l'Iran. I 3,7 miliardi potrebbero non durare a lungo. Solo in un mese il governo ha bruciato un miliardo per il taglio delle accise.

IL RISCHIO di un corto circuito è dietro l'angolo: Bruxelles potrebbe non riconoscere il nesso logico tra armamenti ed energia, declassando quei 3,7 miliardi a «deficit cattivo». Il commissario europeo all'economia Valdis Dombrovskis ieri è di nuovo intervenuto e ha det-



Peso:1-2%,2-41%,3-5%

to che l'Italia non ha presentato richieste formali di sospensione o di deroga al patto di stabilità. E ha ribadito la linea che soffoca il governo Meloni. In un contesto di tassi di interesse alti ogni risposta deve restare contenuta nei piani convenuti. Bisogna fare interventi mirati e temporanei; usare alcuni margini di flessibilità previsti dal patto di stabilità. Tra questi, ha spiegato Dombrovskis, ci sono le minori entrate legate al ciclo economico, la componente ciclica dei sussidi di disoccupazione e l'aumento dei costi per interessi che «non devono essere compensati». «Ci sono quindi alcuni elementi che consentono, in un certo senso, una politica fiscale più espansiva ancora prima di ricorrere a misure di-

screzionali», ha concluso il commissario lettone.

GIORGETTI HA MOSTRATO il suo dissenso rispetto all'impostazione, a lui nota, di Dombrovskis. «Terrei considerare abbastanza imbarazzante chiedere una deroga al patto per finanziare le spese per la difesa e non per le spese a beneficio di famiglie e le imprese per l'energia. E io non mi sento di proporlo». La soluzione a questo dissidio evidente dovrebbe essere più generale di quella prospettata da Meloni. «Le spese indotte dal conflitto in Medio Oriente in Italia devono essere trattate come spese per l'Ucraina - ha spiegato Giorgetti - Auspichiamo l'attivazione dell'articolo 25, non escludiamo l'attivazione dell'articolo 26 che funziona e 16 paesi in Europa hanno

adottato per le spese in difesa». Le idee di Meloni e Giorgetti non sono alternative. La presidente del Consiglio ha infatti detto di «non escludere una deroga generale» al patto di stabilità come chiesto da Giorgetti. «Non bisogna aspettare che arrivi proprio la fase acuta per immaginare soluzioni anche più coraggiose».

IL PASSAGGIO È STRETTO. La proposta dello «scostamento», inteso nei termini indicati da Meloni, potrebbe non trovare spazio nella risoluzione di maggioranza al Dfp che arriverà domani nelle aule del parlamento. Il centrodestra tenderebbe a cita-

re la «clausola di salvaguardia nazionale» in caso di choc eccezionali. La risoluzione delle opposizioni dovrebbe essere sottoscritta da Pd, M5s, Avs, Iv (forse anche Più Europa). Rispetto allo «scostamento» si valuterà in base alla serietà degli obiettivi indicati e si chiederà all'esecutivo di fare autocritica. Il Pd non intende votare cambiali in bianco e non vuole manovre «elettorali-stiche». I Cinque Stelle vogliono una revisione per aprire allo scorporo per investimenti destinati all'istruzione e green ed escludono qualsiasi impegno di spesa militare. Domani il Consiglio dei ministri deciderà anche sul destino dei bonus carburanti: saranno forse di 15 giorni e sosterranno il gasolio.

La raccomandazione è mantenere una risposta contenuta e restare nei parametri dei piani strutturali di bilancio nazionali

Valdis Dombrovskis, Ue

Da sabato prossimo il taglio delle accise potrebbe essere più breve e riguarderà soprattutto il gasolio



Il ministro Giorgetti foto Imagoec.



Peso: 1-2%, 2-41%, 3-5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



La conferenza stampa di Giorgia Meloni e le ministre Roccella e Calderone foto LaPresse



Peso:1-2%,2-41%,3-5%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

La conferenza stampa di Giorgia Meloni e i ministri Calderone e Mantovano al termine del Consiglio dei ministri foto Angelo Carconi/Ansa



Solo altri bonus e sussidi alle imprese. No al salario minimo, sì a quello «giusto». Il solito decreto lavoro di ogni primo maggio quest'anno è più vuoto che mai. Il governo non ha soldi e spera in una deroga al patto di stabilità, dopo averlo firmato, per un finale di legislatura meno mesto. Arriva una novità per timidi aumenti contrattuali, ma non retroattivi

pagine 2 e 3



Ultimo maggio

DEBITO IN AUMENTO AL 138,6%, STIPENDI CROLLATI DEL 7,8% SANITÀ DEFINANZIATA PER INSEGUIRE CLAUSOLE UE E SPESE MILITARI

Deficit, il valzer del decimale: quando l'Istat smentisce il governo sul 3%

■ L'insofferenza del governo Meloni rispetto alle autorità indipendenti, e ai controlli costituzionali, ha una ragione. È stata dimostrata ieri dal presidente Francesco Mari Chelli e da Giovanni Savio, direttore per la contabilità Nazionale, entrambi dell'Istat, nell'audizione sul documento di finanza pubblica (Dfp) alle commissioni bilancio di Camera e Senato. L'esecutivo ha fatto passare l'idea per cui la sua politica di austerità abbia mancato di un nonnulla il rientro anticipato di un anno dalla procedura europea di infrazione per deficit eccessivo. È stato il valzer del decimale: il rapporto tra deficit e Pil doveva essere sotto al 3%, ma è rimasto al 3,1% come avevano preannunciato dall'Istat e dall'Eurostat.

La realtà è diversa. «L'Italia avrebbe dovuto registrare un valore del 2,94% del rapporto defi-

cit/Pil, che sarebbe l'unico valore che avrebbe potuto portare il paese al di fuori della procedura Ue per deficit eccessivo» ha detto Savio. Non bastava allora il 2,99%, come ha insistito per settimane il governo, ma il 2,94%. Il tutto per attivare la clausola del patto di stabilità e aumentare la spesa militare di altri 14,9 miliardi contenuto nel piano europeo Safe.

Di buon mattino, nella sala del mappamondo della Camera, ieri è diventato evidente la ragione per cui il governo non ha potuto ancora - realizzare un progetto aberrante, moralmente oltre che politicamente. E sta parlando d'altro per evitare di ammettere di avere mancato i suoi obiettivi e avere sbagliato i calcoli. Questa non è solo una questione di dati tecnici, ma di incapacità di governare i conti pubblici.

Nessuno ha chiesto all'esecutivo di fare una corsa disennata per tagliare un effimero traguardo. Meloni & Co. lo hanno fatto per fare, presumibilmente, una legge finanziaria di manica larga e presentarsi alle elezioni dell'anno prossimo elargendo qualche bonus in più. Ma non hanno detto che l'austerità continuerà fino al 2031 e spremerà il paese come un limone. Lo dimostrano i dati sulla spesa



Peso: 1-37%, 2-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sanitaria della Corte dei Conti. Nel 2025 la spesa sanitaria è stata inferiore di 2 miliardi rispetto a quanto preventivato. In rapporto al Pil è calata dal 6,4 al 6,3%. Questo defianziamento, che produce effetti drammatici sulla popolazione, è anche dovuto all'austerità. E scaricherà sulle amministrazioni regionali un peso enorme. Analizzando i dati, la fondazione Gimbe ieri ha detto che ci saranno solo due strumenti per evitare i «piani di rientro»: tagliare i servizi e aumentare le imposte.

Altro dato importante. Il progetto meloniano di rientrare nel deficit convenuto non è fallito per la guerra dell'(ex) alleato Trump contro l'Iran, iniziata il 28 febbraio 2026, ma prima: nel 2025. Le cause sono: i bonus edilizi post-pandemia voluti dal governo Conte 2 e i crediti di imposta per la transizio-

ne 4.0. Lo si è letto nella relazione dell'Istat e in quella della Corte dei Conti udita ieri sul Dfp. Ma anche per la mancanza di investimenti, un altro degli effetti di una politica del «rigore» imperniato sia sul criterio della «spesa netta» che sull'accumulo degli «avanzi primari» di bilancio.

Dai dati Istat risulta che l'austerità del governo Meloni, che ha firmato il nuovo patto di stabilità nel 2023, non serve a diminuire il debito pubblico. Nonostante i tagli da 12 miliardi all'anno imposti dall'Ue al governo, il debito pubblico è aumentato di 20 miliardi di euro e crescerà dal 137,1% al 138,6% nel 2026. Senza una crescita significativa non se ne esce. Ora è tra lo 0,4 e lo 0,5% del Pil. Se la crisi energetica prosegue, e senza i residui apporti di un Pnrr agli sgoccioli a giugno, sarà recessione.

Sui salari e sul fisco il bilancio emerso dalle audizioni non è stato meno drammatico. In quattro anni il governo ha fatto politiche regressive che non sono state pensate per recuperare l'inflazione cumulata, né la storica debolezza dei salari. Per l'Istat, in quattro anni, dal 2021 al 2025, i salari sono calati del 7,8%, mentre la pressione fiscale è arrivata al record del 43,1%. Lo scenario è destinato a peggiorare. In vista del consiglio dei ministri di domani sui rimedi all'aumento dei carburanti l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) ha invitato a fare «interventi mirati». Si teme uno «choc inflazionistico» che colpirà redditi bassi. Bisogna fare il contrario di quanto ha fatto finora il governo che ha elargito bonus a pioggia a chi ha un Suv e chi ha solo un ciclomotore 50. Lo stesso ha sostenuto Bankitalia che ha in-

vitato a investire sulla «crescita della produttività» senza la quale «la prudenza nella gestione dei conti pubblici non sarà sufficiente». I soldi da mettere sulla «produttività» non ci sono, né può ottenerli dai tagli, mentre la produzione industriale è al lumicino. È il circolo vizioso in cui si trova Meloni. **ro. ci.**

Audizioni impietose sulla finanza pubblica e la crisi energetica



Peso:1-37%,2-26%

MEZZA DIFESA PER IL CASO MINETTI: «A OGGI ESCLUDO LE DIMISSIONI». MANTOVANO LO CONVOCA

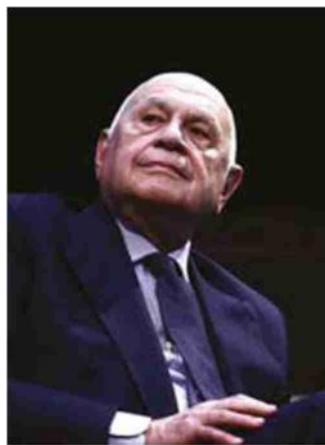
Meloni fa un'altra grazia a Nordio

■ ■ «Mi fido del ministro Carlo Nordio, ho parlato con lui lunedì e mi sono messa a ricostruire l'iter della grazia a Nicole Minetti. Escludo le sue dimissioni. Ad oggi». Giorgia Meloni, a sorpresa, partecipa alla conferenza stampa dei ministri dopo il varo del decreto Lavoro. E lo fa soprattutto per provare ad allontanare dal governo le responsabilità per l'ennesima

brutta storia che riguarda Nordio. Ma la premier sembra non escludere possibili colpi di scena. Accanto a lei, il sottosegretario Mantovano, che poco prima aveva avuto un lungo colloquio con il guardasigilli, afferma: «Ciò che è nel fascicolo credo che lasciasse pochi margini alla valutazione del ministro della Giustizia».

Insomma, per ora il tentativo del governo è di scaricare le responsabilità sui magistrati.

CARUGATI A PAGINA 4



«Nordio resta dov'è, per ora»

Meloni difende il suo ministro sull'affaire Minetti ma non esclude eventuali passi indietro in futuro in caso di colpi di scena

ANDREA CARUGATI

■ ■ «Mi fido del ministro Carlo Nordio, ho parlato con lui lunedì e mi sono messa a ricostruire l'iter della grazia a Nicole Minetti. Escludo le sue dimissioni. Ad oggi». Giorgia Meloni, a sorpresa, partecipa alla conferenza stampa dei ministri dopo il varo del decreto Lavoro. E lo fa soprattutto per provare ad allontanare dal governo le responsabilità per l'ennesima brutta storia che riguarda Nordio: la grazia a Nicole Minetti, un caso che è esploso lunedì dopo che il Quirinale ha scritto una durissima lettera al Guardasigilli per chiedere «verifiche urgenti» e fugare i dubbi su «supposte falsità» contenute nella domanda inoltrata dai legali dell'igienista dentale di

Berlusconi condannata in via definitiva a 3 anni e 11 mesi per favoreggiamento della prostituzione e peculato.

«NON POSSO DIRE che ci sia stato qualcosa di errato, di particolare rispetto a quello che è accaduto per le altre 1.241 richieste di grazia elaborate in queste anni», ha detto la premier. «Sicuramente, se è vero quello che emerge dall'inchiesta giornalistica (del *Fatto quotidiano*, ndr) qualcosa manca nel lavoro che è stato fatto, però insisto questo lavoro non lo fa il ministero, non abbiamo la polizia giudiziaria per fare le indagini». «È ovvio che il ministero difficilmente potesse sapere qualcosa che non sapeva la Procura generale di Milano. Poi possiamo sempre dire che in Italia c'è sempre un capo espiatorio che

è il governo italiano, che è sempre colpa nostra, però c'è chi ha dei poteri per fare delle cose e chi non li ha». La premier si è detta «d'accordo sul fatto che questi accertamenti vadano fatti». Quanto alla eventuale revoca della grazia, Meloni si chiama fuori: «La competenza non è la mia e credo che questo sia chiaro a tutti». E al cronista che insisteva ha risposto allargan-



Peso: 1-11%, 4-64%, 5-5%

do le bracciai: «Non mi faccia fare il lavoro del presidente della Repubblica, altrimenti poi scrivete che io mi voglio sostituire a lui. Se vuole le offro un bicchiere di vino e le dico cosa ne penso personalmente, ma non è il mio ruolo dire cosa dovrebbe fare il Capo dello Stato. Così mi mette in difficoltà...».

AL SUO FIANCO C'È il sottosegretario Alfredo Mantovano, che poco prima aveva avuto un lungo colloquio con Nordio. E spiega: «Ciò che è nel fascicolo credo che lasciasse pochi margini alla valutazione del ministro della Giustizia». Sfoglia il parere della procuratore generale di Milano sul caso Minetti, e cita un passaggio dove viene evidenziata una «radicale presa di distanza dal passato deviante». E poi cita il decreto del tribunale dei minori di Venezia del 19 luglio 2024, con il quale viene resa efficace in Italia la sentenza di adozione, da parte di Minetti e del compagno Giuseppe Cipriani, emessa dal giudice

uruguayano nel 2023. «Anche in questo decreto i giudici minorili dicono che esistono i presupposti per il riconoscimento». Poi, conscio che il tono della conferenza stampa era tutto diretto a scaricare ogni responsabilità sui magistrati di Milano per difendere il Guardasigilli, chiosa: «Non si tratta di scaricare la colpa su nessuno, ma di descrivere il procedimento per come si è svolto fino a questo momento».

PER IL MOMENTO la premier sembra convinta di aver parato il colpo. Anche se neppure lei può escludere che gli sviluppi dell'indagine possano portare ulteriori elementi critici per il suo ministro. Non a caso quelle due parole, «ad oggi», con cui esclude le dimissioni, servono a mettere se stessa e il governo al riparo da eventuali nuovi elementi. E del resto la premier sa bene che, nel caso in cui Nordio cadesse, non potrebbe cavarsela con una sostituzione al

volo come è accaduto con Sanguiliano e Santanchè: ma sarebbe costretta a passare dal Parlamento. O a dimettersi a sua volta.

LE OPPOSIZIONI restano molto critiche, chiedono che il ministro riferisca in Parlamento e che si dimetta. «Non mi stupisce che Meloni difenda il suo ministro, l'ha difeso anche sul gravissimo caso Almasri che richiedeva dimissioni immediate», dice Elly Schlein. «Questo governo ha un'idea tutta sua della giustizia che di solito è forte con i deboli e debole con i forti». «Il ministro venga in aula a riferire e si prenda la responsabilità di quanto avvenuto», dice il capogruppo dei 5s Luca Pirondini. «L'unica cosa che non capiamo è cosa aspetti ancora il ministro Nordio a dimettersi», dice Nicola Fratoianni. E ribadisce la sua richiesta

dopo la difesa di Meloni: «Su un caso del genere un premier non può cavarsela con quattro frasi di circostanza». Renzi è netto: «Per me di deve dimettere Meloni, in questo governo sembrano tutti impazziti».

*Se vuole le offro un bicchiere di vino e le dico cosa ne penso personalmente, ma non è il mio ruolo dire cosa dovrebbe fare il Capo dello Stato **Giorgia Meloni** Non mi stupisce che Meloni difenda il suo ministro, l'ha difeso anche sul gravissimo caso Almasri che richiedeva dimissioni immediate*

Elly Schlein

La premier allontana da sé le responsabilità per l'ennesima brutta storia che riguarda via Arenula

I presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il Ministro della Giustizia Carlo Nordio foto Ansa



Peso:1-11%,4-64%,5-5%

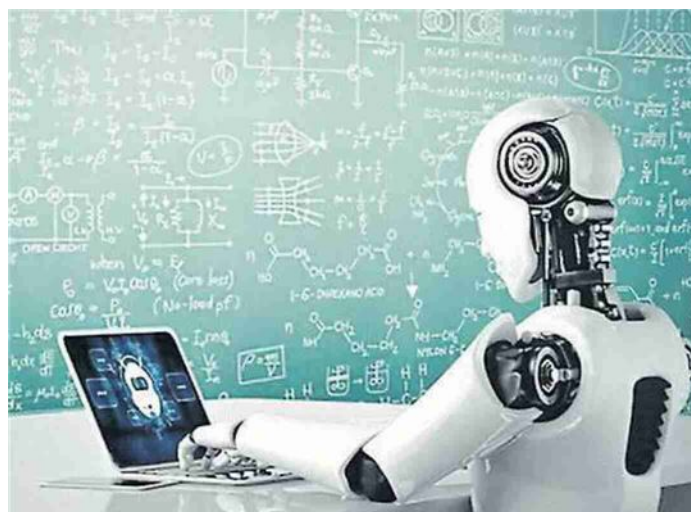
Dall'intelligenza artificiale alla paura del futuro: scenari di cambiamento

Un futuro pieno di incognite, tra una nuova forma di ansia professionale nota come "Fobo" (Fear of Becoming Obsolete) e il fenomeno dello Skill Gap, ossia il divario di alfabetizzazione digitale. Il mondo del lavoro non può ignorare i grandi cambiamenti tecnologici, economici e demografici in atto. È questo il focus della giornata conclusiva del Summit Internazionale che analizzerà opportunità e rischi del lavoro che verrà. Un futuro molto vicino, perché l'IA ci ha insegnato che il tempo ora ha nuove regole: le rivoluzioni non bussano alla porta, si scoprono quando hanno già cambiato le nostre vite. «Orizzonti del lavoro: tecnologia, umanità e futuro» è il tema della terza giornata moderata dal giornalista Nicola Porro. La mattinata si aprirà alle ore 10.30 con i saluti istituzionali di Claudio Durigon, sottosegretario di Stato per il Lavoro. Il dibattito si sposterà poi sulle forme di tutela e sostenibilità con gli interventi di Gabriele Fava, presidente

dell'Inps, e Pierpaolo Bombardieri, segretario generale Uil. Alle 11 le sfide del lavoro nell'era dell'IA: attesissimo ospite l'innovation manager Andrea Stroppa, esperto di sicurezza informatica e referente italiano di Elon Musk. Quindi, l'infettivologo Matteo Bassetti accenderà i riflettori sull'impatto delle nuove tecnologie nel settore della sanità e delle professioni mediche. A seguire, la tavola rotonda «Uomo e macchina», un confronto a più voci che coinvolgerà figure di spicco provenienti dal mondo imprenditoriale, accademico e istituzionale. Protagonisti saranno Caterina Belletti, presidente Apt Friuli Venezia Giulia e Cda FS e GSE, Giuseppe Gaeta, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, Gian Piero Joime, professore universitario e Cda Emea, Giancarlo Maresca, presidente dell'associazione "Mani di Napoli", e Paolo Tanoni, avvocato societario. In ultimo, il dialogo istituzionale "Il lavoro che resta: verso una nuova agenda per il futuro" metterà

a confronto esperienze politiche trasversali con gli ex ministri del Lavoro Andrea Orlando e Maurizio Sacconi, insieme con il deputato Gianpiero Zinzi. Attese le riflessioni conclusive su "Il futuro del lavoro" saranno tratte dalla ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone. A chiudere i saluti di Giuseppe Menniti, presidente della Fondazione Orizzonti, e di Luigi Della Gatta, presidente di Confindustria Caserta.

La rivoluzione tecnologica sta modificando priorità, analisi e soluzioni: ecco come farsi trovare pronti



Peso: 19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

479-001-001

LA GUERRA UE AL PETROLIO PRESENTA IL CONTO

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

Non disponendo né di giacimenti petroliferi né di riserve di gas, negli ultimi dieci anni l'Unione europea ha sognato di risolvere i suoi problemi energetici ricorrendo al Green deal. Una grande transizione verso fonti rinnovabili e pulite, meno costose e con impatto zero sull'ambiente. Peccato che il sogno di indipendenza dalle fonti fossili, in questo inizio di primavera 2026, sia stato interrotto da un brusco risveglio.

Il primo segnale d'allarme è venuto dalla Slovenia, che ha deciso di razionare il carburante, imponendo un limite di acquisto alla quantità di benzina e gasolio. Poi sono arrivati gli allarmi delle compagnie aeree, a cominciare dalla Lufthansa, che hanno annunciato lo stop a decine di migliaia di voli a causa della mancanza di cherosene. Infine, il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha convocato una riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza nazionale per discutere misure di emergenza di fronte alla carenza di gasolio, benzina e jet fuel. In pratica, dopo anni di discussione su come raggiungere l'obiettivo di abbattere le emissioni da combustione, la situazione geopolitica del Medioriente sta mettendo l'Europa davanti alle conseguenze immediate e brusche di una rinuncia alle fonti fossili. Senza gas e petrolio, i Paesi della Ue si trovano precipitati in un Green deal forzoso, ma si trovano anche di fronte una realtà che nessuno aveva previsto. Senza cherosene non c'è modo di far volare gli aerei. E senza gasolio diventa impossibile far circolare le merci. Dunque, le scelte di politica energetica adottate negli ultimi decenni si rivelano fragili e l'intera economia dell'area euro è a rischio recessione.

Per anni Bruxelles ha puntato sulla rinuncia alla raffinazione del petrolio, imponendo regole sempre più severe ai produttori. Il risultato è che molti impianti sono stati chiusi. In Italia, fino a una decina di anni fa, le industrie di trasformazione del greggio erano 16 ma, prima della guerra in Ucraina, già si erano ridotte a 10 e non tutte pienamente funzionanti. La serrata degli stabilimenti - troppi secondo la rivista *Energia* - ha diminuito la capacità di trasformazione europea, con il risultato che molti Paesi Ue hanno una produzione al di sotto del minimo indispensabile per garantire il funzionamento della circolazione. Oggi il nostro Paese, come altri, è costretto a importare gasolio,



Peso:96%

benzina e jet fuel e si tratta spesso di prodotti scadenti, ma soprattutto costringe gli Stati a dipendere da altri, con i risultati evidenti che registriamo in questi giorni.

La più colpita dalla crisi energetica dovuta alla guerra in Iran e al blocco dello Stretto di Hormuz è senz'altro la Germania. Un po' perché, a differenza nostra, ma anche della Francia e della Spagna, non possiede una vera e forte compagnia petrolifera. Se noi abbiamo l'Eni, Parigi la Total e Madrid Repsol, ovvero colossi nazionali a cui - in qualche modo - è affidato anche il ruolo di garantire una tranquillità energetica ai propri Paesi; Berlino ha Rosneft Deutschland, ovvero una consociata del gigante russo. Ai tempi di Angela Merkel le forniture in arrivo da Mosca garantivano gas e carburante a basso prezzo e la cancelliera legò il destino della Repubblica federale al rapporto con il Cremlino. Il risultato è oggi sotto gli occhi di tutti.

A seguito dell'invasione dell'Ucraina, Berlino ha dovuto prendere il controllo del ramo tedesco di Rosneft, però questo non è certo bastato a riaprire le importazioni di petrolio e gas russi, rallentando, e non poco, la corsa della locomotiva tedesca. E dopo la guerra scatenata da Putin è arrivata quella condotta da Stati Uniti e Israele contro l'Iran, un conflitto che per i tedeschi ri-

schia di essere il colpo di grazia. La sola Lufthansa è stata costretta ad annunciare che da qui a ottobre lascerà a terra 20 mila aerei e il cancelliere Merz ad approntare piani di emergenza per evitare il blocco dei trasporti e delle merci.

In pratica, l'Europa voleva rinunciare a petrolio e gas, ma ora petrolio e gas rinunciano all'Europa. E la loro carenza si sta trasformando in un suicidio economico, al punto che proprio Paesi come la Germania, ma anche come la stessa Italia, sono costretti a valutare misure tampone, per esempio la riapertura delle centrali a carbone che, ovviamente, non risolverebbero i problemi di approvvigionamento di carburante, ma almeno garantirebbero forniture energetiche per industrie e famiglie. Certo, si tratta di un paradosso: l'Ue che sognava un mondo a impatto zero, è costretta a ricorrere alla fonte più inquinante per evitare il disastro. Un paradosso che, però, dovrebbe insegnarci che le politiche energetiche da cui dipende un Paese non si affrontano né con atteggiamenti radicali né con pregiudizi ideologici.

Perché le scelte costano e quando sono sbagliate si pagano care. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristian Castelnovo



Peso:96%

Gli Emirati lasciano il cartello: nuovo colpo alla stabilità energetica Opec in tilt: petrolio alle stelle Ue, no all'Italia fuori dal Patto

Altolà da Bruxelles, ma Giorgetti insiste per deroghe e flessibilità

Ok al Dl Lavoro: via al giusto salario, incentivi a chi assume

**di CAPPARELLI, ROMAGNO,
SANGALLI e SUNSERI**

Gli Emirati Arabi abbandonano l'Opec, il cartello dei Paesi produttori di petrolio: ennesimo colpo alla stabilità energetica mondiale, il prezzo del Brent vola. Nel frattempo il governo Meloni è alle prese non solo con la crisi economica scatenata dal-

la guerra in Iran, ma anche dal progressivo calo dei salari. La risposta è il Decreto Lavoro che segna la nascita del "salario giusto" prevedendo anche incentivi per chi assume lavoratori con una certa retribuzione. Continua la ricerca dei fondi per rinnovare il taglio delle accise sui carburanti.

alle pagine VI, VII e XIII

LE AUDIZIONI SUL DOCUMENTO DI FINANZA PUBBLICA

Il lavoro è stabile ma stipendi a picco e risparmi giù: 7,8%

*L'allarme dell'Istat: compensi in picchiata tra il 2021 e il 2025
Male il privato e la Pa. Nei primi mesi dell'anno arranca l'export*

di NINO SUNSERI

Nel palazzo dove le commissioni Bilancio di Camera e Senato ascoltano il Documento di finanza pubblica, la scena ha sempre qualcosa di sospeso tra il tribunale e il teatro. Non ci sono imputati in manet-

te, ma numeri sì: e quelli, si sa, quando entrano in aula non escono mai innocenti. A prendere la parola è il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli, che mette subito il quadro sul tavolo: «Nel 2026 il quadro economico ita-



Peso: 1-15%, 6-47%

liano appare in rallentamento». Insomma si corre meno, si respira male e soprattutto non si vede l'arrivo. La crescita acquisita del PIL è uno 0,3%. Un numero così piccolo che quasi viene voglia di scusarlo per il disturbo. Ma dietro quella virgola si apre un paesaggio tutt'altro che poetico: incertezza internazionale, shock energetici, tensioni geopolitiche che si comportano come vecchi amici rumorosi che nessuno ha invitato ma che si presentano comunque alla festa dell'economia. E la festa, infatti, non è riuscita.

I primi mesi del 2026 raccontano un'Italia che perde slancio dopo un 2025 già modesto (+0,5%). L'export scende del 2,2%, le importazioni del 4,2%. Un Paese che compra meno e vende meno: il che, in teoria, potrebbe anche sembrare equilibrio. In pratica è più simile a una coppia che ha smesso di parlarsi ma continua a dividere le bollette. L'economia italiana, sempre più spesso, somiglia a un ristorante che aumenta i prezzi mentre riduce le porzioni. Perché poi arriva la parte che toglie la patina tecnica e lascia il conto in tasca alle persone. L'occupazione tiene: 62,4% a febbraio. Ma sotto la superficie qualcosa scricchiola. -29mila occupati in un solo mese. Disoccupazione al 5,3%. Numeri che non gridano emergenza, ma sussurrano instabilità. Il punto però è un altro, ed è quello che l'Istat mette sul tavolo come un bisturi: le retribuzioni reali. Tra il 2021 e il 2025 sono scese del 7,8%. Non un rallentamento. Non una pausa. Una discesa.

Nel settore privato dei servizi si arriva a -9,4%. Nella pubblica amministrazione -9%. E tutto questo nonostante i rinnovi contrattuali, che dovrebbero servire a recuperare, non a rincorrere all'infinito un'inflazione che nel frattempo si è già portata via il

bottino. Il risultato è un Paese dove si lavora, ma si compra meno con lo stesso lavoro. Dove il salario nominale è una consolazione matematica e quello reale una delusione quotidiana. Le famiglie lo sanno bene: potere d'acquisto giù dello 0,8% nell'ultimo trimestre 2025. Propensione al risparmio scesa al 7,8%. E nel frattempo l'inflazione risale: dall'1,0% di gennaio all'1,7% di marzo. Energia e alimentari fanno da traino, cioè esattamente le due cose da cui non si può scappare. Si può rinunciare a un viaggio, non a una bolletta o a un pasto.

L'ISTAT aggiunge anche un esercizio di immaginazione economica: se petrolio e gas restano su livelli elevati, il PIL perde 0,3 punti nel 2026 e 0,5 nel 2027. E l'inflazione guadagna 0,7 punti nel breve periodo. In altre parole: basta che l'energia decida di avere una giornata nervosa e l'intero sistema economico si adegua. Non è un dettaglio tecnico. È un modello di dipendenza. Nel quadro delle audizioni, anche la Banca d'Italia si muove sulla stessa lunghezza d'onda: prudenza, vulnerabilità, debito elevato, crescita fragile. Un linguaggio meno narrativo dell'Istat ma con lo stesso sottofondo: l'Italia è un Paese che cammina su una corda tesa sopra un mare di vincoli. Non servono toni drammatici. Basta la ripetizione delle parole chiave: debito, sostenibilità, margini stretti. È la grammatica della cautela permanente. E poi, come sempre quando si parla di conti pubblici italiani degli ultimi anni, arriva lui. Non invitato ma inevitabile: il Superbonus. L'ISTAT lo cita con sobrietà tecnica: 8,4 miliardi

di spese aggiuntive nel 2025. Senza di lui, il deficit sarebbe stato al 2,7% invece del 3,1%. Un decimale. Uno zero virgola uno. Il tipo di cifra che in un foglio Excel passa inosservata. In un bilancio europeo, invece, diventa una porta chiusa. Perché sotto il 3% si respira. Sopra il 3% si entra in procedura. E così un incentivo nato per rilanciare l'edilizia finisce per diventare il protagonista involontario della politica fiscale europea dell'Italia. La narrazione si conosce: ha fatto girare i cantieri, ha sostenuto il PIL, ha rimesso in moto l'economia. Tutto vero. Ma ha anche fatto un'altra cosa, meno raccontata con entusiasmo: ha spostato il problema nel tempo. I numeri, stavolta, parlano con una certa coordinazione. ISTAT, Corte dei conti, Ufficio parlamentare di bilancio: cambiano le istituzioni, non la diagnosi. Il Superbonus non è una variabile tra le altre. È una forza che continua a produrre effetti anche quando la stagione politica è già cambiata. Il paradosso è quasi didattico: una misura pensata per essere temporanea che continua a generare conseguenze permanenti. E nessuno è davvero sicuro di quanti altri decimali siano già stati promessi al futuro.

LA VALUTAZIONE

Banca d'Italia sulla stessa lunghezza d'onda: vulnerabilità, debito elevato, crescita fragile



Peso:1-15%,6-47%



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso:1-15%,6-47%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Giorgetti: realismo sui conti

Un miliardo per salari giusti e occupazione, via al decreto

Marin e Troise alle pagine 4 e 5



Lavoro, incentivi per 1 miliardo

Bonus per chi non sottopaga Tutele più robuste per i rider

Meloni rilancia il patto sindacati-imprese. Aiuti per giovani, donne e Sud
«Valutiamo una proroga delle accise più breve oltre il primo maggio»

di **Claudia Marin**
ROMA

Il salario giusto è il cuore politico del decreto lavoro approvato dal Consiglio dei ministri. Non una paga minima fissata per legge, ma un parametro affidato ai contratti collettivi nazionali firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. La scelta del governo è usare la contrattazione come alternativa al salario minimo legale e come porta d'accesso agli incentivi pubblici. Niente risorse, ha scandito Giorgia Meloni, a «chi sottoscrive contratti pirata e sottopaga i lavoratori». Una linea che, con tutto il provvedimento, trova il consenso unanime di tutte le parti sociali.

MELONI E IL PATTO

La premier si è presentata a sorpresa in conferenza stampa - dove ha anche annunciato una possibile proroga «più breve»

del taglio alle accise sui carburanti - per rivendicare il provvedimento come un «ulteriore tassello» della strategia sul lavoro. Una linea che, secondo Meloni, ha prodotto «1,2 milioni di occupati in più e oltre 550mila precari in meno». La sintesi è «lavoro stabile e meno precarietà». Per la presidente del Consiglio, «oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Approvare il decreto, ha aggiunto, è «il modo migliore per ringraziare gli italiani» e per «celebrare» la Festa dei lavoratori. Il testo è un «punto di partenza per un'alleanza, un patto con le parti sociali». Contratti e rinnovi Il salario giusto viene definito attraverso il trattamento economico complessivo: non solo paga base, ma l'insieme delle voci contrattuali. I contratti diversi da quelli leader non potranno prevedere trattamenti inferiori a quelli dei Ccnl più rappresentativi; nei comparti scoperti, il riferimento sarà il contratto più vicini

no all'attività svolta. È una norma anti-dumping, pensata per difendere la concorrenza leale e rafforzare la contrattazione. Sui rinnovi, se il contratto non arriva entro dodici mesi dalla scadenza, le retribuzioni saranno adeguate al 30% dell'inflazione armonizzata Ipc.a.

I BONUS

L'altra gamba del decreto è il pacchetto di incentivi all'occupazione, stimato in 934 milioni, con una previsione di 52.400 assunzioni. Per le lavoratrici svantaggiate è previsto l'esonero totale dei contributi fino a 650 euro al mese per 24 mesi, che sal-



gono a 800 euro se residenti nella Zes unica. Per gli under 35 il tetto è di 500 euro mensili, elevato a 650 euro in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria, Sardegna, Marche e Umbria. Il solo incentivo giovani vale 497,5 milioni nel triennio.

STABILITÀ E FAMIGLIA

Nel pacchetto entra anche un incentivo per trasformare i contratti a termine in rapporti a tempo indeterminato: sgravio totale fino a 500 euro al mese per 24 mesi, per under 35 mai occupati prima stabilmente. Si aggiungono gli sgravi per le impre-

se certificate sulla conciliazione famiglia-lavoro: fino all'1% dei contributi e fino a 50mila euro annui per azienda.

RIDER E PIATTAFORME

Il decreto interviene anche su rider e lavoro digitale. L'obiettivo è impedire la «proliferazione» degli account e contrastare il caporalato digitale. L'accesso alle piattaforme potrà avvenire con Spid, carta d'identità elettronica, carta nazionale dei servizi o account rilasciato dalla piattaforma con autenticazione a più fattori. Le credenziali saranno personali e la cessione dell'account sarà sanzionata. Le piatta-

forme dovranno rendere più trasparenti gli algoritmi usati per assegnare consegne, modificare compensi o sospendere l'accesso. La linea Il decreto non aumenta per legge tutte le buste paga. Costruisce un sistema di convenienze e vincoli: meno costo del lavoro per chi assume stabilmente e rispetta i contratti rappresentativi, più controlli contro dumping e intermediazione digitale opaca. La scommessa è trasformare il salario giusto da formula politica a condizione concreta per accedere ai benefici pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio e leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, 49 anni

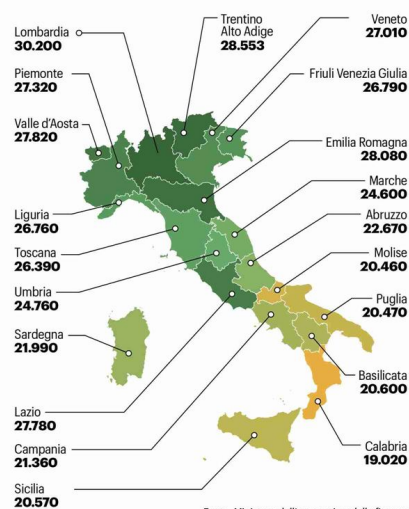
Com'è cambiato il reddito

Numero contribuenti Irpef, confronto 2023-2024

CLASSI DI REDDITO COMPLESSIVO	DATI IN MIGLIAIA
fino a 5.000	-204,2
da 5.000 a 10.000	-313,5
da 10.000 a 15.000	-256,2
da 15.000 a 20.000	-278,5
da 20.000 a 26.000	-183,0
da 26.000 a 35.000	769,5
da 35.000 a 50.000	478,0
da 50.000 a 70.000	144,5
da 70.000 a 100.000	63,2
da 100.000 a 150.000	34,2
oltre 150.000	14,1

I redditi per regione

Reddito medio in euro per regione di residenza - anno d'imposta 2024



Fonte: Ministero dell'economia e delle finanze



Peso:1-4%,4-69%,5-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Intervista

Stefania Craxi:
«Una Forza Italia
più riformista»

Marmo a pagina 6

Stefania Craxi e la nuova Forza Italia «Un'agenda più liberale e riformista»

La capogruppo al Senato: «Marina e Pier Silvio Berlusconi? Sono moralmente le tessere uno e due»
«Sosteniamo la buona spesa che rende Italia e Ue competitive. Completare la riforma della giustizia»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



In poche settimane Forza Italia ha cambiato entrambi i capigruppo parlamentari. È il segnale di una svolta?

«Nulla di traumatico così come è stato raccontato. Gli avvicendamenti alla guida dei gruppi parlamentari sono da sempre parte delle dinamiche politiche. Ma sarebbe ingenuo pensare che tutto questo avvenga in modo neutro. Ogni passaggio di testimone porta con sé un messaggio». È un punto fermo di cambiamento, quello che indica Stefania Craxi, nella sua prima intervista sul futuro del partito da quando è alla guida del gruppo «azzurro» del Senato.

E qual è il messaggio della sua elezione al Senato e quella di Enrico Costa alla Camera?

«C'è la volontà di tutti di imprimere una spinta nuova, di rafforzare Forza Italia e di ridefinirne con maggiore nettezza il profilo identitario in senso più liberale e riformista. I nostri identikit rispondono, per storia e per impegno, a questo profilo. Ma non è un'operazione di facciata! È un lavoro che parte dai contenuti, dalla necessità di aggiornare la proposta politica, di renderla più riconoscibile e coerente con la fase che il Paese sta attraversan-

do».

Forza Italia vuole essere l'ala moderata del centrodestra o vuol tornare a essere un partito capace di dettare l'agenda?

«Le due cose stanno insieme. Perché se non si occupa quello spazio politico, con idee e proposte, la coalizione si condanna alla sconfitta. E al contempo, senza un'agenda che si rivolga a quei mondi, non si conquista quel consenso. Noi, per cultura e vocazione, siamo la forza politica chiamata a svolgere questo ruolo, nell'interesse del Paese e dell'intero centrodestra, un'eredità politica di Berlusconi che non è da parte nostra oggetto di discussione né prima né dopo il voto politico, indipendentemente dal meccanismo e dal responso elettorale. Lo dico per sgombrare il campo da ogni fantasia ricostruizione».

Si è scritto molto del ruolo di Marina e Pier Silvio Berlusconi in questa fase. Che peso hanno in Forza Italia?

«Sono moralmente, decida lei l'ordine, le tessere numero uno e due di Forza Italia, che considerano giustamente un patrimonio da non dissipare in quanto eredità del pensiero e dell'impegno del padre. Dopodiché qualcuno grida allo scandalo se, com'è loro diritto in quanto liberi cittadini, si sentono in dovere di dare qualche saggio consiglio. Spesso sono gli stessi che in passato

prendevano ordini da un imprenditore naturalizzato svizzero, tale Carlo De Benedetti, o si facevano teleguidare dagli studi della Casaleggio Associati».

Passiamo ai nodi dell'agenda. Il deficit 2025 è stato stimato al 3,1% del Pil, sopra la soglia del 3%. Che linea deve tenere Forza Italia? Rigore, flessibilità o una nuova politica della crescita?

«Per pochi decimali non usciamo dalla procedura di deficit con un anno d'anticipo, nonostante due conflitti e le crisi commerciali ed energetiche. Abbiamo agito con responsabilità ma con la stessa responsabilità proteggeremo l'economia reale. La nostra linea è netta: politiche di crescita, non rigore fine a sé stesso. Sosteniamo la "spesa buona", quella che rende l'Italia e l'Europa più forte e competitiva».

Serve uno scostamento di bilancio se la crisi energetica e geopolitica dovesse aggravarsi?

«La strada maestra sarebbe quella di un intervento europeo, l'emissione di Eurobond per dare risposte sistemiche alla crisi energetica. Una sorta di Pnrr di



Peso:1-2%,6-94%

scopo finanziato con debito comune dell'Unione. Purtroppo, ci sono resistenze nonostante la posizione anche della Francia. Ma se ciò non sarà possibile, sospendere le regole del nuovo Patto di stabilità, o banalmente scorporare le spese per la crisi dal computo deficit/Pil, non diventa un'opzione ma una necessità».

L'Italia cresce poco e le retribuzioni restano deboli. Qual è la proposta di Forza Italia per aumentare davvero il reddito dei lavoratori?

«Il problema dei bassi salari è serio e radicato. Il decreto 1° maggio offre risposte positive, ma sappiamo che molto resta da fare. Il nostro impegno come Forza Italia è intervenire sui "salari mediani", che possono crescere

con la contrattazione decentrata. Ciò significa riconoscere indennità per lavoro aggiuntivo, premi, dividendi, quote di utili, benefit e servizi sociali gratuiti, tassando questi strumenti meno degli aumenti dei contratti nazionali».

In una maggioranza dove convivono sensibilità diverse sull'Europa, Forza Italia, come membro del Ppe, deve essere il partito più europeista del centrodestra?

«Non è una corsa. Noi siamo europeisti della ragione. Per questo non ci siamo mai chiesti se servisse più o meno Europa, ma piuttosto quale Europa. Perché di un'altra Europa abbiamo bisogno. Rivendichiamo un'Unione più intelligente e reattiva, in grado di essere un fattore di poten-

za e non di impotenza».

La giustizia resta forse il terreno più identitario per Forza Italia. Dopo la sconfitta referendaria, che riforme si possono fare nell'anno che rimane?

«Dobbiamo innanzitutto completare ciò che è rimasto sospeso. Penso alla riforma della prescrizione o alle norme in materia di sequestro di dispositivi, sistemi informatici e telematici. Alcuni sono provvedimenti di largo consenso, anche oltre il perimetro della maggioranza. E poi spingiamo per un'agenda pragmatica e sostenibile da costruire con tutti gli attori del sistema-giustizia, magistratura compresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario dei congressi

RINNOVAMENTO NELLE REGIONI



In Lombardia a giugno

Primo appuntamento nelle Marche

In Forza Italia si lavora a un accordo in vista del congresso lombardo, che potrebbe essere a giugno. L'ipotesi è affiancare all'uscente Alessandro Sorte, candidato come segretario, la figura di Alessandro Cattaneo, possibile coordinatore. Il congresso lombardo, come quello umbro, potrebbe tenersi a giugno, ma non c'è ancora la data, mentre sono state convocate le assise di Marche (15 maggio), Calabria (17 maggio), Veneto (21 maggio). In Sicilia, le operazioni di 'ricucitura' sono affidate al neocommissario Nino Minardo

GLI ULTIMI SVILUPPI

1 ● ALLA GUIDA DEI GRUPPI

Gli avvicendamenti alle Camere

In continuità col rinnovamento del partito caldeggiato da Marina e Pier Silvio Berlusconi, Forza Italia ha cambiato da poche settimane i capigruppo di Camera e Senato: Enrico Costa a Montecitorio, Stefania Craxi a Palazzo Madama

2 ● VALZER DI POLTRONE

Il mini rimpasto di governo

Craxi ha sostituito Maurizio Gasparri, mentre Costa ha preso il posto di Paolo Barelli, a sua volta nominato sottosegretario al ministero per i Rapporti con il Parlamento, nell'ambito del mini rimpasto di governo



Peso:1-2%,6-94%



Stefania Craxi, 65 anni, capogruppo di Forza Italia al Senato dal 26 marzo scorso, al posto di Maurizio Gasparri



Peso:1-2%,6-94%

La difesa dei pm: “Istruttoria corretta ma potremmo rivedere il parere”



LE INDAGINI

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
MILANO

La pg Nanni annuncia altre indagini anche con l'Interpol: “Noi non perspicaci, ora emersi nuovi elementi molto gravi”

Cos'è andato storto? La domanda, inevitabile, aleggia al terzo piano del Palazzo di giustizia già dai minuti successivi alla richiesta del Quirinale di approfondire la rapida procedura che tra il dicembre del 2025 e lo scorso febbraio porta alla concessione della grazia per Nicole Minetti. Si intuisce da una risposta della procuratrice generale Francesca Nanni, ieri mattina davanti ai cronisti: «Magari non siamo stati perspicaci, questo lo possiamo anche ammettere, però prima voglio verificarlo. Diligenti, sì».

Non proprio un *mea culpa*. Non adesso. Prima bisogna capire se e cosa non ha funzionato nel «parere positivo» inviato al ministero, che a sua volta ha innescato un altro via libera per il provvedimento favorevole all'ex igienista dentale di Berlusconi. Nel documento si legge che Minetti è protagonista di una «radicale presa di distanza dal passato deviante e di una seria e concreta volontà di riscatto sociale»; lontano quel «sistema prostitutivo nelle “serate di Arcore”», distanti le «scelte di una giovane donna» che hanno generato «senso di impunità e assenza di limiti al controllo sociale».

«Speriamo di poter chiarire, è interesse di tutti, anche per noi che siamo personalmente coinvolti - dice ora Nanni -. Voglio accertare prima come cittadina, poi come magistrato coinvolto in questa vicenda i fatti che sono stati indicati. Sono gra-

vissimi. Vanno verificati, poi se ne traggono le conseguenze». L'esito «potrebbero portare a una modifica del mio parere».

Da subito, dal suo ufficio parte la richiesta di accertamenti «urgenti» affidati all'Interpol. Dalla Spagna all'Uruguay. Verifiche vengono chieste su tutti i protagonisti - come sul compagno della 41 enne, Giuseppe Cipriani, il cui nome compare negli *Epstein file* - e su fatti poco limpidi. Già in giornata, sulla scrivania dei magistrati, arriva la certezza di come non ci siano riscontri di visite del figlio di Minetti all'ospedale di Padova e al San Raffaele di Milano, uno dei punti critici della richiesta di grazia. Così come è atteso tutto il dossier sulla procedura di adozione in Sudamerica del bambino. Da quanto risulta a *Repubblica*, l'avvocata di Minetti, Antonella Calcatera, su questo tema ha già depositato nuove carte.

Già dagli esiti anche solo parziali delle nuove indagini - anche attraverso rogatorie all'estero - quel semaforo verde potrebbe cambiare: «Siamo sempre tenuti a un parere, non vincolante, e potremmo eventualmente modificarlo», spiega Nanni. Se dalla richiesta di grazia emergessero elementi incongruenti se non addirittura falsi, gli atti potrebbero essere trasmessi alla Procura per l'apertura di un'altra indagine a carico dell'ex consigliera.

Dalle parole di Nanni e del suo sostituto pg Gaetano Brusa traspare un'autodifesa. La convinzione di aver fatto ciò che era stato chiesto da via Arenula: «Abbiamo agito sulla base di una delega del ministero, la delega classica che viene attivata in casi simili - continua la procuratrice -. È stata trattata come tutte le altre domande. Abbiamo una nostra



Peso:84%

coscienza, sappiamo quali sono le nostre competenze. Sono stati fatti gli accertamenti che normalmente ci vengono delegati in questi casi».

Brusa è più esplicito: «Se gli accertamenti che ci vengono delegati, che noi svolgiamo, dovessero essere incompleti e arrivano al titolare della delega, che è il ministero, ovviamente direbbe: "Guardate che non avete accertato questo e questo". Dovremmo fare un supplemento d'istruttoria». Invece, «abbiamo fatto quello che ci era stato richiesto», e l'incartamento «è arrivato al ministero», che lo ha ritenuto «sufficiente e idoneo per per decidere sì o no».

E adesso, con le nuove indagini?

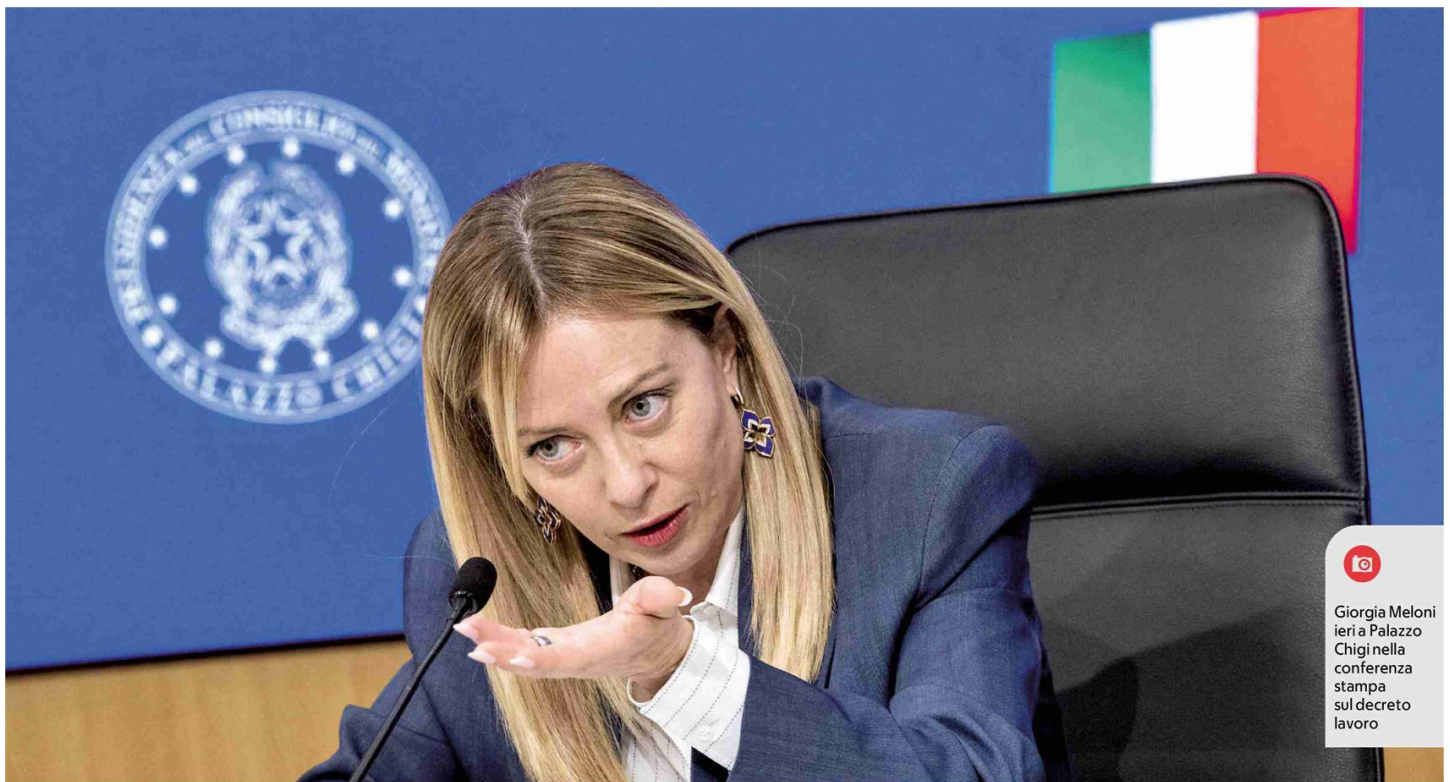
«Man mano che arrivano gli accertamenti, quando riterremo di aver soddisfatto le richieste istruttorie del Quirinale, daremo un parere».

Quella di Minetti è una pratica che è stata trattata come tutte le altre. Arriva a dicembre - tredici pagine - e si chiude due mesi dopo. I magistrati documentano che il nome del figlio adottivo della donna rientra nello stato di famiglia. Accertano che il bambino ha delle patologie. A differenza di oggi non svolgono - perché nessuno ordina di farlo - indagini all'estero sull'ex volto politico.

La procedura è veloce perché così - viene spiegato - dev'essere in

questi casi. E allora cos'è andato storto? «Magari è molto bravo - conclude Nanni riferendosi al giornalista del *Fatto* che ha scritto i primi articoli sul tema -, magari qualcuno non ha detto tutto quello che doveva dire, magari non siamo stati perpicaci. Diligenti, sì».

Nella relazione della Corte d'Appello si legge che l'ex consigliera regionale è protagonista di una "radicale presa di distanza dal passato"



Giorgia Meloni a Palazzo Chigi nella conferenza stampa sul decreto lavoro

LA PG DI CORTE D'APPELLO

Francesca Nanni
Procuratrice generale di Corte d'Appello a Milano dal 2020, è stata pg anche a Cagliari



Peso:84%

Sì al decreto Primo maggio ma è tensione sulle accise

di AMATO, COLOMBO, CONTE, DE CICCO e VITALE
alle pagine 7, 8 e 9

L'ok al decreto Primo maggio bonus solo con il "salario giusto"

Meloni: "Basta sottopagare i lavoratori". Per i contratti si dovrà fare riferimento a quelli già firmati dai sindacati più rappresentativi

di VALENTINA CONTE

ROMA

Niente incentivi pubblici a chi sottopaga i lavoratori». Giorgia Meloni rivendica il quarto decreto Primo maggio del suo governo. Dopo «cuneo, incentivi e sicurezza», così li elenca la premier, stavolta tocca al "salario giusto". Non il salario minimo, che Meloni continua a bocciare perché «rivede al ribasso i diritti dei lavoratori». Ma il trattamento economico complessivo, il "tec" - quindi salario, tredicesima, permessi, welfare - previsto «dai contratti collettivi nazionali firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative». Lo scandisce, Meloni.

Sa di aver portato a bordo le parti sociali con quella definizione che spazza via i contratti pirata e il timore di una legge delega - poi fatta decadere - che li premiava, se erano più applicati. Sa anche di aver spiazzato l'opposizione che ancora si batte per il salario minimo. Dopo settimane di faticose intermediazioni però, la ministra del Lavoro Marina Calderone ha dovuto cedere sull'ultimo miglio per la forte opposizione delle imprese e di una parte del sindacato a quella retroattività pensata per scuotere dal letargo tanti contratti che non si rinnovano anche per dieci anni e oltre. La norma introduceva un automatismo: gli incrementi decisi al rinnovo applicati dalla scadenza del vecchio con-

tratto. Le imprese hanno detto no. Perché trasformava ogni anno di ritardo in un costo troppo alto.

Saranno le parti sociali ora a decidere «le decorrenze degli aumenti, eventuali un tantum e strumenti di copertura del periodo rimasto scoperto»: come ora. Con una novità per disincentivare i rinnovi lumaca. Se il contratto non è rinnovato entro dodici mesi dalla scadenza, le retribuzioni vengono adeguate al 30% dell'Ipca, come anticipo forfettario, recuperando circa un terzo dell'inflazione dell'anno prima. I contratti pirata vengono di fatto tagliati fuori. E questa è una novità per il governo Meloni, fin qui se non proprio simpatizzante, di sicuro tollerante nei confronti di accordi con paghe basse e dei sindacati minori che li avallavano: dall'Ugl alla Cisl e Confasal. Ora, dice il decreto, tutti i contratti non leader - quindi non firmati da Cgil, Cisl e Uil e le maggiori associazioni di impresa - dovranno allinearsi al "tec", ovvero al "salario giusto".

E chi non applica il salario giusto non potrà prendere i quattro bonus previsti dal decreto, che poi sono incentivi prorogati per le assunzioni: giovani, donne, Zes, stabilizzazioni. E c'è da credere anche il nuovo bonus riservato alle imprese "family friendly": fino a 50mila euro di contributi in meno in un anno, se queste aziende applicano misure per la conciliazione tra famiglia e lavoro, per i figli, la maternità, la genitorialità, il supporto agli impegni di cura, la salute e il benessere. La ministra per la famiglia Eugenia Roccella, in conferenza stampa con Meloni e Calderone, fa capire che ci sarà un altro bollino, come quello per

la parità di genere «un successo, oggi sono 12.500 le aziende certificate contro le 800 preventivate», dice. Stanziati però solo 7 milioni quest'anno e 12 dal prossimo.

«Un decreto da quasi un miliardo», si inorgoglisce Meloni. In realtà vale 965 milioni nel triennio: 187 milioni quest'anno, 476 il prossimo e 302 nel 2028. Meloni lo presenta come un altro tassello della sua strategia sull'occupazione. «Oggi più di ieri l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», dice. Rivendicando «quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550mila precari in meno» dall'inizio della legislatura. Il decreto alla fine arriva asciugato: problemi di coperture con la Ragioneria. Salta il pacchetto sicurezza. Fuori il rifinanziamento del Fondo nuove competenze per la formazione. Niente mini bonus per i badanti.

Si ammorbida la stretta sui rider. Resta la presunzione di subordinazione se l'algoritmo organizza, controlla o limita il lavoro: ma anche su questo nessuna certezza fino alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Restano trasparenza algoritmica, accesso con Spid, Cie, Cns o doppio fattore, sanzioni per account ceduti o doppi. Ma sparisce l'articolo sull'intermediazione illecita tramite account.



Peso: 1-2%, 7-66%

Confermata la detassazione al 5% delle mance digitali. Per la prima volta il governo Meloni entra in un terreno politico non suo: il lavoro povero e la contrattazione. Si vedrà con quale efficacia.

LE MISURE DEL PROVVEDIMENTO



Il trattamento economico definito dai contratti

Il salario giusto diventa il "tec", il trattamento economico complessivo dei contratti leader: non solo retribuzione, ma anche tredicesima, permessi, welfare



Se la paga è più bassa non si accede agli incentivi

Tutte le aziende che applicano contratti con un trattamento economico inferiore al "salario giusto" non potranno accedere ai bonus giovani, donne e al Sud



Quando i rinnovi ritardano recupero inflazione al 30%

Se il contratto di lavoro non viene rinnovato entro dodici mesi dalla scadenza, scatta un aumento retributivo pari al 30% dell'Ipca, l'inflazione dell'anno precedente



Controllo dei rider e limiti all'algorithm

I rider dovranno accedere con Spid o Cie. Si prevedono sanzioni per account ceduti o doppi. Scatta l'assunzione come dipendenti, se l'algorithm li controlla e limita



Sicurezza sul lavoro salta il pacchetto

Il pacchetto per la sicurezza sul lavoro è saltato. Prevedeva il rialzo dal 60 al 75% dell'indennità per infortunio. E anche coperture Inail per caregiver e volontari



Proroga misure per Sud donne e under 35

Prorogati e ridisegnati i bonus per l'assunzione stabile di giovani under 35, donne, al Sud. Si scorpora poi il bonus per i giovani precari che vengono stabilizzati

Il provvedimento vale circa un miliardo in tre anni
 Muro degli imprenditori sugli arretrati al momento dei rinnovi: la norma non passa



Peso:1-2%,7-66%

Roma chiede flessibilità all'Europa "Fondi della difesa all'energia"

Giorgetti: "Lo scostamento nell'interesse degli italiani". L'idea di utilizzare una parte dei 3,7 miliardi destinati agli armamenti per gli aiuti. Botta e risposta con l'Istat sul 3%

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

La sospensione del Patto di stabilità è ridotta a un auspicio. Una dichiarazione di principio da difendere. Una soluzione che comunque «non dovrebbe assolutamente essere esclusa», annota Giorgia Meloni. Poi c'è il piano del realismo, la consapevolezza che l'Europa non la pensa allo stesso modo. E allora il governo fa un passo indietro nella strategia contro i danni causati dalla guerra in Iran. Ridimensiona le richieste a Bruxelles. Così: trattare la spesa per il caro energia come quella militare. In una parola: flessibilità.

Nel giorno in cui la Commissione europea ricorda che l'uscita unilaterale dai vincoli di bilancio, caldeggiata dalla Lega, non è possibile, l'esecutivo gioca la carta della deroga generale del Patto. La evoca la premier, quando la conferenza stampa a Palazzo Chigi sul decreto lavoro vira sugli aiuti contro il caro energia. La suggella Giancarlo Giorgetti, quando a sera si ritrova a Montecitorio a rispondere alle opposizioni che lo incalzano durante l'audizione sul Documento di finanza pubblica. «Quello che auspichiamo è l'attivazione dell'articolo 25 (la deroga generale del Patto per grave recessione ndr), ma non escludiamo l'attivazione dell'articolo 26 (la clausola nazionale ndr) perché funziona e 16

Paesi l'hanno adottato per le spese della difesa». La seconda strada porta allo scostamento di bilancio che - chiosa il titolare del Tesoro - non è «campagna elettorale». Al contrario «è nell'interesse degli italiani».

La richiesta di attivare l'articolo 25 finirà anche in testa alla risoluzione di maggioranza al Dfp che sarà votata domani nelle aule del Parlamento. Subito dopo, però, il testo di Fratelli d'Italia, FI, Lega e Noi Moderati inviterà l'esecutivo a chiedere in Europa proprio l'attivazione della clausola nazionale. È una strada meno impervia rispetto all'addio solitario al Patto, su cui - ricorda un portavoce della Commissione Ue - «non esiste alcuna possibilità» perché - aggiunge - «le regole fiscali fanno parte del diritto dell'Unione europea e sono vincolanti per tutti gli Stati membri». È un sentiero meno complicato della deroga generale, che richiede l'attestazione comune della «grave recessione». Ma i problemi non mancano. L'Europa, infatti, deve dare il via libera al cambio di destinazione d'uso di una flessibilità che fino ad oggi è stata riconosciuta solo per le spese della difesa. Lo spazio per una correzione c'è. L'articolo 26 fa riferimento a «circostanze eccezionali». Tra queste, quindi, potrebbe rientrare il conflitto in Medio Oriente. Ma la decisione è politica, presuppone una visione della crisi che l'Europa oggi non ha. Non l'Italia. Che invece tiene il punto e insiste. Non a caso il ministro dell'Economia dice che «la recessione andrebbe prevenuta invece che subi-

ta». E per le stesse ragioni, Meloni si spinge più in là, quantificando la richiesta. Ricorda che «l'anno scorso, il Parlamento aveva già autorizzato il governo alla flessibilità sui conti per le spese di difesa e sicurezza». Lo 0,15% del Pil nel 2026, circa 3,7 miliardi. L'idea, quindi, è dirottare una parte di queste risorse sugli aiuti a famiglie e imprese alle prese con i rincari. Chiedendo, appunto - come chiarisce Giorgetti - che «le spese indotte dal conflitto in Medio Oriente siano trattate come quelle indotte dal conflitto in Ucraina». Servirà l'ok dell'Europa: solo così il governo potrà chiedere al Parlamento di autorizzare lo scostamento. Per questo ora è un tabù. Non comparirà nella risoluzione.

Il quadro resta complesso. E condito di polemiche. Come quella sull'obiettivo fallito del deficit al 3% nel 2025. L'Istat rivendica il ruolo «autonomo e indipendente». Spiega che l'uscita anticipata dalla procedura d'infrazione sarebbe stata possibile solo con il 2,94%. Giorgetti ribatte. Evoca come intoppo le ultime comunicazioni trimestrali del Superbonus, in tutto 6 miliardi. Soprattutto dice che quella dell'Istituto è «una stima, inevitabilmente influenzata dal momento temporale nel quale è stata definita». Il deficit al 3,1% potrà cambiare. A settembre, a valle dei controlli sulle fatture dei lavori edili-zi.



Peso: 72%

LE AUDIZIONI



“ Per uscire dalla procedura d'infrazione per disavanzo serve un deficit-Pil al 2,94%

ISTAT



“ Sarà cruciale monitorare le spese per rispettare il consolidamento dei conti

BANCA D'ITALIA



“ L'analisi di sostenibilità del debito pubblico nel triennio 2025-2027 non è rassicurante

CORTE DEI CONTI



“ Lo shock energetico si abbatte sui più poveri, meglio adottare delle misure mirate

UPB



Giancarlo Giorgetti durante l'audizione alle commissioni Bilancio



AGF/FRANCESCO FOTIA



Peso:72%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Meglio buonisti che idioti

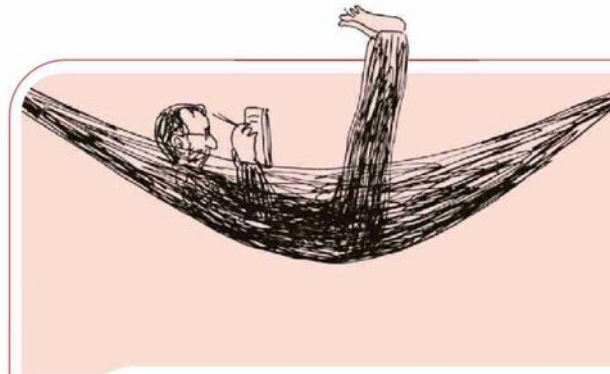
I titoli sulla guerra nel Golfo e l'invasione del Libano sono sempre più piccoli, l'ansia lascia il posto all'abitudine, si parla più del prezzo della benzina e del gasolio che dei profughi libanesi e dell'opposizione iraniana - le principali vittime sacrificali di questa pessima sceneggiatura.

Un poco accade perché "la vita continua", come l'umanità si ripete da millenni subito dopo avere seppellito i morti e rimosso le macerie - e come biasimarla: si dovrà pure vivere. Un poco, anzi molto, accade perché lo stato di guerra tende (aspira) a diventare permanente: non uno scandalo, non un'eccezione, ma la regola del mondo. L'arbitraria vaghezza delle scadenze di Trump - la guerra finirà quando me lo sentirò: non è la frase di un pazzo, è la frase di un tiranno - è il nuovo orologio, senza lancette, che regola il destino di moltitudini impotenti.

C'è chi ci sguazza: quelli come Hegseth, il capo del Pentagono convinto di essere un crociato (deve essere caduto da bambino in

un film di cappa e spada) nuotano in questo mare con familiarità, non sognavano altro, non potevano sperare in niente di più favorevole ai loro tatuaggi tribali. Guerre permanenti, non dichiarate, guerre come prassi, come normalità, la consegna e il consumo delle bombe tale quale il rifornimento dei negozi di abbigliamento o di ortofrutta, qualcuno dovrà pure farlo se gli scaffali sono vuoti.

Sarà buonista, il pacifismo, ma è meno idiota e distruttivo e dilapidatore della guerra. È più conveniente, proviamo a dirla così: la pace è più conveniente della guerra, chissà che i conti in tasca, almeno quelli, riescano a pesare, nelle scelte dei potenti, più delle bare, delle case distrutte con i bambini dentro.



Peso: 17%

Lo stallo in Iran e quello in Italia

di **STEFANO FOLLI**

Nella giornata in cui gli Emirati escono dall'Opec, il petrolio continua a scalare la montagna dei prezzi e non si vede ancora cosa può spezzare lo stallo tra Usa e Iran, in questo stesso giorno la questione che assorbe l'attenzione dell'opinione pubblica italiana è la vicenda di Nicole Minetti, con il pasticcio intorno alla grazia ricevuta. Un labirinto in cui nessuno ha fatto una gran figura, dal governo alla magistratura. Il paragone non è fatto per sminuire una faccenda provinciale, una scoria del berlusconismo, rispetto agli eventi mondiali: al contrario, essa dimostra che il livello del nostro dibattito pubblico, salvo qualche eccezione, è proprio questo. Altrove i temi sono le tensioni internazionali, l'inerzia dell'Europa, la stagnazione. Da noi se ne parla, sì, ma come di un argomento di supporto, mentre gli aspetti cruciali investono – e in fondo è giusto così – il tema antico del “passato che non passa”.

Non passa la stagione berlusconiana nei suoi aspetti meno dignitosi, come non passa nemmeno la frattura del 25 aprile ottantuno anni dopo la Liberazione: se è vero che una signora di 96 anni, Liliana Segre, reduce da Auschwitz e senatrice a vita, sente il bisogno di denunciare l'incredibile atmosfera di odio in cui si è celebrata la ricorrenza. E allora avanti con il caso Minetti, specchio verosimile di una certa Italia. Per il resto, non c'è molto di cui essere orgogliosi. Si chiedeva un colpo d'ala alla premier Meloni, la volontà di affermare una leadership, così da non galleggiare nei prossimi mesi, ma l'impresa si scontra con gli affanni dell'esecutivo, al di là della tempra meloniana. Oltre che con la crisi del Golfo in grado di bloccare per tutti gli europei, non solo l'Italia, i piani di sviluppo economico. Quali piani, peraltro?

L'idea di superare, con l'accordo delle maggiori capitali e della Commissione, i vincoli del Patto di stabilità sarebbe

eccellente, ma è irrealistica, almeno in tempi brevi. Ancora più

interessante l'ipotesi di un nuovo Pnrr stile anti-Covid, tuttavia altrettanto fumoso circa la messa in opera. Una forma di deroga per l'emergenza energetica richiede quantomeno dei progetti chiari per indicare dove e come mettere le risorse finanziarie, che sarebbero comunque limitate. Viceversa la suggestione di uscire dal Patto in via unilaterale, come vorrebbe la Lega, è solo demagogia, utile per impressionare l'elettorato nell'anno pre-elettorale. E qui si entra nel circuito delle rivalità interne al centrodestra. Salvini coglie l'occasione per mettere in difficoltà la presidente del Consiglio, costretta come è ovvio a mantenere la serietà del ruolo. Il Carroccio non otterrà niente, ma potrà fare i manifesti elettorali con lo slogan: noi avremmo voluto ben altro, noi eravamo per dare un calcio a questa Europa...

Nel centrosinistra, come è noto, le rivalità non sono da meno. La differenza è che stare all'opposizione rende le cose più semplici, almeno a breve termine: il populismo serve ad amalgamare temi e situazioni. Tuttavia in prospettiva – se la legge elettorale non cambia – nessuno dei due schieramenti sarà in grado di attuare un programma risolutivo. Ed l'elemento che crea maggiore inquietudine. Colpisce quindi che una figura dell'area centrista, Carlo Calenda, abbia auspicato, per la prima volta a chiare lettere, un pareggio nelle urne. Nessun vincitore e dunque – s'intuisce – l'obbligo di costruire un governo di larghe intese contro le speranze fallite di un bipolarismo ostaggio degli estremisti. Tutto giusto, ma non è chiaro perché dovrebbe essere più semplice realizzare una “grande coalizione”, quando le contraddizioni sono tali che non si riesce nemmeno a ottenere una buona resa da una normale coalizione di destra o di sinistra. È vero però che proseguire lungo il sentiero attuale porta facilmente alla paralisi nel 2027.



Il caso Minetti dimostra che il nostro dibattito pubblico resta fermo al passato che non passa



Peso:27%

Caso Fenice, minacce ai sindacalisti del teatro Fdl a difesa di Venezia

**Bignami: "Ha pagato il suo non essere di sinistra"
Colabianchi si schiera con le Rsu: "Inaccettabili quegli insulti online"**

di **MATTEO PUCCIARELLI**
MILANO

Scaricata sì, anche dal partito che più l'aveva sponsorizzata, ma concedendole almeno una sorta di difesa d'ufficio: «Reputavo arrogante la sinistra quando contestava il sovrintendente Nicola Colabianchi perché nella sua autonomia aveva nominato Beatrice Venezia – dice spostando il focus della questione il capogruppo Fdl alla Camera, Galeazzo Bignami – non ho intenzione di essere altrettanto arrogante e commentare oggi che con la solita autonomia ha scelto diversamente. Beatrice è brava e giovane. Fino ad oggi ha pagato non essere figlia di musicisti e non essere di sinistra. Noi ci batteremo sempre per una nazione in cui chi è bravo può andare avanti anche se non è di sinistra». *L'affaire Venezia*, voluta a tutti i costi dalla destra alla guida del teatro della Fenice e abbandonata dopo sette mesi di polemiche e contrarietà diffuse nel mondo della musica per un curriculum non considerato all'altezza, non finisce di far discutere la politica.

Dopo che Venezia aveva dato dei raccomandati ai musicisti del teatro

in una intervista ad un giornale argentino, e dopo che poi si era raccontata bullizzata per le loro proteste, sui social sono stati presi di mira i lavoratori da account di destra. «Stiamo ricevendo valanghe di insulti e minacce, anche di morte – è la denuncia delle Rsu della Fenice –. Ci siamo già rivolti ai nostri uffici legali per difenderci da tanta inutile meschinità. Non abbiamo mai offeso o calunniato né la maestra Venezia né nessun'altra persona o istituzione». In questo clima, lo sfiduciato dalla base del teatro Colabianchi allunga un ramoscello d'ulivo: «Tali episodi sono inaccettabili e lesivi non solo della dignità delle persone coinvolte, ma anche dei valori fondamentali di rispetto, civiltà e convivenza». Uno scontro che ormai non riesce a rimanere nel merito della vicenda, cioè le qualità artistiche di Venezia e quelle di un'istituzione culturale di primo piano come la Fenice, dopo la Scala di Milano uno dei teatri più importanti del Paese.

Ieri al Senato i parlamentari del M5S si sono presentati con le spillette che le maestranze avevano prodotto in segno di protesta per la scelta politica e non professionale di Venezia, diventate presto un oggetto cult di ribellione all'occupazione militare della destra nei ruoli di presti-

gio del mondo culturale, «simbolo di una battaglia vera: contro l'arroganza e l'incompetenza, per difendere la dignità di chi ogni giorno tiene in piedi la cultura italiana», dice il capogruppo del Movimento, Luca Pironcini.

L'epilogo della faccenda ora potrebbe trasformarsi in un lungo contenzioso giudiziario, con implicazioni che toccano il diritto del lavoro, la reputazione professionale e la solidità degli accordi sottoscritti. Su quest'ultimo fronte peserebbe il fatto che il precontratto reca la firma della direttrice d'orchestra, ma non quella di Colabianchi, circostanza che potrebbe rivelarsi decisiva. Venezia avrebbe dovuto assumere la guida musicale del teatro veneziano a partire dal 1° ottobre e ora si sta rivolgendo a un gruppo di legali specializzati per capire se e come contestare la decisione che ha messo fine al rapporto mai iniziato con la Fondazione lirico-sinfonica. La maestra d'orchestra contesta non solo la decisione in sé ma anche il contesto in cui è maturata, come detto ciò che ritiene una campagna di diffamazione e delegittimazione subita negli ultimi mesi. Strascichi di una storia iniziata male e finita peggio.

La direttrice si rivolge agli avvocati, ma sul precontratto manca la firma del sovrintendente



Peso:42%



➔ **Beatrice Venezi, 36 anni: la Fenice tre giorni fa ha rinunciato a ogni collaborazione con lei**



Peso:42%

POLITICA

**Casi Minetti-Dell'Utri
La voglia di riportare
Berlusconi alla sbarra**

■ **Mario Alberto Marchi** a pag. 2 ■

*Minetti, Dell'Utri e quella voglia matta
di mettere (ancora) Berlusconi alla sbarra*

*Vicende incomparabili per natura, per attori e per gravità delle questioni in gioco
Eppure unite da un filo rosso che riguarda meno la giustizia e più la psiche del Paese*

■ **Mario Alberto Marchi**

Bisogna avere il coraggio di chiamarla con il suo nome, questa cosa che da settimane attraversa la cronaca italiana come un fiume carsico: la voglia di rimettere alla sbarra Silvio Berlusconi. Anche da morto. Anche per interposta persona. Anche, soprattutto, oltre il perimetro stretto delle aule di giustizia, là dove l'opinione pubblica continua a istruire un suo processo permanente che non conosce gradi né prescrizione.

Le due vicende che hanno occupato i titoli in questi giorni sono diversissime. Da un lato il rinvio a giudizio di Marcello Dell'Utri e della moglie Miranda Ratti per la mancata comunicazione delle variazioni patrimoniali legate ai bonifici ricevuti dal fondatore di Forza Italia, in una contestazione che ruota intorno alla legge Rognoni-La Torre e che – è bene ricordarlo – arriva dopo che sei autorità giudiziarie, Cassazione compresa per due volte, avevano escluso ipotesi di trasferimenti fraudolenti. Dall'altro la grazia concessa l'11 aprile dal presidente Mattarella a Nicole Minetti, oggi sotto verifica del Quirinale e della Procura generale di Milano dopo le notizie comparse sulla stampa circa elementi forse non corrispondenti al vero, contenuti nell'istanza di clemenza. Vicende incomparabili per natura, attori, gravità delle questioni in gioco. Eppure unite da un sottile filo rosso che riguarda meno la giustizia e più la psiche collettiva del Paese.

Sul piano strettamente giudiziario, sarà bene attendere. Le inchieste possono reggere su sospetti reali e su motivazioni istruttorie che meritano rispetto: il garantismo non significa incrociare le braccia davanti a fatti che potrebbero esserci. La contestazione mossa a Dell'Utri ha una sua autonoma consistenza tecnica che andrà valutata nel merito, senza pregiudizi favorevoli né contrari. Sul caso Minetti – al netto

della delicatezza umanitaria che lo circonda – l'urgenza con cui il Colle ha chiesto chiarimenti dice di un disagio istituzionale che non si può minimizzare.

Ma c'è un altro piano, quello dell'opinione pubblica, dove il discorso si fa più scivoloso e più rivelatore. Una parte del Paese – quella che per un trentennio ha trasformato Berlusconi nell'altare oscuro su cui sacrificare la propria identità politica – sembra non riuscire a separarsi dal proprio antagonista neppure quando la lapide è posata. Si processa il braccio destro, si processa la consigliera regionale, si processa la grazia. Ogni occasione diventa pretesto per riaprire il fascicolo immaginario contro l'uomo di Arcore, come se la sua scomparsa fisica avesse lasciato un vuoto antropologico più che politico. Parafrasando Bauman si potrebbe parlare di liquidità del rancore, o si potrebbe descrivere una incapacità di congedarsi dal proprio antagonista come la malattia di un pezzo di società che senza nemico smarrisce sé stessa.

Il punto non è difendere Berlusconi, né i suoi sodali, né le scelte di clemenza individuale che competono al solo Capo dello Stato. Il punto è capire perché un Paese che si dice stanco di guerre culturali continui a riaccenderne i bracieri ogni volta che ne intravede la possibilità. Le inchieste facciano il loro corso, con la serietà che meritano e i tempi che richiedono. Ma chi commenta sui social, nei talk, nel retropalco delle redazioni, dovrebbe chiedersi se quella voglia di processare ancora – sempre, comunque – non sia il sintomo di un lutto mai elaborato. Di un avversario perduto e perciò, paradossalmente, irrinunciabile.



Peso: 1-2%, 2-23%

«Crisi energetica senza precedenti Scostamento? Utile, non risolutivo»

Marco Bergaglio, vice presidente Federazione Gomma Plastica, con delega all'energia commenta l'impennata dei prezzi energetici dalla prospettiva italiana e della filiera

■ **Antonio Picasso**

«È una crisi senza precedenti che l'Europa deve affrontare con misure strutturate», Marco Bergaglio, vice presidente Federazione Gomma Plastica, con delega all'energia, commenta l'impennata dei prezzi energetici dalla prospettiva della filiera della plastica. «Siamo tra le imprese più in difficoltà. Già dal prossimo mese prevediamo mancanza di materiali».

Presidente, per Confindustria è la crisi energetica più grave di sempre. È una valutazione realistica, oppure un eccesso voluto per richiamare l'attenzione?

«Come dice il Centro Studi Confindustria, se la situazione si normalizzasse entro metà giugno, il danno per le imprese sarebbe di circa 7 miliardi, 22 miliardi se si arrivasse a fine anno. Parliamo quindi di un ordine di grandezza dieci volte superiore a quello della crisi legata alla guerra in Ucraina».

E queste stime come ricadono sulla filiera gomma-plastica?

«La nostra è una delle filiere più colpite. È esposta a un doppio impatto. Da un lato, l'aumento dei costi di elettricità e gas incide su tutte le lavorazioni. Dall'altro lato, c'è il tema delle materie prime, ancora più rilevante. I polimeri hanno registrato aumenti dell'80-90% rispetto a inizio febbraio. A questo si aggiungono altri prodotti necessari alla filiera, come lo zolfo, che proviene in gran parte dalle raffinerie del Golfo. Un'industria come la nostra, poco attrezzata per assorbire aumenti così rapidi e si-

gnificativi, è costretta a trasferire i costi a valle».

Il riciclo di plastiche e gomma usate non basta a colmare il gap?

«No, non in modo strutturale. Ci sono limiti quantitativi e tecnici. Anche nelle applicazioni dove la sostituzione è più semplice. Per esempio nel caso delle bottiglie, si potrebbe arrivare forse al 40-50% della produzione. Potremmo importare materiali da altri Paesi, ma senza risolvere completamente il problema. Inoltre, per molte applicazioni la plastica riciclata non esiste proprio. Nel food grade, non è ancora possibile utilizzare materiali post-consumo per ragioni tecniche e normative».

Gli Emirati arabi fuori dall'Opec. La notizia può far pensare che quella in corso sia più una crisi finanziaria, quindi di speculazione, che di shortage. Lei come la interpreta?

«Al momento non si può parlare di carenze né sul fronte energetico né su quello delle materie prime. Le forniture arrivano e le navi continuano ad attraccare. Il problema è nei prezzi, in particolare in quelli spot. Chi acquista con contratti di lungo periodo oggi si trova a vendere a breve termine a valori molto più elevati, e questo genera margini importanti. Possiamo chiamarla speculazione? In realtà, è la naturale reazione del mercato».

Cosa può succedere nei prossimi mesi se la situazione non si sblocca?

«In tal caso si potremo parlare di carenze fisiche. Già tra

maggio e giugno. Soprattutto per riguarda i polimeri. Il problema è strutturale. L'Europa è fortemente deficitaria rispetto al proprio fabbisogno. Negli ultimi anni ha ridotto la propria capacità produttiva, chiudendo raffinerie e impianti chimici. Anche quando queste strutture vengono riconvertite, per esempio in bioraffinerie, la capacità produttiva è molto inferiore. Lo stesso è accaduto per diversi impianti di produzione di polimeri. Dipendiamo sempre di più da fornitori esterni. È inevitabile delegare una parte della produzione a Paesi terzi, ma esiste una soglia sotto la quale questa dipendenza diventa un problema anche in termini di sicurezza industriale».

Le politiche europee attuali stanno aiutando le imprese?

«In questa fase il rischio è che alcune politiche finiscano per aggravare la situazione. Strumenti come l'Ets o alcune normative ambientali introducono vincoli e quindi costi aggiuntivi proprio mentre i prezzi dell'energia stanno esplodendo. Non si tratta di metterli in discussione nel lungo periodo, ma di adattarli alla congiuntura. Con il gas a livelli già molto elevati, ulteriori oneri rischiano di diventare insostenibili. Probabilmente sarà necessario rivedere temporaneamente alcuni meccanismi, proprio per evitare di comprimere ulteriormente



Peso:36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

la competitività delle imprese europee».

E a livello nazionale, lo scostamento di bilancio, oppure la revisione del patto di stabilità sono misure utili?

«Utili ma non risolutivi. Gli strumenti attualmente previsti, come il decreto Bollette, sono stati pensati in un contesto pre-conflitto, che avranno un impatto limitato sul 2026. Sul tema degli aiuti di Stato, il problema è che non tutti i Paesi hanno la stessa capacità fiscale. La Germania ha messo in campo decine di miliar-

di, mentre l'Italia ha margini molto più ridotti. La risposta non può essere solo nazionale, ma dev'essere europea. Una revisione del patto di stabilità in chiave anticiclica potrebbe avere un impatto più significativo. Siamo davanti a uno shock molto forte e serve una risposta altrettanto strutturata, altrimenti il rischio è di arrivare troppo tardi».



Marco Bergaglio



Peso:36%

L'ANALISI

ZAVORRA PER UN'EUROPA GIÀ FRAGILE

di **Stefano Manzocchi** — a pagina 3

UNA STRETTA
CHE ZAVORRA
UN'EUROPA
GIÀ FRAGILE

di **Stefano Manzocchi**

In queste settimane, le istituzioni e i centri di ricerca che formulano previsioni hanno compiuto esercizi di equilibrismo sulle stime della crescita europea. Immaginiamo, si dice, che il mondo torni alle condizioni di gennaio: con un accordo strutturato di pace nel Golfo Persico, allora i danni del conflitto sarebbero marginali e le stime sulla dinamica del Pil UE si scosterebbero di poco da quelle precedenti. Se invece il conflitto non si risolvesse, la crescita europea ne risentirebbe in proporzioni commisurate alla durata delle ostilità. La Banca Centrale Europea avverte però di uno scenario diverso. Lo spettro che si aggira per l'Europa è già oggi

quello di una contrazione severa del credito, pari a quella che seguì la crisi ucraina, che può preludere alla recessione.

L'inasprimento delle condizioni finanziarie è in corso già da mesi, da quando il Liberation Day e il Big Beautiful Bill di Trump hanno portato alla combinazione nefasta di dazi esorbitanti e dollaro debole. L'aumento dei prezzi su scala europea è un fenomeno strutturale, la traccia della frammentazione dell'assetto mondiale in corso da tempo. La vituperata globalizzazione ha fatto vittime economiche e ha suscitato reazioni politiche in Occidente, i populismi che si esprimono sui due lati dell'Atlantico. La globalizzazione portava però benefici aggregati in termini di sviluppo dei commerci, bassa inflazione e crescita sostenuta: la ricetta giusta sarebbe stata quella di

distribuire meglio quei benefici, non di gettare via il bambino con l'acqua sporca. Ma tant'è, oggi siamo in un'altra stagione anche se si tenta meritoriamente di sostenere il libero commercio con accordi come quello tra Mercosur e Unione Europea.

I conflitti alle porte dell'Europa non sembrano destinate a concludersi definitivamente, almeno per ora. La caratteristica che accomuna queste crisi recenti è di aumentare le dipendenze dell'Europa rispetto a controparti sempre meno affidabili: dalle fonti energetiche, ai sistemi d'arma alle tecnologie di intelligenza artificiale. Non c'è dubbio che quest'ultimo shock energetico e dei prezzi ponga dilemmi su come gestire le leve fiscali in Europa.

Ma occorre prendere atto subito che la stretta creditizia c'è già, basta guardare ai

prezzi dei Btp. Senza una risposta fiscale rapida, e senza il sostegno che turismo e Pnrr hanno dato al Pil in questi ultimi anni, le aspettative punteranno sulla recessione, anche se la liquidità non manca per ora sui mercati. Di fronte a questo, il rilievo della Presidente della Commissione Ue che vi sono ancora fondi strutturali da spendere si scontra con le liturgie e le tempistiche dell'Unione che fanno a pugni con le politiche di stabilizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,3-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

«Il deficit al 3,1% può cambiare Energia, spesa da trattare come la difesa»

Giorgetti in audizione

Il ministro dell'Economia: L'Italia intende restare su linea stabilità finanziaria

Niente scostamenti unilaterali perché «l'Italia non intende abbandonare la linea della stabilità finanziaria», ma le regole Ue devono cambiare in quanto «non si capisce perché l'Europa non valuti con la stessa urgenza» le questioni di energia e difesa. Lo ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti rispondendo in audizione sul Dfp.

Gianni Trovati — a pag. 4

«Il 3,1% può cambiare, spese per l'energia da trattare come la difesa»

Alle Camere. Giorgetti sullo scostamento: «Per rifinanziare il debito occorre ispirare fiducia. Se altri hanno idee mirabolanti potranno sperimentarsi»

Gianni Trovati

ROMA

Nel pomeriggio la premier Meloni e all'ora di cena il ministro dell'Economia Giorgetti chiudono in un cassetto le ipotesi di rottura unilaterale del Patto cullate nei giorni scorsi da parti della maggioranza, Lega in primis.

Il titolare dei conti italiani si presenta in serata alle commissioni Bilancio di Camera e Senato che la

mattina aveva ascoltato avvertimenti chiari sul debito pubblico. Con tassi in aumento e bassa crescita, aveva sottolineato l'Ufficio parlamentare di bilancio, «in assenza di miglioramenti più marcati dei saldi primari o di condizioni macroeconomiche più favorevoli, il percorso di riduzione del debito potrebbe risultare meno positivo». Per la Corte dei conti, sulle prospettive del passivo «il quadro non sarebbe rassicu-

rante»; e per mantenere il percorso al ribasso dal 2027 sarà necessario «un avanzo primario sufficientemente elevato», aveva indicato Bankitalia. E Giorgetti ha risposto.

Ogni decisione sarà assunta «in



Peso: 1-6%, 4-24%

coerenza con l'obiettivo di garantire la sostenibilità del debito nel medio-lungo periodo», ha chiarito, e quindi «non potrà comportare una rinuncia all'avanzo primario che abbiamo faticosamente ricostituito», perché «la stabilità finanziaria è la precondizione per la crescita in Italia e in Europa. L'Italia è su questa linea, e intende restarci». La ragione è riassunta senza giri di parole: «Questo Paese deve rifinanziare il suo debito e deve ispirare fiducia - spiega il ministro -, altrimenti la gente non ci dà le risorse che servono anche per pagare stipendi e pensioni. Se qualcun altro avrà idee mirabolanti in proposito, con i rischi associati, potrà sperimentarsi».

Nell'ottica rivendicata da Giorgetti, che ancora una volta suona corde piuttosto diverse da quelle utilizzate in questi giorni nella Lega, nell'instabilità finanziaria «l'ordine dei conti, prima garanzia di un Paese» va protetto insieme al «risparmio degli italiani, il nostro bene più prezioso» e alle «prossime generazioni, evitando di far incidere su di loro le scelte di oggi». Serve a questo la trincea dell'avanzo primario, il cui ritorno era stato rivendicato come «storico» dallo stesso Giorgetti in altre occasioni, che non può essere abbandonata di fronte al nuovo shock nato in Medio Oriente.

E sono questi presupposti ad accantonare ogni ipotesi di scostamento prima che si trovi, o quantomeno si cerchi intensamente, un accordo con la Ue. Che, però, deve poggiare su una revisione almeno delle interpretazioni attuali del Patto. Perché «la tempe-

stività dell'azione non può prescindere dalla prudenza», scandisce Giorgetti tracciando la via del «dialogo con gli altri Paesi e con le istituzioni europee» per raggiungere «un ampio consenso nel valutare il ricorso a strumenti più adeguati a fronteggiare gli effetti della guerra in Medio Oriente».

L'idea del Governo, esplicitata dalla premier e dettagliata dal ministro dell'Economia, è quella di un'estensione all'energia dell'ok alla clausola di salvaguardia nazionale concessa l'anno scorso da Bruxelles sulle spese per la Difesa, ora scalzate dall'inflazione nella graduatoria delle priorità italiane. «Non riusciamo a capire la logica per cui la Commissione Ue non valuti allo stesso modo e con lo stesso senso di urgenza» le questioni dell'energia e del riarmo, chiarisce Giorgetti, sottolineando che considererebbe «imbarazzante una deroga al Patto di Stabilità per le spese per la difesa e non per le spese a beneficio di famiglie e imprese» per combattere la corsa dei prezzi. Lunedì e martedì prossimo il ministro italiano tornerà a discuterne in Eurogruppo ed Ecofin, ma il traguardo non appare vicino. Anche se «resta da valutare» se il nuovo Patto «mostrerà un livello sufficiente di flessibilità anche nelle fasi non ordinarie, e misurarne quindi l'adeguatezza alla prova dei fatti», soprattutto «quando gli effetti degli shock non sono ancora pienamente visibili, ma sono già all'opera tutti i canali di trasmissione».

Ad allontanarsi è stato anche il traguardo dell'uscita dalla procedura per disavanzi eccessivi. Sul punto, Gior-

getti derubrica i dati Istat a «una stima inevitabilmente influenzata dal momento nel quale è stata definita», perché il proseguimento delle verifiche sulle frodi emerse dall'ondata finale del Superbonus, generata dai circa 6 miliardi di cessioni di crediti imprevisi e comunicati tra febbraio e metà marzo (Sole 24 Ore del 24 aprile), darà «un quadro informativo ancora più completo e aggiornato», che andrebbe «considerato nell'aggiornamento delle stime di settembre».

Ma il braccio correttivo del Patto «richiede valori inferiori» alla soglia del 3%, sottolinea Giorgetti, e «il Governo non ha mai indicato obiettivi di deficit inferiore al 3% tali da prefigurare autonomamente e meccanicamente l'uscita dalla procedura»: tramonta così un altro dibattito che in questi giorni aveva tenuto banco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il ministro dell'Economia «imbarazzante» chiedere deroghe per il riarmo e non per il caro prezzi



Peso: 1-6%, 4-24%

IL VICE PREMIER: «SULLA UE HA RAGIONE ORSINI»

Salvini: «Investire più risorse per aiutare famiglie e aziende»

Andrea Gagliardi — a pag. 6



Ministro.
Matteo
Salvini

«Investire più risorse su famiglie e imprese Ue, ha ragione Orsini»

L'intervista. Matteo Salvini. Il vicepremier: «Chiediamo di usare fondi italiani nel rispetto delle regole europee per compensare l'aumento dei prezzi causato dalla guerra. Europa incapace di affrontare i problemi reali dei cittadini»

Andrea Gagliardi

«**N**on vogliamo un'uscita da nulla, siamo per una strada percorribile con fondi esclusivamente italiani, che richiede un ok dell'Europa». Matteo Salvini, vicepremier, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, nonché leader della Lega, chiarisce la posizione del suo partito alla vigilia della presentazione in Parlamento delle risoluzioni di maggioranza sul Dfp.

Segretario, la Lega ha ipotizzato l'uscita unilaterale dal

patto di stabilità Ue per trovare le risorse necessarie contro lo shock energetico. Ma proprio oggi (ieri, ndr) Bruxelles ha sostenuto che non sia una opzione praticabile. Noi proponiamo solo quello che si può fare, e che altri già fanno da anni. Premesso che l'Europa è per l'ennesima volta lenta e incapace di affrontare i problemi reali dei cittadini, come giustamente sottolineato anche dal presidente di Confindustria Orsini, alla luce della grave situazione internazionale e in base a norme europee esistenti noi chiediamo di poter investire tutte le risorse necessarie per aiutare famiglie e imprese in difficoltà per gli aumenti dei prezzi dopo la guerra in Iran. Quindi non si tratta di un'uscita da nulla, ma di una strada percorribile con fondi esclusivamente italiani, che

richiede un ok dell'Europa.

La maggioranza sembra divisa. L'ipotesi di fare nuovo debito e di strappi con Bruxelles vede Forza Italia contraria mentre Fdi sembra propendere per una deroga temporanea al Patto per fare fronte non solo alle spese per la Difesa, ma anche ai rincari energetici. Per lei cosa è necessario inserire nella risoluzione di



Peso: 1-4%, 6-45%

maggioranza al Dfp?

La Lega ritiene urgente che l'Europa conceda, ai Paesi che lo chiederanno, la stessa libertà di spesa straordinaria che oggi è prevista per l'acquisto di armi anche per aiutare famiglie e imprese ad affrontare i rincari di carburanti e bollette. Ci sono maggiori costi che rischiano di paralizzare il Paese, di far fallire aziende e di bloccare i consumi. Come possono non rendersene conto a Bruxelles?

Il mantenimento in ordine dei conti è stato uno dei capisaldi dell'attuale governo e del ministro Giorgetti. Come renderlo compatibile con lo scostamento di bilancio chiesto dalla Lega?

La nostra responsabilità è confermata dai conti in ordine, dalla Borsa in crescita, dalla corsa all'acquisto dei BTp, dal miglioramento del rating e dallo spread, sceso a quota 80 oggi dai 236 del 2022. Ma la guerra in Iran ha scatenato un aumento dei prezzi eccezionale, che merita risposte rapide ed altrettanto eccezionali. Ce lo chiede l'intero sistema produttivo. Meglio investire miliardi oggi per superare questo momento e aiutare imprese e famiglie, che non spenderne il doppio fra sei mesi per aiutare migliaia di nuovi disoccupati e cassaintegrati.

Ritiene necessaria una proroga del taglio delle accise sui carburanti o spinge anche per altre misure?

I tecnici dei ministeri ci stanno lavorando, sicuramente non verrà azzerato quanto abbiamo già fatto settimane fa, peraltro primo Paese in Europa ad agire in questo senso per contenere l'aumento di gasolio e benzina. A questo proposito è necessario scongiurare lo sciopero degli autotrasportatori proclamato per maggio: sarebbe un disastro economico. Le imprese hanno tutte le ragioni, come le compagnie aeree e di navigazione che stanno sostenendo costi pesanti. Sarebbe impensabile che Bruxelles ci impedisse di aiutarle.

È ipotizzabile un nuovo Pnrr per superare la crisi energetica? E più in generale cosa si può fare per stimolare la crescita ora che sta per esaurirsi l'attuale Pnrr?

Stiamo lavorando giorno e notte per spendere, e bene, i miliardi dell'attuale Pnrr, fra mille difficoltà

di costi e di tempi. A un nuovo Pnrr dico di no. Significherebbe che l'Italia si indebiterebbe ancora con la stessa Ue, che oggi non permette di fare gli investimenti di cui abbiamo urgentemente bisogno, non solo per il caro-energia, ma ad esempio per la manutenzione e messa in sicurezza del territorio. Penso anche ad un grande piano di sviluppo dell'energia nucleare, senza il quale l'Italia non potrà mai avere la necessaria indipendenza energetica.

A Milano al raduno dei Patrioti è riecheggiato un forte euroscetticismo. Cosa va fatto a livello Ue sul fronte delle politiche industriali e delle misure per contrastare lo shock energetico? Salva qualcosa dell'operato di Von der Leyen in questa fase?

Della commissione Von der Leyen salvo davvero poco, al massimo le nuove regole sul contrasto all'immigrazione clandestina fortemente volute dal governo italiano. Sul fronte economico vedo ritardi, vincoli e nuove tasse nel nome di un "Green Deal" ideologico che ha avvantaggiato i concorrenti cinesi, mettendo in ginocchio interi settori, partendo dai motori. Una follia.

La sospensione da lei chiesta alla Commissione Ue dell'Ets (Emissions trading system) va concentrata sul termoelettrico, come dice la premier, o deve essere generalizzata?

Nessuna nuova tassa può rendere più competitive le imprese italiane ed europee, il sistema Ets va bloccato e l'innovazione e la decarbonizzazione vanno incentivate, non imposte da regolamenti insostenibili nei modi e nei tempi. La premier ha lavorato al meglio in tanti settori e saprà fare sintesi anche in questo caso. Sa che può contare sulla forza e sul buonsenso della Lega.

Anche l'immigrazione va declinata in chiave europea. Quali sono le priorità della Lega? Ritiene davvero praticabile la remigrazione per chi non si integra?

Le priorità? Salvare vite e ridurre reati e violenze in Italia. Ricordo che con me e Piantadosi al Viminale abbiamo toccato il minimo storico di sbarchi e morti in mare. Ancora oggi l'obiettivo è la difesa dei confini e la possibilità di espellere chi commette crimini e reati in Italia. Almeno su questo l'Ue ci ha dovuto seguire, riconoscendo il

nostro diritto ad allontanare clandestini in Paesi extra Ue e stilando una lista di "Paesi sicuri" dove espellere irregolari e criminali. Remigrazione non è una parolaccia: nessuno pensa di allontanare i tantissimi cittadini stranieri perbene che sono in Italia, ma chi non si integra non può continuare ad essere ospitato a spese degli italiani. Esiste la patente a punti, rendiamo effettivo anche il permesso di soggiorno a punti.

L'ipotesi da lei rilanciata di tornare a comprare petrolio e gas dalla Russia è sempre subordinata alla fine della guerra in Ucraina o secondo lei è percorribile anche a conflitto in corso?

Lavoriamo da tempo per la fine del conflitto. Non siamo in guerra con la Russia e dopo quattro anni di conflitto, di morti e di sanzioni deve essere la diplomazia a prendere il sopravvento. Non possiamo dire di no a prescindere a gas e petrolio dalla Russia, e ricordo che gli Stati Uniti hanno da poco tolto il blocco all'acquisto di questi beni, mentre diversi Paesi europei li stanno acquistando in grandi quantità ancora oggi. Perché solo noi dovremmo pagare più di tutti e per tutti?

Da quando Usa e Israele hanno attaccato l'Iran sembra che il suo entusiasmo sull'amministrazione Trump si sia raffreddato. È così? Di Trump ho sempre apprezzato le posizioni di contrasto al traffico di esseri umani e di droga, oltre che lo stop alle follie woke o pseudo-green. Guerre commerciali e interventi militari non concordati invece creano danno, e da alleati degli Stati Uniti, ieri, oggi e domani, non possiamo tacerlo.

È confermato il piano casa in Cdm domani?

Sì, questa è l'intenzione. Dopo mesi di lavoro e di confronti con aziende, operatori ed esperti del



settore il Piano Casa finalmente è pronto: abbiamo recuperato risorse per rimettere a nuovo circa 50.000 appartamenti attualmente sfitti e altri miliardi per garantire case in affitto e in vendita a canoni e prezzi calmierati e inferiori agli attuali costi impossibili per tanti. Sarà una straordinaria occasione per rispondere all'emergenza abitativa e per offrire opportunità

di lavoro a tante imprese e professionisti nel settore dell'edilizia. Ne sono orgoglioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'innovazione e la decarbonizzazione vanno incentivate, non imposte da regolamenti insostenibili



Matteo Salvini. Leader della Lega, vicepremier e ministro per le Infrastrutture



Peso:1-4%,6-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Meloni cambia l'agenda, prima l'economia poi la difesa

Al di là della novità del decreto sul lavoro, ieri Meloni in conferenza stampa è stata chiara su un aspetto che restava molto controverso. Ossia, le spese per la difesa. In pratica ha confermato che restano una «priorità assoluta» ma che «l'attuale contesto» dà la precedenza ad altro. In poche parole, quegli impegni presi anche con Trump sull'aumento degli stanziamenti finanziari (circa 12 miliardi) vengono messi in discussione per causa di forza maggiore. O meglio per causa dello stesso Trump che, scatenando la guerra in Iran con il conseguente blocco di Hormuz, ha messo l'economia globale in affanno. E, in particolare quella italiana, molto dipendente dall'estero dal punto di vista energetico.

«Devo dare priorità a quello che accade a livello economico perché se non ho più una nazione non c'è nemmeno bisogno di difenderla», ha

risposto ai giornalisti. Un esempio efficace che esprime molto bene la gravità della congiuntura, innanzitutto per l'assenza di prospettive sui negoziati e quindi di previsioni sulla fine del conflitto. Come si sa, si rischia la recessione nel caso di scenario avverso e, per un Paese come l'Italia con uno dei debiti pubblici più alti, si accende più di una spia rossa. Un allarme che prevale sulle conseguenze nei rapporti con Trump. «Non credo di dovermi giustificare per quello che faccio a difesa dell'interesse nazionale italiano», ha ribattuto la premier tenendo il punto su un distacco che a livello interno sicuramente le giova. E tanto più le giova se cambia ordine dell'agenda, meno armi e più lavoro.

Una riprogrammazione politica che riflette quella economica, di cui si trova riscontro nel testo scritto del Documento di finanza pubblica (Dfp). Lì si leggono

due passaggi interessanti. Il primo: quando si parla della difficile congiuntura più che di uno scostamento di bilancio, si parla proprio di una riprogrammazione dei fondi per la Difesa. E non compare una richiesta di deroga del Patto Ue solo per noi. In sostanza, resta un approccio prudente sia con Bruxelles che per rassicurare i mercati visto che si scrive in chiaro di voler continuare nel percorso di sostenibilità della finanza pubblica.

Ma se il messaggio va incontro al mondo finanziario, va meno a favore di quei leader di partito che puntavano su una prossima legge di bilancio con un'impronta elettorale. Certo, siamo ad aprile. Forse cambieranno le carte in tavola e ci saranno ripensamenti. Ma, ancora una volta, ha convinto la linea di prudenza fiscale di Giorgetti. Quel "pessimismo"

che gli rimproverava Meloni evidentemente anche lei comincia a dividerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

I problemi della giustizia vanno affrontati, insieme

Riforme

Andrea Orlando e Debora Serracchiani

I sostenitori della separazione delle carriere hanno aperto la campagna referendaria come se fossero in gioco le garanzie e il processo accusatorio, virando su una crociata contro la magistratura. Sono scesi in campo la premier, il ministro Nordio con la sua capo di Gabinetto, tutto il Governo e la maggioranza, ed uno schieramento imponente degli organi d'informazione di destra, ma non solo. Nei talk in tv si scavava sugli errori giudiziari, con il messaggio che della magistratura non ci si può fidare. Si è partiti prendendo di mira le patologie del processo e dell'esercizio dell'azione penale, per arrivare a mettere sotto accusa tutto l'ordine giudiziario. Un'escalation coerente perché, colpendo la magistratura, si coglieva l'obiettivo, tutto politico, di rivedere gli equilibri tra i poteri costituzionali.

Ma c'è stato anche un fenomeno più profondo, che ha mobilitato settori significativi dell'Avvocatura spinti ad uno scontro frontale da una parte dei dirigenti delle associazioni forensi, che ha risentito di tensioni accumulate nel funzionamento quotidiano della giustizia. I riflessi della crisi della professione sono un capitolo di una più ampia questione, la crisi del ceto medio, sul quale anche la magistratura associata dovrebbe riflettere. Sicuramente deve farlo la politica. Non può esserci infatti una giurisdizione equilibrata se una delle sue componenti essenziali va in crisi, perché i professionisti attendono risposte sui temi del funzionamento dei tribunali, penali e civili, dei consigli giudiziari, dell'implementazione dell'ordinamento forense a partire dai temi del welfare e della formazione, soprattutto per i più giovani.

La campagna referendaria rischia di lasciarsi dietro le scorie di una reazione corporativa di parti consistenti della magistratura, perché la vittoria della Costituzione non può essere letta solo attraverso la rottura di un accerchiamento di fatto dell'ordine giudiziario. Sbaglierebbe la magistratura se vedesse nel risultato referendario una automatica rilegittimazione del suo ruolo, perché è altrettanto vero che vi è un clima di sfiducia crescente dell'opinione pubblica nei suoi confronti. È dunque urgente e necessario riprendere una discussione seria sul funzionamento della giustizia e il filo del dialogo tra tutte le componenti della giurisdizione, impedendo che i solchi scavati in queste settimane si approfondiscano e perdurino. Spetta alla politica far scattare questo innesco.

È realistico pensare che poco o nulla possano ormai fare su questo terreno Governo e ministero, come si sta dimostrando peraltro in questi giorni. Un ruolo può e deve essere svolto da subito dalle opposizioni, definendo così un capitolo costitutivo del progetto di



Peso:21%

alternativa al governo della destra, aiutando a ripristinare un clima di confronto e di fiducia, di dialogo tra tutte le componenti della giurisdizione, nessuna esclusa, magistratura ordinaria e onoraria, avvocatura, amministrativi, una condizione essenziale per garantire il funzionamento quotidiano dei tribunali e della giustizia. Vanno affrontati l'organizzazione e gli interventi sulle dotazioni organiche, il tema del ripristino, almeno in parte, dell'attività in presenza nel giudizio civile. E poi i tempi e i costi del processo penale e civile, insostenibili per un comune cittadino.

Occorre agire sull'emergenza degli istituti penitenziari, con norme che consentano di abbattere il sovraffollamento, rendere più dignitose le condizioni di vita e di lavoro, implementare le aree trattamentali, investire sulle misure alternative alla pena, affrontare il tema del disagio psichico e delle dipendenze dei detenuti, nonché della sanità penitenziaria. Vanno risolti i problemi emersi nell'attuazione del processo penale telematico e rivista la norma che demanda al collegio l'adozione della custodia cautelare in carcere, che paralizza molti degli uffici giudiziari. Questi alcuni degli interventi più urgenti.

In ogni caso è bene che la discussione parta da un principio condiviso, ovvero la ricerca del consenso più ampio come condizione per gli interventi a venire, anche quelli con legge ordinaria, gli unici realisticamente prevedibili e forse auspicabili. Bisogna fermare la frenesia legislativa e individuare percorsi condivisi, verificando gli impatti normativi. In questi anni si sono modificate leggi prima ancora che avessero prodotto effetti. Insomma, occorre una tregua ma non uno stallo. Perché è vero che la destra ha cercato di applicare una cura assai peggiore del male, ma è altrettanto vero che i problemi esistono e devono essere affrontati. Insieme.

Orlando è ex ministro della Giustizia e esponente Pd;

Serracchiani è responsabile Giustizia della segreteria nazionale del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

IL RETROSCENA

**Diktat al Guardasigilli
adesso ascolti il Colle**

CAPURSO, Malfetano

«**O**ra scendo io a spiegare». Giorgia Meloni stavolta ci mette la faccia. E prima di farlo lo annuncia in Consiglio dei ministri.

DEL VECCHIO, GUANELLA - PAGINE 2-4

La premier chiede prudenza al titolare della Giustizia. Le perplessità della Lega

Vertice a Palazzo Chigi col ministro Mantovano: facciamo cosa dice il Colle

IL RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO Malfetano
ROMA

«**O**ra scendo io a spiegare». Giorgia Meloni stavolta decide di metterci la faccia. E appena prima di farlo, lo annuncia in Consiglio dei ministri a chi, attorno al tavolo, chiede se Carlo Nordio dovrà rispondere presente all'interrogazione delle opposizioni che lo vorrebbero in Parlamento. L'occasione per la premier è ghiotta. O almeno così lasciano intendere alcuni autorevoli esponenti di Fratelli d'Italia: l'inciampo sulla grazia concessa a Nicole Minetti «non è nostro» e, quindi, «meglio parlare di questo che dell'economia». E ancora: «Tra Venezia e lo scandalo sugli arbitri di calcio, i giornali sembrano *Novella 2000*». Se la ridono in maggioranza, allontanando lo spettro della crisi di Hormuz e i problemi sui conti pubblici.

Tesi che ben si sposa con ciò che la premier porta in conferenza stampa: «Se è vero quello che emerge dall'inchiesta giornalistica, qualcosa manca nel lavoro che è sta-

to fatto, però questo qui non è un lavoro che fa il ministero», dice, spulciando compulsivamente la cartellina con gli appunti che ha davanti. Dentro ci sono le cifre che snocciola per dimostrare come via Arenula sia banale trait-d'union tra Quirinale e procure quando si tratta di richieste di grazia.

Quelle pagine sono frutto di un faccia a faccia con il suo sottosegretario Alfredo Mantovano. Incontro che ha seguito quello, di oltre un'ora, tra il sottosegretario e Nordio. E la linea è chiara: se ci sono degli errori - su cui sono ancora in corso gli accertamenti del caso -, sono stati commessi a Milano. Non c'è mancato controllo o ipotetico concorso di colpa che tenga.

Una linea concordata anche con il ministro della Giustizia, che si era mostrato particolarmente preoccupato dalla possibilità che le posizioni del governo potessero mettere in cattiva luce il Quirinale. «Seguiamo le mosse del Colle» è quindi l'input di Mantovano che da Palazzo Chigi riverbera veloce-

mente tra i corridoi di Camera e Senato. Così da un lato emerge la disponibilità a svolgere tutti gli accertamenti richiesti dalla Presidenza della Repubblica, e dall'altro nasconde l'intenzione di

evitare il più possibile che questa vicenda pesi sulle spalle del governo.

L'incontro "operativo" con Nordio è utile a Mantovano non solo per coordinare il lavoro sulle carte, ma anche per ricordare al Guardasigilli - ancora una volta - la necessaria "prudenza" comunicativa. Specie su un caso del genere. Non sono piaciute le indicazioni temporali date dal ministro della Giustizia sugli ulteriori accertamenti che sono stati richiesti su input del Quirinale. «Promettere 24 ore è davvero troppo poco - argomenta un ministro - e lascia intendere che sarebbe stato semplice evitare il problema».

Lo stesso Mantovano si presenta poco più tardi, assieme a Meloni, davanti ai giornalisti riuniti in conferenza stampa. Siede accanto alla ministra del Lavoro Maria Elvira Calderone e al ca-



Peso:1-2%,3-60%

po opposto della ministra per la Famiglia Eugenia Roccella. Resta defilato, ma annuisce quando Meloni parla. Fissa a lungo il vuoto, gettando ogni tanto uno sguardo sull'istanza della procura di Milano che ha davanti. Tace fino all'ultimo, fino a quando le domande dei giornalisti arrivano a pungolare il governo su una sua eventuale corresponsabilità nella gestione del caso Minetti.

Quello è il suo momento: «Parlo io», sussurra alla premier. Tocca a lui ricostruire iter e responsabilità: «Non si tratta di scaricare la colpa su nessuno, si tratta di descrivere il procedimento per come si è svolto fino a questo momento». Tecnicismi preziosi quando c'è da scaricare il pe-

so del problema, eventualmente causato dalla procura e, se necessario, da sbrogliare seguendo le indicazioni del Quirinale.

Un messaggio che però, come spesso accade, genera reazioni contrastanti all'interno del centrodestra. Se Fdi e Forza Italia non hanno difficoltà a far quadrato, il dente avvelenato della Lega nei confronti del Colle è noto. Gli uomini del Carroccio lasciano trapelare tutta la loro perplessità di fronte agli alleati che accendono il riflettore esclusivamente sull'operato della procura milanese. Il pasticcio, per loro, sarebbe ascrivibile anche agli uffici del Quirinale. «È il secondo inciampo in poche settimane», sibilano,

alludendo al caos che ha seguito le rimostranze del Colle sul decreto Sicurezza e il cosiddetto bonus rimpatri per gli avvocati. Non per questo lesinano le critiche nei confronti dei magistrati milanesi, figurarsi. Semmai, vengono condite da un piccolo rimpianto: «Se questa storia fosse uscita prima del referendum, ci avrebbe aiutato molto più della famiglia del bosco...».—

Il governo si dice pronto a svolgere tutti gli accertamenti chiesti dal capo dello Stato

Il Carroccio marca le distanze dagli alleati e prova a coinvolgere gli uffici del Quirinale

S Le tappe della vicenda

1

La condanna
Nicole Minetti è stata condannata in via definitiva a 2 anni e 10 mesi nel 2019 per induzione alla prostituzione nel processo Ruby bise a 1 anno e 1 mese nel 2021 per peculato nella Rimborsopoli lombarda

2

I servizi sociali
Condannata quindi a una pena cumulativa di 3 anni e 11 mesi, nel 2022 ha fatto richiesta di affidamento ai servizi sociali. La decisione era prevista nel 2025, quando ha presentato la domanda di grazia

3

La grazia
A febbraio 2026 il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha dato parere favorevole alla richiesta e l'11 aprile il presidente Sergio Mattarella ha firmato il decreto di grazia per motivi umanitari

4

I dubbi
Da un'inchiesta del Fatto Quotidiano emergono dubbi sui motivi di richiesta della grazia legati all'assistenza di un bambino. Mattarella scrive a Nordio chiedendo verifiche urgenti. Grazia in bilico?

Governo

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio con il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano



ROBERTO MONALDO / LAPRESSE



Peso: 1-2%, 3-60%

L'ANALISI

Perché Mattarella era tenuto a firmare

FLAVIA PERINA

grazia a Minetti, inoltrata da Nordio al Quirinale con un convinto placet, sollevano dubbi. - PAGINA 4

Di chi deve fidarsi il Presidente della Repubblica se non di un ministro che ha prestato solenne giuramento davanti a lui, in una formula che vincola non solo al rispetto della Costituzione ma ad agire «nell'interesse esclusivo della nazione»? Gli evidenti difetti dell'istruttoria sulla

Il sospetto è che per superficialità l'azione ministeriale abbia finito per favorire un interesse del tutto privato

Il governo si assuma le sue responsabilità o metterà a rischio il rapporto con il Colle

L'ANALISI



FLAVIA PERINA

Di chi deve fidarsi il Presidente della Repubblica se non di un ministro che ha prestato solenne giuramento davanti a lui, in una formula che vincola non solo al rispetto della Costituzione ma ad agire «nell'interesse esclusivo della nazione»? Gli evidenti difetti dell'istruttoria sulla grazia a Nicole Minetti, inoltrata da Carlo Nordio al Quirinale con un convinto placet, rischiano di infrangere questo assoluto rapporto fiduciario. Il sospetto è che per superficialità, distrazione, fretta (escludiamo la malafede per carità di Patria) l'azione ministeriale abbia finito per favorire un interesse del tutto privato, e cioè il desiderio della signora di liberarsi anche del modesto impiccio dei servizi sociali, avvalorando ragioni umanitarie assai volatili.

Il dossier presentato dagli avvocati, convalidato dagli uffici ministeriali e trasmesso al capo dello Stato con parere positivo, rappresentava una storia di redenzione manzoniana. la vicenda di una sventura-

ta entrata in una nuova vita con un compagno finalmente solido, l'adozione di un bambino orfano e malato, i viaggi della speranza in America per operazioni e cure impossibili da eseguire in Italia e rifiutate dai medici di Milano e Padova per la loro complessità. La necessità di stare accanto a quel bambino e dare continuità alle terapie all'estero era il nocciolo della richiesta di perdono. Una vicenda esemplare, che ha fatto breccia nella prudenza assoluta con cui Mattarella ha utilizzato la clemenza presidenziale, nel suo secondo mandato appena 27 volte su 1500 istanze presentate. Un "no", visti i pareri favorevoli di Procura e ministero, sarebbe risultato tra l'altro come un eccesso di accanimento verso l'ultima e più giovane protagonista degli scandali del Bunga Bunga, un puntiglio rancoroso ormai inutile dopo la scomparsa di tutti gli attori principali di quella stagione.

Ora sappiamo che quel racconto era romanzato, c'è un bambino ma probabilmente non c'è una Gertrude. Ora sappiamo che gli approfondimenti richiesti da Nordio alla Procura milanese sono stati assai

sommari, limitandosi a chiedere conferma di qualche dato anagrafico e un giudizio sulla possibile reazione delle "persone offese". Ora il governo, e soprattutto il suo ministro della Giustizia, si trovano davanti alla necessità di gestire un doppio sfregio. Il più rilevante riguarda il rapporto fiduciario con il Colle che è il centro dell'assetto istituzionale della Repubblica: un rapporto che Sergio Mattarella ha ostinatamente coltivato anche nei momenti più difficili come il recente "aggiustamento" del decreto sicurezza. Ricambiarlo con questa moneta è una ferita personale ma anche un oltraggio politico in senso lato: il Presidente è la figura istituzionale in cima alla classifica della fiducia degli italiani, e di questa popolarità si giova l'intero sistema.

Ma c'è una seconda lesione, sulla quale il centrodestra dovrebbe riflettere attentamen-



Peso: 1-3%, 4-58%

ref-id-2074

506-001-001

te anziché sbracciarsi come è successo ieri nella difesa pregiudiziale dell'operato del Guardasigilli. L'istituto della grazia è la massima espressione della giustizia sostanziale in contrapposizione con la cieca applicazione della legge. È la *pietas* che il coro supplica per Antigone, è l'atto di umanità che il sovrano concede a chi ha già pagato caro il suo errore. Sporcarne l'utilizzo, anche con il semplice sospetto di manipolazioni, non fa bene alla causa garantista che il mondo conservatore rappresenta da sempre come suo riferimento essenziale. E, soprattutto, non può incontrare il favore dell'opinione pubblica: non siamo in America, dove le grazie sono diventate un business milionario per gli studi legali che ne istruiscono e ne

mandano in porto a mazze di mille l'anno.

Al di là dell'esito degli accertamenti aggiuntivi sul caso Minetti, il fatto stesso che sia stata coinvolta l'Interpol, che fonti mediche finora abbiano smentito la versione di un piccolo malato inoperabile in Italia, che la stessa Minetti si sia limitata a minacciare querele senza dare chiarimenti sulle ambiguità della sua posizione, rivelano che lo scoop del *Fatto Quotidiano* ha toccato punti critici. L'esecutivo è a un bivio. Può assumersi la responsabilità delle sue azioni (o mancate azioni) secondo verità, e mettere al riparo il Quirinale da ulteriori code polemiche. Oppure può alzare una di quelle cortine fumogene in cui l'Italia è purtroppo

specialista, facendo prevalere la ragion di governo su ogni altro dovere, compreso quello di trasparenza e lealtà verso il presidente della Repubblica. Nel secondo caso, non farebbe un buon servizio né a se stesso né al Paese. —

Minetti si è limitata a minacciare querele senza dare chiarimenti sugli aspetti dubbi



Presidente

Sergio Mattarella è nato il 23 luglio del 1941. È stato eletto capo dello Stato il 31 gennaio del 2015 e rieletto il 29 gennaio del 2022.

GRAZIE CONCESSE DAI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

Numero di provvedimenti

	1948-1955 Luigi Einaudi	15.578		1985-1992 Francesco Cossiga	1.395
	1955-1962 Giovanni Gronchi	7.423		1992-1999 Oscar Luigi Scalfaro	339
	1962-1964 Antonio Segni	926		1999-2006 Carlo Azeglio Ciampi	114
	1964-1971 Giuseppe Saragat	2.925		2006-2015 Giorgio Napolitano	23
	1971-1978 Giovanni Leone	7.498		2015- Sergio Mattarella	71
	1978-1985 Sandro Pertini	6.095			

Withub



Peso: 1-3%, 4-58%



Troppo cara la rottura delle regole

Dopo le discussioni dei giorni scorsi, in cui il centrodestra ha espresso tre posizioni diverse e contrastanti sulla crisi energetica prodotta dalla guerra in Iran, è toccato ieri al ministro degli Affari Europei Foti, di Fratelli d'Italia, esprimere fiducia sulla possibilità che alla fine l'Italia possa ottenere maggiore flessibilità dalle autorità di Bruxelles. Era stato Salvini a proporre senza mezzi termini la rottura del Patto di stabilità, la strada seguita nel 2018 dal governo gialloverde di cui il Capitano e Di Maio erano i vicepresidenti e vollero così finanziare le due misure simbolo: quota 100 per le pensioni e reddito di cittadinanza. Scelta pagata a caro prezzo, che nel caso del go-

verno Meloni segnerebbe un capovolgimento della linea del rigore nei conti pubblici mantenuto fino a dicembre, con l'ultima legge di stabilità.

Le conseguenze sarebbero peggiori di quelle di otto anni fa: quando del resto la parabola dell'esecutivo 5 stelle-Lega si avvìò rapidamente, fino alla devastante "crisi del Papeete", da cui Salvini sperava di uscire con una nuova chiamata alle urne e finì con il ritrovarsi all'opposizione.

Logico quindi che Foti, che riflette la prudenza della premier, raccomandi di verificare fino in fondo gli spazi di flessibilità che l'Italia potrebbe ottenere dalla Commissione europea e ascolti con molta attenzio-

ne i moniti che vengono dai suoi membri. Come il commissario Dombrovskis, che ancora ieri raccomandava ai Paesi membri di pensarci bene prima di far saltare il Patto di Stabilità che ha richiesto anni di negoziazione, dopo la sospensione dovuta al Covid. Parola più, parola meno, è quanto aveva dichiarato la Presidente della Commissione Von der Leyen. E ciò che a una prima lettura era stato considerato una chiusura alle richieste non solo dell'Italia (si pensi a Macron, che ha atteso qualche giorno, *mapois*'è espresso più o meno negli stessi termini di Meloni e Giorgetti, o a Sanchez), potrebbe nei prossimi giorni segnare l'apertu-

ra di una nuova trattativa. Certo c'è bisogno, da parte di Bruxelles, di un cambio di prospettiva: "Rearm Europe" non può più essere il solo obiettivo mentre la crisi energetica rischia di allungarsi e mordere ancor di più, e le bollette e i costi dei carburanti pesano sulla vita delle famiglie e sui bilanci delle imprese. —



Peso:13%

Accise, proroga breve Il governo preme l'Ue "All'energia 3,7 miliardi"

Meloni vuole utilizzare la flessibilità della Difesa per le bollette
Giorgetti: "Scostamento di bilancio nell'interesse del Paese"

LUCA MONTICELLI
ROMA

Carburanti e bollette. Sono le spine nel fianco che preoccupano il governo in questa fase di grande incertezza. La premier Giorgia Meloni annuncia che l'esecutivo sta valutando un'ulteriore proroga del taglio delle accise su benzina e diesel che scade il primo maggio, ma spiega che «potrebbe essere più breve delle precedenti», probabilmente un paio di settimane, e impattare maggiormente sul gasolio. Sul diesel, infatti, la crisi innescata dal conflitto nel Golfo Persico ha comportato un aumento più significativo del prezzo, mettendo in difficoltà il settore dell'auto-transporto. Meloni, prima del Cdm, ha ribadito anche ai vice Matteo Salvini e Antonio Tajani che un'altra sforbiciata delle accise andrà fatta, sebbene selettiva.

Nel corso della conferenza stampa seguita alla riunione di Palazzo Chigi, la presidente del Consiglio ha avanzato l'ipotesi di destinare lo 0,15% del Pil, tutto o in parte, dalla difesa all'energia. Questa spesa, pari a 3,7 miliardi di euro, prevista dal documento programmatico dello scorso anno, sarebbe stata compatibile con il mantenimento del deficit al di sotto

della soglia del 3% e attivabile con la clausola di salvaguardia nazionale che permette una deroga al Patto di stabilità per gli investimenti militari. «Non ho cambiato idea sulle spese per la difesa, ma ora ci sono altre priorità», sottolinea Meloni. La possibilità che questa operazione vada in porto dipende da come evolverà il dibattito europeo. In audizione alla Camera, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, assediato dalle domande delle opposizioni sullo scostamento di bilancio, assicura: «Lo scostamento se lo facciamo, sarà nell'interesse degli italiani e dell'economia, non per noi stessi o per la campagna elettorale. E deciderà il Parlamento se farlo e di quanto». Giorgetti spiega che l'Italia auspica l'attivazione dell'articolo 25 delle regole europee, ovvero la deroga generale per tutti e quindi la sospensione del Patto di stabilità. Ma, sottolinea, «non escludo di chiedere l'articolo 26 sulla deroga nazionale». C'è un problema: la clausola nazionale che molti Paesi hanno attivato riguarda solo la flessibilità per le spese della difesa. «Il ragionamento che fa il governo italiano è che ci si preoccupi anche della sicurezza energetica. Sarebbe giusto valutare allo stesso modo - sottolinea - le spese

causate dal conflitto in Ucraina e quelle indotte dal conflitto in Medio Oriente. Se c'è una solidarietà a livello europeo, tutto deve essere esaminato e pesato». Riferendosi alle risoluzioni che le Camere presenteranno in aula al Documento di finanza pubblica, il responsabile del Tesoro aggiunge: «Considererei abbastanza imbarazzante chiedere una deroga al Patto per finanziare le spese per la difesa e non per l'energia a beneficio di famiglie e le imprese. Io non mi sento di proporlo».

Tornando alla questione dell'indebitamento e alla mancata uscita dalla procedura Ue per un decimale, Giorgetti sostiene che «il governo non ha mai indicato obiettivi del deficit inferiore

al 3% tali da prefigurare autonomamente e meccanicamente l'uscita dalla procedura», e annuncia controlli su eventuali abusi sul Superbonus che «auspico siano considerati nell'adeguamento delle stime Istat di settembre».

Quella di Giorgetti è l'ultima audizione della giornata sul Dfp che ha visto sfilare davanti alle commissioni Bilancio e Finanze di Ca-



Peso:8-45%,9-9%

mera e Senato l'Istat, il Cnel, la Corte dei conti, la Banca d'Italia, l'Upb.

Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli ha risposto alle polemiche innescate

dalla premier Giorgia Meloni che la settimana scorsa aveva accusato l'istituto di sotto-stimare il Pil e di sovrastimare il disavanzo. Chelli ribadisce

«il ruolo autonomo e indipendente dell'Istat come responsabile ultimo della qualità dei dati prodotti», ricordando che l'ufficio statistico svolge anche «una funzione di coordinamento e di sintesi tra le diverse istituzioni nazionali coinvolte nella produzione dei dati di finanza pubblica, assicurando la coerenza tra le varie fonti informative nazionali». —

L'Istat replica alle accuse di Palazzo Chigi "Siamo autonomi e indipendenti"

3,1%
È la stima di deficit del 2025 che lascia l'Italia sotto procedura

Giorgia Meloni
Presidente del Consiglio
Un nuovo sconto per i carburanti potrebbe durare di meno e sostenere maggiormente i costi del gasolio

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia
In atto controlli sul superbonus Auspico una revisione sul calcolo del deficit a settembre

In Aula
Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti con la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, alla Camera dei deputati



Peso: 8-45%, 9-9%

Ultimi mesi di Pnrr
promossi e bocciati

ALESSANDRO BARBERA - PAGINA 9

Quel che resta

Tutti i ritardi e i risultati del Piano a due mesi dalla scadenza. Foti: "I mancati investimenti? La responsabilità è anche dei Comuni"

del Pnrr

IL DOSSIER

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

«Next Generation Eu non è soltanto un piano per la ripresa. È un'occasione unica per uscire più forti dalla pandemia, trasformare le nostre economie, creare opportunità e posti di lavoro». Correva il 13 luglio del 2021. L'Unione è dentro la più grave recessione dal Dopoguerra, e per questo approva il più grande piano di spesa pubblica da allora: 340 miliardi di euro. Più grande del Piano Marshall che - al cambio attuale - ne valse duecento, quanto avuto dalla sola Italia. Si dirà: se Emmanuel Macron ora propone di costruire la difesa comune attraverso altri eurobond, non deve essere andata così male. Se, viceversa, dobbiamo dire quanto «l'occasione unica» sia stata colta in Italia, avrebbe potuto andare meglio.

A due mesi dalla prima scadenza ufficiale - quella del 30 giugno -, il giudizio sul Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano (Pnrr) va diviso in tre parti: quanto abbiamo speso, come l'abbiamo speso, e in nome di quali riforme, una delle condizioni poste dalla Commissione europea per concedere 72 miliardi a fondo perduto. Partiamo da quel che sappiamo, perché uno dei problemi del Pnrr sono i ritardi e l'opacità delle informazioni. L'ultimo rapporto approfondito è dei tecnici di Camera e Se-

nato, e risale al 13 aprile. Al 28 febbraio la spesa dichiarata dalle amministrazioni pubbliche ammontava a 113,5 miliardi di euro. Abbiamo incassato il 78,8% delle risorse, 153,2 miliardi su 194,4. A breve il governo avrà la nona rata, poi chiederà la decima, l'ultima e la più grande: 28,4 miliardi. La banca dati Regis, quella in cui le amministrazioni sono tenute a caricare i resoconti dei lavori, dice che su un totale di 632.261 progetti, il 28 febbraio ne erano stati conclusi 384.073 - il 60,7 per cento - altri 235.418 erano «in corso», 10.254 «da attivare». L'ammontare delle tre voci racconta una realtà meno rassicurante: i lavori conclusi valevano 30,7 miliardi, quelli in corso ben 135,3. Con questi numeri è difficile sostenere che l'Italia rispetterà le scadenze, ma occorrono alcuni caveat. Il primo: Regis è una fonte affidabile ma in ritardo di circa quattro mesi sull'andamento effettivo dei lavori. Il secondo: ventiquattro miliardi di euro sono già stati «impacchettati» in strumenti finanziari che permetteranno in alcuni casi di arrivare con le spese al 2028. E terzo: il 30 giugno non è una scadenza perentoria, soprattutto per gli interventi frutto delle revisioni successive. In questo caso il termine indicativo è del 31 agosto.

Ora viene la seconda domanda: abbiamo speso bene questi soldi? Se il metro di misura è l'incipit citato nelle pagine web della Commissione europea, la risposta dovrebbe

essere no. Se restiamo ai numeri, il rapporto di Camera e Senato (in grafica qui) dice che l'Italia il 4 marzo aveva raggiunto il 63,7 per cento degli obiettivi di riforma, tutto sommato fra i migliori nell'Unione dopo Francia, Danimarca, Austria, Irlanda e Lussemburgo, i cui piani sono però molto più piccoli di quello italiano. Altra cosa è misurare i risultati nei singoli settori. Nel suo ultimo intervento in Parlamento - è il 14 aprile -, il ministro degli Affari europei Tommaso Foti dice esplicitamente che dove il Pnrr ha fallito è stata soprattutto responsabilità della burocrazia locale e della scarsa iniziativa privata. Tre gli esempi significativi. Avevamo preso l'impegno di raddoppiare i posti negli studentati - sessantamila - e il governo quest'anno ne avrà realizzati la metà, perché sono mancate le richieste dei Comuni, e dunque sono stati attivati i privati. Gli altri trentamila arriveranno da investimenti di Cassa depositi e prestiti "impacchettati" per essere realizzati entro il 2028. Secondo esempio: gli asili nido. Avremmo dovuto realizzarne 500 mila in più degli attuali, arriveremo a 150 mila. «Come farne di



Peso: 1-1%, 9-76%

più se i Comuni non hanno partecipato ai bandi?», chiede Foti. E ancora, gli investimenti in tecnologie a idrogeno, uno dei fallimenti del Pnrr fra quelli più innovativi: «Non c'erano progetti di privati sufficienti a coprire lo stanziamento», e dunque sono stati cassati.

Di certo il Pnrr ha sostenuto una crescita che negli ultimi tre anni non ha mai superato i tre decimali a trimestre. Carlo Altomonte dell'Università Bocconi vede il bicchiere mezzo pieno: «L'Italia ha recuperato completamente il gap di investimenti che la separava dalla Germania dal 2010. Qualcuno potrebbe obiettare ciò lo si deve ai Superbonus edilizi (il Pnrr ha contribuito a sistemare anche quella voragine di costi per 14 miliardi, ndr) o alle

infrastrutture, e invece oggi un'economia si fa con il capitale intangibile, i brevetti, l'intelligenza artificiale. Tutto vero, ma la domanda da porsi è un'altra: perché l'Italia nonostante questo cresce poco? Forse il Pnrr quel che poteva fare l'ha fatto, e probabilmente nel farlo ha creato altre distorsioni, penso all'eccesso di occupazione in settori tradizionali. Ma non è questo un tema più largo di politica economica? Non sono scesi il costo dell'energia, la pressione fiscale, i salari sono più bassi del 2019». Il direttore generale di Assonime Stefano Firpo, autore di un bilancio provvisorio del piano, si concentra sulla crescita bassa: «È stata un'enorme iniezione di spesa pubblica, talvolta ben riuscita,

più spesso mal allocata. Il moltiplicatore sugli investimenti privati è stato modestissimo. In quanto alle riforme: cosa ha fatto ad esempio il governo per migliorare la concorrenza? E poi è incredibile constatare come l'opinione pubblica e i media si siano preoccupati così poco di come sono stati spesi duecento miliardi, gran parte dei quali a debito».



Parte la serie di inchieste sui risultati del Piano nazionale di ripresa e resilienza che scadrà a fine giugno. Questa è la prima puntata e si occupa dei traguardi e degli obiettivi raggiunti.



“

Carlo Altomonte

Economista Università Bocconi

Con il Piano l'Italia ha recuperato il gap di investimenti che la separava dalla Germania dal 2010



“

Stefano Firpo

Direttore generale di Assonime

È stata un'enorme iniezione di spesa pubblica, talvolta ben riuscita, più spesso mal allocata

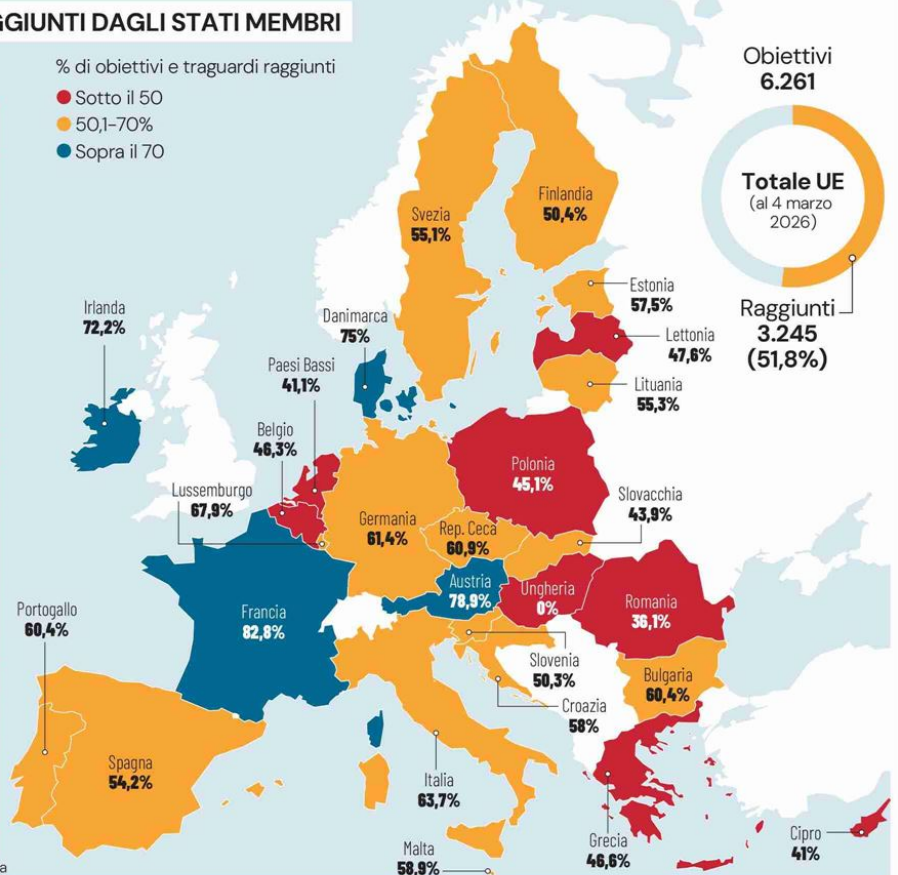
I RISULTATI RAGGIUNTI DAGLI STATI MEMBRI

Numero di traguardi e obiettivi

Austria	166
Belgio	216
Bulgaria	212
Croazia	407
Cipro	222
Rep. Ceca	307
Danimarca	84
Estonia	113
Finlandia	137
Francia	180
Germania	127
Grecia	382
Ungheria	368
Irlanda	97
Italia	575
Lettonia	189
Lituania	197
Lussemburgo	53
Malta	129
Paesi Bassi	124
Polonia	273
Portogallo	389
Romania	385
Slovacchia	212
Slovenia	181
Spagna	487
Svezia	49

% di obiettivi e traguardi raggiunti

- Sotto il 50
- 50,1-70%
- Sopra il 70



Obiettivi 6.261

Totale UE (al 4 marzo 2026)

Raggiunti 3.245 (51,8%)



Peso: 1-1%, 9-76%



GETTY IMAGES

Il presidente Buonfiglio esclude il commissariamento della Figc "A oggi non ci sono i presupposti e non ci facciamo influenzare"

IL CASO
FEDERICO CAPURSO
MATTEO DESANTIS
ROMA

Vade retro, per ora, commissario. E quel per ora ha un peso. Ma «a oggi non ci sono le condizioni per un commissariamento della Federcalcio», sottolinea Luciano Buonfiglio, presidente del Coni e unica figura abilitata a decidere in merito. «Così come rappresento tutti gli organismi, li devo anche monitorare: questo non vuol dire fare lo sceriffo e nemmeno lasciarsi influenzare da destra, da sinistra o da chi vuole parlare al mio posto. Sono stato eletto per far rispettare le regole - precisa -, ma il primo a rispettarle devo essere io». Parole nette, utilizzate soprattutto per difendere l'autonomia dello sport dalle voglie della politica. Anche quando c'è da prendere decisioni dure come il reset di una federazione sportiva. «Nei miei primi mesi da presidente ho ereditato alcune situazioni pregresse:

quando ci sono stati i presupposti, ho commissariato senza problemi. Ma al momento non sussistono per la Federcalcio», ribadisce infatti Buonfiglio, ricordando che nel giro di dieci mesi sono arrivati i commissariamenti avvenuti ai vertici del pentathlon moderno, del cricket, del comitato regionale umbro del Coni e che altri potrebbero riguardare (in tempi brevi) un ulteriore paio di federazioni. Insomma, decide il Coni.

Poco prima dell'uscita allo scoperto del numero uno del Coni, anche alcune fonti vicine al ministro Andrea Abodi frenavano sulla voglia matta di commissariamento immediato. «La politica non vuole mettere le mani sul calcio e neanche chiede un commissariamento politico. Servono, però, risposte immediate e riforme. Aspettiamo di capire cosa si vuole fare». Un invito alla calma, magari per placare le ali più interventiste della maggioranza che continuano a spingere per l'arrivo di

un commissario. Prudenza dettata anche dall'attesa per i prossimi passaggi dell'inchiesta di Milano, probabilmente dilatata dalla scelta dell'ex designatore Gianluca Rocchi di non presentarsi davanti ai pm. Le manovre attorno al pallone e alla Federcalcio, partite con la mancata qualificazione azzurra al terzo Mondiale di fila e proseguite con le vicende giudiziarie sul mondo arbitrale, sono tutt'altro che placate. «Ci siamo dati una settimana per raccogliere i contributi di tutte le forze politiche sul testo della legge - afferma Paolo Marcheschi, senatore di Fratelli d'Italia - per la riforma del sistema calcistico, ora all'esame della commissione Cultura del Senato. Il popolo che ci ha votato chiede il commissariamento della Figc».



Peso:49%

Su un binario parallelo, nel frattempo, prosegue la campagna elettorale di Giovanni Malagò e Giancarlo Abete, i due candidati in pectore alla successione di Gabriele Gravina: una corsa a tappe tra le varie componenti votanti verso l'appuntamento delle urne, fissato il prossimo 22 giugno, che prevede oggi (da remoto) il direttivo dell'Assoallenatori, entro il fine settimana la presa di posizione dell'Assocalciatori, venerdì 8 maggio quella della Lega Pro e mercoledì 13, in concomitanza con la finale di Coppa

Italia e relativa Assemblea di Lega Serie A, il termine ultimo per la presentazione ufficiale delle candidature.

Sullo sfondo, seguendo le oscillazioni giornaliera dei vari fronti aperti, rimane però sempre l'ombra e la variabile di un commissario. Se ci dovessero essere le condizioni, la figura più indicata e di maggiore garanzia potrebbe essere proprio quella di Buonfiglio, ricalcando quanto accaduto in passato, con il doppio incarico di presidente del Coni e commissario, durante le reggenze di Gianni Petruc-

ci e Franco Carraro. L'alternativa (più defilata), sempre all'interno del Coni, potrebbe consistere nel segretario generale Carlo Mornati, riproponendo quanto già accaduto con i predecessori Roberto Fabbricini e Raffaele Pagnozzi. Scenari, per ora, solo immaginari. —



“

Luciano Buonfiglio
Presidente del Coni

Rappresento tutti, sono stato eletto per far rispettare le regole ma il primo a rispettarle devo essere proprio io



“

Paolo Marcheschi
Senatore Forza Italia

Serve una riforma del sistema calcistico. Il popolo che ci ha votato chiede il commissariamento della Figc

Anche il Governo nega l'intenzione immediata "Non vogliamo mettere le mani sul calcio"

Se dovesse accadere due figure possibili. Lo stesso Buonfiglio e il segretario Mornati



Peso:49%

L'IMMOBILITÀ DEL MALE

FABRIZIA GIULIANI



È passato quasi un secolo, eppure la domanda che Liliana Segre deve sopportare resta la stessa: «Quando muori?». È il 1938, l'anno delle leggi razziali; il padre le dice: «Non rispondere al telefono». E perché mai, chiede la bambina, cosa può accadermi se arrivo per prima all'apparecchio in corridoio e prendo la cornetta? A cosa sono esposta? Lo scopre presto: non è una bambina che si limita a ubbidire. Corre e risponde, trova adulti – uomini e donne, specifica – che le fanno questa domanda, ossia le augurano di morire. Ci sono quasi riusciti, commenta con l'eleganza che la rende unica, che ha consentito alle sue parole di arrivare lontano e raggiungere anche chi non aveva alcuna disponibilità ad ascoltare i suoi racconti. Ci hanno provato, sì, ma non sono riusciti a ucciderla, la bambina disubbidiente che, come tutti i disubbidienti, cresce più velocemente degli altri. Impara che le parole, specie quelle dell'odio, non sono solo parole: colpiscono, feriscono. E poi, nell'esperienza del campo, capirà che accompagnano la vita senza mai separarsi da essa. Che a volte precedono l'esperienza: ciò che annunciano si realizza.

Novant'anni dopo deve affrontare la stessa domanda. Cambia il canale: non più il telefono ma la rete; cambia il mezzo: non più la voce ma la scrittura. L'odio, però, resta identico. Il messaggio attraverso indenne un secolo di storia, persecuzioni, guerra e sterminio; poi ancora guerre e nuovi stermini: la valanga trae nuova forza e si espande senza risparmiare nessuno, anzi. C'è stupore, incredulità nel suo racconto: «Mai avrei pensato, dice. Invece. Invece siamo qui, alle prese con l'immobilità del male; meglio, con la nostra incapacità di combatterlo. Non mi riferisco solo all'o-

dio antisemita, costante della storia, fantasma mai sopito e oggi molto vivo, che non va né strumentalizzato né trascurato, ma al fatto che questo sentimento, passione lucida e tutt'altro che improvvisa, sembra diventato l'unico linguaggio possibile, una grammatica capace di divorare tutte le altre. Il punto è qui e, senza voler in alcun modo relativizzare la specificità dell'allarme lanciato dalla Senatrice, credo sia tempo di rifletterci, senza scorciatoie, superficialità e moralismi.

Le parole, dicevamo. Scriveva Tullio De Mauro che ha dedicato la vita a studiarle, non sono tutto ma anche l'odio ha bisogno di loro. Cede terreno, però, la lingua quando ferisce, in qualche modo manca la sua vocazione che è confronto, riconoscimento, mediazione, assunzione del limite. Il contrario dell'annullamento dell'altro, obiettivo dell'odio. Non c'è stagione della tradizione filosofica che non abbia, in varie forme, ribadito il concetto. Eppure, sembriamo averlo dimenticato, la memoria sembra solo ingombro, fardello, non la condizione per creare gli anticorpi necessari ad affrontare presente e futuro. Oppure diamo la colpa alla rete, pensiamo la valanga sia nata lì, ma è un altro errore. L'odio può crescere diffondersi, viralizzarsi sulle piattaforme; offrire anonimato, deresponsabilizzazione, condivisione, ma non è lì che nasce.

Bisogna tornare dall'altra parte dello schermo, dove ci sono corpi, carne e sangue reali, dove disuguaglianza e incuria, inclusione ed esclusione sono esperienze reali. L'odio alimenta le guerre e ne è alimentato, ma non è invincibile. Per sconfiggerlo serve la politica: una politica che non ceda alla polarizzazione – ossia all'avversione –, né alla semplificazione – ossia alla regressione. Serve una politica in grado di dare esempio di confronto civile, di ritrovare un respiro lungo, di vedere oltre il guadagno immediato. Solo una politica capace di riprendersi la parola – coltivarla, insegnarla, diffonderla – può spezzare la catena. Non c'è niente di immobile nell'odio, solo la nostra inerzia. —



Peso:21%

I CONTI E L'EUROPA

**Quei vicepremier
persi tra Patto e Mes**

VERONICA DEROMANIS

Sulle regole europee è in corso un vero e proprio cortocircuito tra i due vicepremier: ognuno propone un'azione diversa. «Dobbiamo uscire dal Patto di Stabilità e Crescita» afferma il vicepremier Matteo Salvini; «Usiamo il Meccanismo europea di Stabilità» sostiene Antonio Tajani. - PAGINA 23

**QUEI VICEPREMIER
PERSI TRA PATTO E MES**

VERONICA DE ROMANIS



Sulle regole europee è in corso un vero e proprio cortocircuito tra i due vicepremier: ognuno propone un'azione diversa. «Dobbiamo uscire dal Patto di Stabilità e Crescita» afferma il vicepremier Matteo Salvini; «Usiamo il Meccanismo europea di Stabilità» sostiene Antonio Tajani. In altre parole, il primo chiede più debito italiano, il secondo più debito europeo. Ma procediamo con ordine e cerchiamo di capire la fattibilità e le implicazioni delle suddette ricette.

Partiamo da quella di Salvini. Che cosa significa concretamente "uscire" dal Patto? Se l'obiettivo fosse "uscire" dall'euro, andrebbe dichiarato con maggiore trasparenza. Se, invece, l'intento fosse - semplicemente - quello di ignorare le regole del Patto, lo si può fare. Anzi lo si è già fatto. Salvini deve solamente replicare ciò che decise - sempre in veste di vicepremier - durante il Conte 1 quando fu scelto, deliberatamente, di violare tutti i vincoli europei sui bilanci nazionali. All'epoca lo sfioramento servì a finanziare a debito i due cavalli di battaglia dei due schieramenti che componevano la maggioranza gialloverde: il Reddito di cittadinanza voluto dal Movimento 5 stelle e Quota 100 richiesta dalla Lega. Come è noto, quest'ultima misura non ha avuto nessun effetto in termini di maggiore occupazione giovanile mentre ha accresciuto lo stock del nostro indebitamento di oltre 23 miliardi. Non certamente un risultato di cui andare fieri. Ma non è tutto: la reazione dei mercati, cioè coloro che comprano il nostro debito, fu veloce e violenta, segno di una totale mancanza di fiducia verso l'allora esecutivo. Lo spread superò i 300 punti base, compor-



Peso: 1-3%, 23-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

tando un aggravio significativo sia per le famiglie sia per le imprese. Tradotto: mutui e investimenti più cari. Il governo fu costretto a tornare sui suoi passi, attuando una correzione dei conti che portò il deficit del 2019 all'1,5 per cento del Pil, il livello più basso dal 2007.

Ricapitolando: Salvini sta suggerendo di seguire una strategia che è già costata miliardi in interessi passivi e che ha reso necessarie dosi di austerità pesantissime. C'è da chiedersi perché il leader della Lega voglia infliggere nuovamente agli italiani lo stesso trattamento; una scelta, peraltro, fortemente regressiva, dato che il conto più salato finisce sempre per ricadere sulle fasce più deboli della popolazione.

Passiamo, allora, alla ricetta dell'altro vicepremier. Tajani propone di «usare le risorse del Mes». L'idea è quella di creare una sorta di linea di credito: si tratterebbe pur sempre di debito, ma meno oneroso per un Paese come il nostro, poiché garantito da un'istituzione europea, cioè il Mes. In sostanza, sarebbe una replica dello strumento adottato durante il Covid per finanziare le spese in sanità. Nessuno lo volle usare: non lo fece il Conte 2, né il governo guidato Mario Draghi. L'allora premier Giuseppe Conte ammise che attivare le risorse del Mes sarebbe costato meno (con un risparmio stimato di oltre 3 miliardi nell'arco di un decennio) ma sostenne che l'Italia avrebbe pagato un prezzo diverso: quello legato a un non ben identificato "effetto stigma". Non si è mai capito davvero cosa intendesse, ma tant'è: in questo Paese anche quando c'è la possibilità di risparmiare si preferisce spendere. Tanto pagano i contri-

buenti. Mario Draghi seguì la stessa strategia spiegando che il costo per noi era un po' diminuito: in realtà, il debito del Mes restava comunque più conveniente. Con l'arrivo dell'attuale governo l'atteggiamento non è cambiato. Vale la pena ricordare che la premier Meloni ha scelto di non ratificare il nuovo Trattato del Mes che doterebbe l'istituto di un potere di intervento aggiuntivo (il cosiddetto backstop) in caso di crisi bancarie sistemiche. Una scelta ancor più incomprensibile in una fase tanto incerta come quella attuale in cui simili strumenti potrebbero rivelarsi davvero utili. Alla luce di questi precedenti, appare - dunque - politicamente difficile immaginare una soluzione che includa l'intervento del Mes: si paga, a conti fatti, il prezzo di una narrativa ingannevole prevalsa fino ad oggi con la complicità anche di chi è stato all'opposizione.

Eppure, la soluzione sarebbe semplice. Si vogliono sostenere gli italiani? Bene. Si predisponga una lista di interventi che non siano volti a incoraggiare il consumo di energia, bensì a sostenere il reddito delle famiglie più bisognose. Occorre selezionare. Le risorse ci sono: vanno cercate all'interno degli oltre 1.150 miliardi di spesa pubblica nazionale. Si chiama politica economica ed è ciò che deve fare un governo politico. —



Peso:1-3%,23-26%

DI ANGELO JANNONE

**Dal 41 bis alle stragi di mafia
Quella stagione delle ombre
che ridimensionò il Ros**
a pagina 9

LA STAGIONE DELLE OMBRE

Dal 41-bis alle stragi Ecco come la politica ridimensionò il Ros

*Tra il 1992 e il 1994 lo Stato era segnato da una profonda frattura interna
Da mafia e appalti fino ai fondi neri, le indagini di Mori e Ganzer furono frenate*

ANGELO JANNONE

••• Il biennio 1992-1994 non è stato soltanto il tempo delle bombe. È stato il momento in cui lo Stato italiano ha mostrato, forse come mai prima, una frattura interna: non una divisione formale, ma una divergenza profonda tra strategie, priorità e strumenti. Da un lato, la risposta emergenziale alla violenza mafiosa. Dall'altro, un'attività investigativa che iniziava a risalire la filiera dei rapporti tra criminalità organizzata, economia e politica. In mezzo, il nodo più sensibile: il regime del 41-bis, il cosiddetto «carcere duro».

Dopo le stragi del 1992, il 41-bis viene applicato in modo estensivo come strumento di isolamento dei vertici mafiosi. Ma già nel 1993 il tema diventa oggetto di una pressione crescente e di qui l'ipotesi, sconsigliata da fatti e sentenze, secondo cui questa sarebbe stata una delle richieste veicolate tramite don Vito Ciancimino al ROS.

«Era un chiodo fisso di Ri-

na», aveva ricordato il pentito Cangemi. Possibile.

Ma cosa accade realmente? Che nel novembre di quell'anno, il Ministro della Giustizia Giovanni Conso, del governo Ciampi, decide il mancato rinnovo di circa 334 provvedimenti di carcere duro. Una scelta che lo stesso Conso ricondurrà, anni dopo, alla necessità di «fermare la stagione delle bombe». Ma tra quei 334 nomi, comparivano pochissimi soggetti di secondo piano di Cosa Nostra e non più di una ventina di criminali siciliani in tutto. Numerosi i segnali di pressione provenienti dall'ambiente carcerario prima di quella decisione. Tra questi, una lettera indirizzata al Quirinale, firmata da familiari di detenuti sottoposti al 41-bis, in cui il regime veniva duramente contestato. Il documento, non immediatamente rintracciabile negli archivi istituzionali, riemerse nel corso del processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, dove fu utilizzato per sostenere la consapevolezza ai vertici dello Stato della ten-

sione in atto. Tra le figure di mediazione, Don Cesare Curioni, cappellano generale delle carceri e interlocutore attivo nel sistema penitenziario, in rapporto con ambienti istituzionali di vertice, l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Gli attentati del maggio-luglio 1993 anche contro obiettivi ecclesiastici a Roma segnano un salto qualitativo nella strategia stragista di Totò Riina proseguita dal cognato Leoluca Bagarella. E furono collegati all'invettiva di Giovanni Paolo II ad Agrigento, anche se non mancò chi li interpretò come segnali rivolti alla Chiesa che rappresentava un possibile canale di trasmissione del disa-



Peso: 1-1%, 9-62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

gio proveniente dal mondo carcerario. Solo supposizioni senza riscontro.

Ciò che invece è certo e che, se ad avvallare quella scelta di Conso era stato il Presidente Scalfaro, non si può certo sostenere che vi fosse una liaison tra il la massima carica dello Stato ed il Ros di Mori. Il ROS che non solo era impegnato a delineare nel dossier «mafia-appalti» un sistema di intermediazione tra imprese, politica e organizzazioni criminali, ma anche alle prese con altri due fronti caldi che avrebbero incrinato i rapporti tra ROS e Quirinale. Un contesto istituzionale reso teso in primo luogo dallo scandalo dei fondi riservati del SISDE, guidato dal direttore Malpica, arrestato e poi condannato. Lo scandalo scoppiò nel 1993 e portò al celebre discorso a reti unificate di Oscar Luigi Scalfaro, con il suo memorabile «io non ci sto!», dopo che respinse pubblicamente le accuse di Malpica secondo cui lo stesso Scalfaro avrebbe ricevuto dazioni mensili dai fondi neri del SISDE.

Ma quella vicenda non fu l'unica a mettere nell'angolo il ROS. Negli stessi anni, fu avviata da De Donno un'indagine sugli attentati contro le aziende consorziate per la realizzazione della tratta dell'alta velocità Roma-Napoli. Il ROS ebbe l'opportunità di infiltrare il colonnello Vincenzo Patricchio che, spacciandosi per l'ing.

Varricchio, rappresentante del consorzio di imprese, riuscì ad entrare in contatto con Francesco Bidognetti, cognato di Michele Schiavone, detto «Sandokan». I Casalesi chiedevano un modesto 3% sugli stati di avanzamento attraverso una sovrapproduzione da parte di aziende subappaltatrici e fornitrici di inerti, di loro prestanomi e compari. A riprova della serietà, l'ing. Varricchio consegnò un modesto acconto di 200 milioni di vecchie lire, con una operazione autorizzata dal Comandante Generale dell'epoca, Luigi Federici, e da Franco Roberti della Procura di Napoli. Ma ai boss non bastava: si proposero di mediare anche per l'altro 3%. Quello richiesto da una serie di politici, locali, regionali e parlamentari. Ed i nomi furono fatti tutti e riportati anche da molte testate. Basta cercarli per comprendere. Anche in questo caso fu fornita la lista di aziende di riferimento per creare la provvista con la sovrapproduzione. Varricchio ricominciò il giro dei contatti. L'indagine si chiude, ma non per i politici. Le norme - si disse - non consentivano attività sotto copertura per i reati di corruzione, né per l'ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa, comunque mai contestata. Il 10 ottobre scatta l'operazione. I camorristi arrestati. Qualche imprenditore e qualche politico indagato.

Ma mediaticamente vi fu un'abile operazione di sepoltura, grazie alla polemica politica che ne seguì con una fake news, diremmo oggi. Il capo gruppo del PDS (partito democratico di sinistra) alla Camera, Fabio Mussi, numero due del partito di D'Alema, protestò ai microfoni dei TG nazionali, perché il colonnello, secondo le informazioni ricevute, sarebbe entrato a Montecitorio, durante le indagini, sotto falso nome. La notizia fu smentita solo dopo giorni di polemiche ed interpellanze parlamentari.

L'ing. Varricchio, in realtà aveva incontrato a Roma un paio di parlamentari, tra cui l'onorevole Voza dello stesso partito di Mussi, ma al bar Giolitti, comunemente conosciuto come bar Montecitorio. Ma tanto bastò a coprire la straordinarietà di quell'indagine che, come «Mafia-Appalti» aveva messo in luce i torbidi rapporti tra criminalità mafiosa, imprese e politica.

L'effetto combinato di reazioni a più livelli, a partire dalla restrittiva interpretazione giudiziaria, al piano mediatico in cui si parlò solo di un'inchiesta controversa, per i metodi utilizzati, non fu solo l'arresto di una specifica attività investigativa, ma la sua ridefinizione: da potenziale minaccia sistemica a problema procedurale. A quel punto il ROS andava fermato. Anzi, "normalizzato".

E la normalizzazione arrivò

nel 1998 con la cosiddetta «circolare Napolitano». L'allora Ministro riportò con quella circolare sotto quella circolare sotto un maggior controllo delle singole Procure le sezioni distrettuali dei reparti speciali, ROS, GICO e SCO. Mentre le strutture centrali dovevano limitarsi ad una attività di mero coordinamento operativo senza più potersi occupare di indagini, e con un controllo più centralizzato e coordinato delle attività.

Una circolare che sul piano teorico non faceva una piega. Era condivisibile. Ma sul piano pratico creò non pochi problemi e apparve come diretta a frenare soprattutto il ROS di Mori e Ganzer. Al resto ci pensarono Palermo e Brescia. Ma ne abbiamo parlato nelle puntate precedenti.

Il risultato fu un paradosso: mentre si cercava di spegnere la violenza, si riduceva al contempo la capacità di esplorare fino in fondo le connessioni tra criminalità, economia e politica. Una frattura mai formalizzata, ma i cui effetti continuano a interrogare la lettura di quella stagione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strage Una foto dopo l'attentato in cui morì il giudice Giovanni Falcone con la scorta



Peso: 1-1%, 9-62%

GOVERNO E CONTI PUBBLICI

**Da Meloni un miliardo per il lavoro di qualità
Trappola Corte dei conti
«Riformare il catasto per più tasse sulla casa»**

Il cdm varò il decreto lavoro: un miliardo contro l'occupazione «povera». Corte dei conti: «Riforma del catasto per tassare la casa».

Caleri e Sirignano
alle pagine 14 e 15

CASA SOTTO ATTACCO

Banca d'Italia sottolinea la necessità di mantenere avanzi primari elevati. L'Istat difende le scelte sul deficit

**Trappolone della Corte dei conti
Nuovo catasto per più tasse**

Nell'audizione sul Dfp i magistrati contabili consigliano la revisione delle rendite immobiliari. Stangata sui proprietari Giorgetti: «Ora valutare se le regole Ue siano flessibili»

FILIPPO CALERI
f.caleri@iltempo.it

••• La tentazione c'è sempre. La casa, gioia e dolore della stragrande maggioranza degli italiani, è sempre nel mirino di chi la vede, non come il fattore principale di resilienza anti crisi, ma come portafoglio da svuotare. La tentazione del «trappolone» ai proprietari, insomma, non passa mai. Sotto il governo Draghi fu l'inusitata pressione dell'allora sottosegretario del ministero dell'Economia, Maria Cecilia Guerra, a far approvare dal Parlamento la delega fiscale per aggiornare il catasto e, per quella via, aumentare il gettito per lo Stato. Ci vollero sei mesi per far tornare l'esecutivo, guidato dall'ex banchiere centrale, sui suoi passi. Ieri il nuovo attacco. Tra

le tante analisi nelle audizioni parlamentari sul Documento di finanza pubblica si è notata la «manina» della Corte dei conti che ha rimarcato in poche, ma rilevanti righe dell'analisi, il fatto che «non è stata ancora prevista una riforma organica dell'attuale sistema di valorizzazione degli immobili, che continua a essere molto lontano dai valori immobiliari di mercato». Una frase che, in sin-

tesi, può essere così volgarmente tradotta: procedete ad alzare il valore degli immobili, così come determinato dal fisco, e le tasse incassate saranno più consistenti. Un ammiccamento, un segnale al governo. Non è dato sapere quale sia stata la necessità di ricordare un dossier che, nella precedente edizione, provocò non poche polemiche. Ma in fondo bloccare il Paese su temi meno rilevanti è

tito della palude, già evocato e ben identificato da Il Tempo. I proprietari sperano ovviamente che l'attuale esecutivo non segua il consiglio dei magistrati. Che potranno però ritentare con maggior fortuna se il prossimo governo fosse quello di Conte e Schlein. In un'evidente distonia la Corte dei conti ha puntato il dito anche sull'entità della pressione fiscale «che negli ultimi anni ha raggiunto livelli elevati che sembrano stabilizzarsi, anziché indirizzarsi verso una riduzione che liberereb-



Peso: 1-4%, 14-46%

be risorse in favore delle imprese e delle famiglie, favorendo sia gli investimenti che i consumi». Difficile capire. Tra gli auditi ieri anche l'Istat, il cui presidente Francesco Maria Chelli, è tornato sulle polemiche sul mancato raggiungimento del 3% del deficit. I dati disponibili per i primi mesi dell'anno, «ancora in fase di completamento, sembrano confermare una dinamica meno positiva per l'economia italiana rispetto a quanto rilevato nell'ultimo trimestre» del 2025, ha detto Chelli che ha difeso «il ruolo autonomo e indipendente» dell'istituto. «L'interpretazione che è stata data da Bruxelles è di eccesso del 3%. Lì c'è un'area di dubbio fra un valore di 2,99 e 2,94 che sarebbe, se capiamo bene, l'unico valore che avrebbe potuto portare il Paese al di fuori» della procedura per i disavanzi

eccessivi, hanno spiegato i tecnici dell'istituto. L'attuale versione dei conti, ha chiarito Chelli, acquisisce «le più recenti evidenze sulle cessioni dei crediti d'imposta connessi al Superbonus per le spese sostenute nel corso del 2025» e «le informazioni inserite sono pertanto complete, sebbene non ancora definitive». Bankitalia ha invitato, nella sua analisi, misure anti-crisi «mirate e temporanee» e sottolineato la necessità di mantenere avanzi primari elevati, segnalando anche la difficoltà di conciliare queste esigenze con l'aumento della spesa per la difesa richiesto in ambito Nato. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha stimato una crescita dello 0,5% nel 2026 e dello 0,6% negli anni successivi, con margini di bilancio limitati dall'aumento della spesa per interessi e da una dinamica della spesa netta spesso al limite dei vincoli europei. Nella serata di ieri ha chiuso le audizioni il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti (nella foto) che ha ricordato che «que-

sto governo ha ridotto il deficit senza ricorrere a manovre restrittive». Sullo sfioramento di bilancio «è il Parlamento che approva una risoluzione che chiede al governo di fare lo scostamento. Il governo da solo non può fare niente». Sullo stesso punto «resta da valutare, se le nuove regole mostreranno un livello sufficiente di flessibilità anche nelle fasi non ordinarie, come quella attuale, e misurarne quindi l'adeguatezza alla prova dei fatti: la disciplina di bilancio non può essere disgiunta da una lettura complessiva e approfondita del contesto economico». Poi la frecciata: «L'obiettivo di deficit sotto il 3% per uscire dalla procedura era interesse nazionale, poi qualcuno ha fatto festa». Chi non crede all'interesse nazionale, ovviamente.

*Frecciata di Giorgetti
«L'obiettivo di deficit sotto il 3% era interesse nazionale, poi qualcuno ha fatto festa»*



J'ACCUSE DI RECALCATI

**A sinistra deficit di democrazia
E lo ammettono pure da sinistra**

di **ALESSANDRO SALLUSTI**



■ Nella sinistra italiana c'è un deficit di democrazia». Massimo Recalcati è noto al grande pubblico per i suoi saggi di grande successo (...)

segue a pagina 13

Meglio tardi che mai: a sinistra qualcuno ammette che i compagni sono dei tiranni

Recalcati denuncia l'assenza di democrazia tra progressisti. J'accuse destinato all'oblio

Segue dalla prima pagina

di **ALESSANDRO SALLUSTI**

(...) che indagano l'animo umano, è convintamente di sinistra ma soprattutto è un luminaire della psicanalisi, la disciplina terapeutica fondata da **Sigmund Freud**, che esplora i processi mentali inconsci per curare disturbi psichici. E ieri, sulla prima pagina di *La Repubblica*, **Recalcati** pubblica una impietosa diagnosi sullo stato mentale della sinistra italiana: «Esiste una tentazione ricorrente - scrive commentando l'espulsione della Brigata ebraica dal corteo del 25 aprile a Milano - di una parte della sinistra, quella di credere che il diritto alla memoria e alla libertà appartenga a chi si riconosce sotto una sola bandiera». E ancora: «Si tratta di un vero e proprio cortocircuito ideologico... di

un complesso di superiorità che affligge coloro che si sentono dalla parte giusta della storia e quindi autorizzati a espellere, censurare, ridurre gli altri al silenzio».

Sarebbe gioco facile chiocciare la notizia con un banale e verissimo: «Professore benvenuto nel mondo reale, meglio tardi che mai»; sarebbe ovvio prevedere che la riflessione autocritica di **Recalcati** cadrà nel vuoto come quelle fatte in anni ormai lontani, prendendo spunto da altre questioni, da blasonati suoi colleghi quali **Norberto Bobbio** e **Giovanni Sartori** perché il corpaccone della sinistra italiana è irrimediabile nel suo stupido settarismo. No, prendiamo per costruttivo (e benvenuto) il ragionamento di **Recalcati**, cioè che l'odierno antifascismo non è, come dovrebbe, la negazione del fascismo, dei suoi principi e dei suoi metodi, bensì più semplicemente l'inverso: un movimento illi-

berale e violento, in altre parole anti democratico. E lo scorso weekend a Milano se ne è avuta una dimostrazione plastica: cacciate dal corteo del 25 aprile - con la benedizione scioccante del sindaco **Beppe Sala**, uno dei teorici destinatari dell'appello di **Recalcati** - le bandiere di Israele che fino a prova contraria appartengono a un popolo martire della repressione nazifascista che ha contribuito alla liberazione dell'Italia, dentro il corteo le bandiere della Palestina di Hamas, un gruppo terroristico che opprime il suo popolo e che ha giurato di can-



Peso: 1-3%, 13-23%

ref-id-2074

506-001-001

cellare Israele dalla carta geografica riuscendoci per ora solo in parte; fuori le bandiere americane dei veri e unici liberatori, dentro quelle arcobaleno di una pace teorica che peraltro confligge con lo spirito del 25 aprile che fu il giorno in cui la liberazione arrivò unicamente grazie all'uso massiccio e spesso spietato e vendicativo delle armi (non per nulla si parla di lotta partigiana, non di diplomazia

partigiana).

Recalcati mette in guardia: «La democrazia non è mai garantita una volta per tutte. Essa vive solo nella misura in cui si accetta il rischio della parola, della differenza, persino dell'errore. Quando invece si pretende di proteggerla attraverso dispositivi di controllo morale, il confine con l'ideologia totalitaria sfuma pericolosamente». Parole forti, che stampate sul quotidiano *La*

Repubblica fanno un certo effetto in quanto per una volta dirette non al governo delle destre bensì alle opposizioni di sinistra e ai suoi bracci operativi. Parole di psichiatra, medico dei disturbi mentali, che autorizzano a una conclusione: questi dell'Associazione nazionale partigiani, e i loro complici e cantori, sono davvero matti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,13-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

81 punti spread Btp-Bund

Ieri il differenziale tra il Btp decennale benchmark e il pari scadenza tedesco è salito a 81 punti. Il rendimento del Btp decennale si è attestato al 3,87%



Peso:4%

📌 **Piazza Affari**

**Corrono Eni, Saipem e Unicredit
In rosso Diasorin e Stellantis**

di **Andrea Rinaldi**

Ancora una seduta caratterizzata da volatilità per i listini europei, che ieri hanno chiuso in ordine sparso, con il Ftse Mib di Milano che ha resistito terminando a +0,77%, riaggucando la soglia dei 48.000 punti grazie alla spinta delle banche. A Parigi il Cac 40 ha perso lo 0,46% a 8.104,09 punti, mentre il Dax, a Francoforte, è arretrato dello 0,35% a 24.010,23 punti. Il rialzo del greggio ha dato la spinta agli energetici a partire da **Eni** (+1,78%), ma gli acquisti si sono scatenati anche su **Saipem** (+1,39%).

Seduta sull'ottovolante per **St** che termina a -0,4% dopo aver cambiato più volte direzione. Il risiko bancario continua a stimolare i titoli del credito con la corsa di **UniCredit** (+2,14%) e **Generali** (+0,42%) mentre scivola in coda **Diasorin** (-3,14%) con **Stellantis** (-2,06%) e **Fincantieri** (-2,95%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share		50.498,03	0,70	5,95
FTSE IT Media		9.285,48	0,72	-3,87
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,5500	-0,20	-9,41	342,8
Caltagirone Editore	2,2400	2,28	29,48	280,0
Class Editori	0,1440	1,41	2,86	46,5
MFE B	3,7820	1,23	-7,98	893,5
Mondadori	2,1000	0,72	-0,71	549,1
Rcs Mediagroup	0,9930	0,61	0,81	518,2



Peso:7%

Ftse Mib (+0,77%) sopra 48 mila punti. Sul Nasdaq in ribasso i titoli legati a OpenAI

Le banche spingono Milano

Petrolio +3,79% a 112 \$. Emirati Arabi lasciano l'Opec

DI MASSIMO GALLI

Borse europee deboli nella scia delle tensioni legate alla guerra in Medio Oriente, mentre Milano è terminata in rialzo grazie ai titoli bancari: il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,77% superando 48 mila punti a 48.040. Vendite a Parigi (-0,46%) e Francoforte (-0,35%). A New York il Dow Jones era in progresso dello 0,12% e il Nasdaq cedeva l'1,43%. I titoli dei colossi tech legati a OpenAI erano in forte ribasso dopo le indiscrezioni di stampa secondo cui l'azienda guidata da Sam Altman non ha raggiunto le aspettative di crescita interne: Oracle cedeva il 4%, Coreweave il 7%, Nvidia il 3,90% e Broadcom il 4,80%.

La Banca centrale del Giappone ha mantenuto invariati i parametri della politica monetaria con il tasso di riferimento allo 0,75%, ma ha rivisto al rialzo le stime sull'inflazione e al ribasso quelle sulla crescita, mettendo in guardia dai rischi legati all'impennata dei prezzi dell'energia. Intanto lo spread Btp-Bund si è allargato di oltre un punto a 81,400.

A piazza Affari gli acquisti hanno interessato il settore bancario: Bper +2,16%, Uni-

credit +2,14%, Intesa Sanpaolo +1,94%, Mediobanca +0,99%, Mps +0,80%, Banco Bpm +0,89%. Nel comparto oil ben raccolta Eni (+1,78%). Ha perso terreno Diasorin (-3,14%), in linea con l'intero comparto della diagnostica dopo il taglio delle stime da parte di Qiagen. Lettera su Fincantieri (-2,95% a 11,855 euro): Bnp Paribas Exane ha abbassato il prezzo obiettivo da 20 a 13,50 euro confermando il giudizio neutral. Vendite anche per Moncler (-2,55%) e Lottomatica (-2,46%).

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,17 dollari a 1,1680. Nuova impennata per le quotazioni petrolifere: il Brent ha superato 112 dollari a 112,33 (+3,79%) e il Wti ha raggiunto 101,37 dollari (+5%) per via della mancanza di una soluzione al blocco dello stretto di Hormuz. Nel pomeriggio i prezzi si sono raffreddati, con il greggio europeo a 104,30 dollari e quello americano poco sotto i 100 dollari. A sorpresa è emerso che gli Emirati Arabi si ritireranno dall'Opec il 1° maggio. Il ministero dell'energia ha spiegato che la decisione è stata adottata al termine di un'analisi approfondita della politica produttiva e della capacità del paese, che rimane comunque impegnato a garan-

tire la stabilità del mercato e continuerà a collaborare con produttori e consumatori a tale scopo.

«L'uscita degli Emirati Arabi è senza dubbio un evento storico», commenta George Cotton, portfolio manager del Jss Transition enhanced commodities fund di J. Safra Sarasin. «Giunge dopo anni di tensioni tra Abu Dhabi e l'Arabia Saudita. Gli Emirati Arabi Uniti intendono raggiungere i 5 milioni di barili al giorno entro il 2027, ma sono fortemente limitati dalle quote stabilite dal gruppo. Essi vedono chiaramente l'attuale crisi energetica come un'opportunità per conquistare quote di mercato. Ciò avviene mentre la swing capacity del Golfo non è più sotto il controllo dell'Opec+. È ora determinata dal conflitto militare tra Iran e Usa».



In forte rialzo le quotazioni del greggio



Peso:36%

Nexi, il fondo Cvc studia un'offerta da 9 miliardi L'ipotesi dello scorporo

► Per Ft il colosso del private equity starebbe scaldando i motori. In Borsa il gruppo vale 4,5 miliardi e ne ha 4,9 di debiti. Il nodo del Golden Power

L'INDISCREZIONE

ROMA Il risiko dei pagamenti digitali torna a infiammare Piazza Affari, mettendo ancora una volta al centro della scena Nexi e le ambizioni di CVC Capital Partners. Il colosso del private equity britannico, secondo quanto ricostruito dal *Financial Times*, starebbe scaldando i motori per una nuova offensiva sulla *fintech* italiana, con una maxi valutazione di circa 9 miliardi, il doppio dell'attuale capitalizzazione (4,5 miliardi). Pertanto il mercato ritiene il valore iperbolico anche se si tratterebbe di un *take-private*. L'indiscrezione non è nuova, ma si inserisce adesso in un contesto radicalmente mutato, dove il dossier industriale si intreccia con le sensibilità geopolitiche del governo Meloni e con il recente attivismo di CVC sul mercato italiano, non sempre privo di ostacoli.

L'operazione si presenta come una sfida d'alta ingegneria finanziaria e diplomatica. CVC, consapevole della natura sistemica di Nexi, avrebbe già tracciato una "linea rossa" invalicabile: nessuna offerta formale verrà presentata senza il preventivo gradimento di Palazzo Chigi.

Il nodo resta l'esercizio del *Golden Power*, lo scudo normativo che permette a Roma di blindare gli asset strategici, inclusi e soprattutto quelli dell'infrastruttura bancaria. Per disinnescare possibili veti, il piano allo studio prevederebbe una "soluzione di sistema": lo scorporo della divisione *Digital Banking Solutions* — il cuore tecnologico che gestisce i flussi interbancari — per cederlo a un investitore pubblico, verosimilmente a Cdp Equity, secondo azionista con il 19,14%. La *Digital banking Solutions* gestisce servizi avanzati di banking digitale, infrastrutture interbancarie (ex SIA), pagamenti istantanei e soluzioni di Corporate Banking: a fine 2025, il fondo Tpg aveva offerto attorno a 1 miliardo. Un'operazione che ricalcherebbe, in parte, lo schema già visto con la rete di Telecom Italia, volto a separare l'asset strategico dall'attività commerciale.

TAKE PRIVATE

Dal punto di vista industriale, la Nexi post-cura CVC diventerebbe una *software house* focalizzata sui pagamenti puri. Il business sarebbe concentrato sulla divisione *Merchant Solutions*, che oggi genera quasi il 60% dei 3,6 miliardi di fatturato annuo, e sulla *Issuing Solutions*. Resta però l'incognita del debito, di 4,9 miliardi, con un rapporto con l'ebitda di 2,6 volte che continua a pesare sulle valutazioni, nonostante la solidità dei flussi di cassa. *Hellman & Friedman*, primo azionista del gruppo con il 22,26%, osserva per ora dal bordo campo: non ci sono trattative ufficiali in corso, ma la disponibilità a valutare un'offerta congrua è dichiarata, segnale che il fondo americano potrebbe essere pronto a passare la mano dopo anni di consolidamento.

Per CVC, l'operazione Nexi rappresenta anche una prova di resilienza e credibilità nel panorama italiano. Il fondo è reduce da mesi intensi, segnati sia dal successo

della quotazione ad Amsterdam che da dossier complessi in Italia (si pensi al settore sportivo o alle recenti operazioni nel farmaceutico e nella logistica).

Si fa notare che al di là dei numeri c'è un tema di fattibilità dell'operazione perché deve coniugare troppi interessi e varie esigenze anche normative.

Muoversi su Nexi, dal 26 marzo guidata da Bernardo Mingrone, significa navigare in mare aperto tra le richieste dei soci internazionali e le esigenze di sovranità digitale del governo. Se il puzzle dovesse incastrarsi, con il coinvolgimento di Cdp Equity a garanzia della sicurezza nazionale, l'operazione potrebbe segnare il più grande *delisting* della storia recente di Piazza Affari, trasformando la "Paytech nazionale" in un campione europeo sotto l'guida di un fondo che, mai come ora, sembra intenzionato a fare sul serio.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER DISINNESCARE I VETI LA PARTE EX SIA ANDREBBE A CDP EQUITY A GARANZIA DEL SISTEMA ITALIA



Peso: 29%



Il logo di Nexi, la società specializzata nei sistemi di pagamento



Peso:29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Salgono Bper e Unicredit In calo Diasorin e Moncler

Borse europee in ordine sparso sui timori della tenuta del comparto IA dopo le indiscrezioni del Wall Street Journal relative ai mancati obiettivi di fatturato e utenti di OpenAI. A tenere banco anche il conflitto in Medio Oriente, con le voci di una possibile riapertura dello stretto di Hormuz. In questo contesto, Milano chiude con il +0,77% a 48.040 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Bper (+2,16%, nella foto l'ad Gianni Franco Papa), Unicredit (+2,14%), Intesa Sanpaolo (+1,94%) ed Enel (+1,57%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Diasorin (-3,14%), Fincantieri

(-2,95%), Moncler (-2,55%) e Lottomatica (-2,46%). In ulteriore allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 82 punti base dai 79,6 punti della chiusura di lunedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,88% dal precedente 3,83%.



Peso:5%

MF FOCUS

TIM e Wallife insieme per proteggere l'identità digitale

TIM Ventures investe nella startup; al via un'offerta per proteggere smartphone, tablet e pc

Il furto dell'identità digitale non è più una minaccia astratta o relegata a scenari estremi: è una realtà concreta, in costante crescita, che accompagna l'espansione della nostra vita online. Dati personali, credenziali bancarie, accessi ai servizi e informazioni sensibili possono essere sottratti in pochi istanti, spesso senza che la vittima se ne accorga. In un ecosistema in cui smartphone, tablet e PC custodiscono porzioni sempre più rilevanti della nostra identità, la protezione diventa un'esigenza imprescindibile, destinata a ridefinire anche il concetto stesso di sicurezza individuale.

È in questo contesto che si inserisce l'operazione di TIM Ventures, il corporate venture capital del Gruppo TIM, che ha completato un investimento in Wallife, startup insurtech innovativa specializzata nella protezione dai rischi emergenti generati dall'evoluzione tecnologica. L'iniziativa si colloca all'interno di una strategia più ampia volta a sostenere realtà ad alto potenziale industriale, attive in ambiti chiave per lo sviluppo dei servizi digitali, sia per le persone sia per le imprese.

Parallelamente all'investimento, TIM ha avviato una collaborazione con Wallife e Net Insurance, società del Gruppo Poste Italiane, per il lancio di una nuova offerta assicurativa consumer. Il servizio è pensato per proteggere gli utenti dai rischi legati al furto di identità digitale su smartphone, tablet e PC, rispondendo a un bisogno sempre più diffuso di sicurezza nella gestione della vita digitale.

La proposta si inserisce nel portafoglio di soluzioni del Gruppo TIM e punta a semplificare l'accesso a strumenti di tutela avanzati. L'obiettivo è combinare protezione assicurativa e tecno-

logia in un'unica esperienza, rendendo più immediata ed efficace la gestione dei rischi legati all'identità digitale, un tema destinato a diventare sempre più centrale nei prossimi anni e sempre più rilevante anche per i consumatori meno esperti.

La collaborazione tra TIM e Wallife mira allo sviluppo di soluzioni Insurtech innovative, combinando protezione assicurativa e tecnologia in un'unica esperienza semplice ed efficace per il cliente. «L'investimento di TIM Ventures rappresenta un importante riconoscimento del percorso di sviluppo di Wallife e della visione che stiamo portando avanti nel mondo dell'Insurtech», ha dichiarato Fabio Sbianchi, CEO e Founder di Wallife. «La partnership con il Gruppo TIM ci permetterà di rafforzare il posizionamento delle nostre soluzioni, di ampliare la presenza sul mercato e apre a nuove opportunità di collaborazione industriale».

«Con questa operazione TIM Ventures conferma l'attenzione verso realtà innovative che operano in settori strategici per l'evoluzione dei servizi digitali», ha commentato **Claudio Ongaro**, Chief Strategy and Business Development Officer di TIM e Presidente di TIM Ventures. «Wallife presenta una proposta coerente con l'obiettivo di sviluppare soluzioni a valore aggiunto all'interno dell'ecosistema del Gruppo TIM, in un'ottica di sviluppo industriale di lungo periodo».

L'iniziativa evidenzia come la sicurezza digitale stia evolvendo da semplice misura difensiva a elemento strutturale dei servizi. In un panorama sempre più interconnesso, la capacità di integrare coperture assicurative e innovazione tecnologica rappresenta un passaggio cruciale per accompagnare utenti e imprese nella trasformazione digitale, offrendo strumenti concreti per affrontare rischi sempre più complessi e sofisticati, in un equilibrio tra prevenzione, assistenza e tutela economica.



Peso:42%



Claudio Ongaro
Chief Strategy and Business
Development Officer di TIM
e Presidente di TIM Ventures



Peso:42%

FTSE MIB MAGLIA ROSA IN EUROPA (+0,8%) NONOSTANTE IL PERDURARE DELLE TENSIONI USA-IRAN

Milano resiste con banche e oil

Con gli stoccaggi di greggio al limite, Teheran rischia il collasso finanziario
Debole il Nasdaq in attesa di OpenAI

DI MARCO CAPPONI

«L'» Iran ci ha appena informato di trovarsi in uno stato di collasso. Ci chiedono di aprire lo Stretto di Hormuz il prima possibile, mentre cercano di risolvere la loro situazione di leadership». Il nuovo post del presidente Usa Donald Trump sul social Truth è arrivato nel giorno in cui, secondo quanto riportato dal *New York Times*, l'inquilino della Casa Bianca avrebbe espresso all'interno del suo entourage una certa insoddisfazione sulla proposta di Teheran di riaprire Hormuz in cambio della revoca del blocco navale Usa, ma rimandando a un secondo momento le discussioni sul nucleare. Peraltro, sottolinea il *Wall Street Journal*, l'Iran si sta avviando verso il blocco della

produzione di petrolio perché ormai gli stoccaggi sono al limite: il Paese sta disperatamente cercando nuovi modi per stoccare il greggio, nella speranza di evitare un blocco della produzione. Con il petrolio che si accumula sul territorio nazionale, Teheran sta riattivando siti abbandonati e sta persino tentando di spedire greggio in Cina tramite ferrovia. Il tutto è finalizzato a evitare una crisi infrastrutturale che potrebbe portare il Paese al collasso. Al calderone delle notizie sul fronte del petrolio si è aggiunta ieri la decisione degli Emirati Arabi di lasciare il consorzio dei Paesi produttori, l'Opec (si veda l'articolo in basso): una decisione storica che ha portato alla nuova impennata dei prezzi del greggio, con il Brent in salita di oltre il 2% e ormai stabilmente sopra i 100 dollari al barile. La reazione di Piazza Affari è stata abbastanza composta. Il Ftse Mib ha chiuso le negoziazioni ampiamente sopra la pari-

tà, archiviando la seduta in crescita dello 0,8% e sopra i 48.000 punti. A guidare l'indice sono state le banche: Bper +2,2%, Unicredit +2,1%, Intesa Sanpaolo +1,9%. Bene anche energetici e utility tra cui Eni (+1,8%), Enel (+1,6%) e Saipem (+1,4%). In coda al listino l'industria con Diasorin (-3,1%), Fincantieri (-3%) e Moncler (-2,6%) tra i titoli peggiori. Balzo di Nexi nell'after hours (+3%) per i rumors di un'offerta di Cvc da 9 miliardi di euro per portare al delisting del titolo (si veda articolo a pagina 2). In allargamento invece lo spread, arrivato a 81 punti base con il rendimento del Btp decennale che ha sfiorato il 3,9%. Milano si è distinta come maglia rosa d'Europa: tra gli altri indici hanno chiuso sopra la parità Madrid (+0,5%) e Londra (+0,1%), mentre hanno perso terreno Parigi (-0,5%), Francoforte (-0,3%) e lo Stoxx 600 (-0,4%). Contrastate anche le borse americane, dove a metà seduta, a fronte di un Dow Jones in terreno positivo (+0,2%), S&P 500 (-0,6%) e soprattutto Nasdaq (-1,2%) perdevano terreno. A colpire l'indice dei titoli tecnologici c'è stata la notizia, riportata an-

ch'essa dal *Wall Street Journal*, secondo cui OpenAI (la casa madre del chatbot di AI ChatGpt) ha registrato una perdita dei ricavi e del numero di utenti inferiore agli obiettivi prefissati. L'articolo aggiunge che la cfo del gruppo, Sarah Friar, ha espresso ai vertici della società la sua preoccupazione sulla possibilità che il gruppo non sia in grado di onorare i contratti futuri qualora il fatturato non crescesse a un ritmo sufficientemente sostenuto. Il tutto alla vigilia della nuova tornata delle trimestrali delle Magnifiche 7. Oggi a mercati chiusi sarà la volta di Alphabet, Meta, Amazon e Microsoft. Domani toccherà quindi a Apple. Per i conti di Nvidia, che ieri a metà seduta perdeva quasi il 3%, bisognerà aspettare oltre la metà di maggio. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 28-apr-26	Perf.% da 27-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.197,8	0,06	48,49	2,36
Nasdaq Comp - New York*	24.562,4	-1,30	88,40	5,68
FTSE MIB	48.040,2	0,77	85,09	6,89
Ftse 100 - Londra	10.332,8	0,11	37,80	4,04
Dax - Francoforte Xetra	24.018,3	-0,27	64,16	-1,93
Cac 40 - Parigi	8.104,1	-0,46	19,52	-0,56
Swiss Mkt - Zurigo	13.147,9	-0,13	10,10	-0,90
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.758,2	-0,27	2,92	2,77
Nikkei - Tokyo	59.917,5	-1,02	126,53	19,03

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:35%

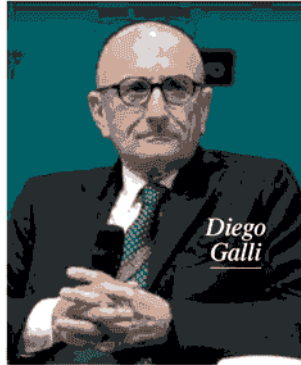
Inwit tratta con WindTre per data center: deal da 100 mln

di Alberto Mapelli

Inwit guarda il mercato dei data center ed è in trattative con WindTre per rilevare alcuni asset dall'operatore mobile. Il gruppo delle torri, secondo indiscrezioni riportate da *Bloomberg*, sta valutando l'acquisto di data center e centrali di telecomunicazione dall'operatore controllato da Ck Hutchison, spesso finito al centro di rumors di consolidamento negli ultimi anni mai concretizzatisi.

La potenziale operazione potrebbe entrare in un momento di svolta nei prossimi giorni: le indiscrezioni riportate dall'agenzia parlano di un deal con una valutazione intorno ai 100 milioni di euro e di un'offerta vincolante che il gruppo delle torri guidato dal direttore generale, Diego Galli, potrebbe presentare già questa settimana. WindTre potrebbe mantenere una quota di minoranza nella società che deterrà gli asset, hanno aggiunto a *Bloomberg* alcune fonti.

Per Inwit sarebbe un'operazione che rappresenta l'apertura di un nuovo ramo di business in cui crescere nel momento in cui la sua rete di torri tlc è messa sotto pressione dalla doppia disdetta dei master service agreement arrivata dai due clienti principali di Inwit, Fastweb e Tim. L'operatore che si è recentemente combinato con Vodafone Italia e guidato dall'ad Walter Renna ha inviato la disdetta a partire da marzo



Diego Galli

2028, mentre l'operatore guidato dal ceo Pietro Labriola ha annunciato il termine dell'accordo a partire da agosto 2030. Entrambe le decisioni sono state contestate da Inwit, che ha promesso battaglia legale sul doppio fronte ritenendole prive di fondamento. I rappresentanti di Inwit e Wind Tre non hanno commentato le indiscrezioni riportate da *Bloomberg*. Non è stato ancora raggiunto alcun accordo definitivo e non vi è certezza che le trattative porteranno a una transazione, hanno aggiunto le fonti all'agenzia. A Piazza Affari ieri Inwit ha leggermente beneficiato delle indiscrezioni, chiudendo a 7,32 euro (+0,48%). (riproduzione riservata)



Peso:18%

L'AZIENDA PRODUCE SALUMI E FORMAGGI CON MARCHI COME PARMACOTTO E PARMAREGGIO

A Enpaia il 2,2% di Granterre

L'ente previdenziale del settore agricolo investe 10 milioni per la quota nel gruppo alimentare modenese da 1,7 miliardi di ricavi, che si aggiunge a quelle in Masi, BF e Granarolo

DI ANDREA DEUGENI

Si allarga il portafoglio partecipazioni finanziarie dell'Enpaia, l'ente che eroga le pensioni a 42 mila lavoratori del settore agricolo (perlopiù quadri e dirigenti) e che gestisce un patrimonio di 2,4 miliardi di euro che la colloca nelle prime dieci casse del sistema Adepp.

Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, la fondazione presieduta da Giorgio Piazza e guidata dal direttore generale Roberto Diacetti ha appena rilavato il 2,22% di Granterre a fronte di un investimento di 10 milioni di euro. Con sede a Modena, la società è uno dei principali gruppi agroalimentari italiani che produce salumi e formaggi con i marchi Parmareggio, Parmacotto, Casa Modena, Senfter, Agriform, Alcisa e Teneroni.

Con 2.800 dipendenti, Granterre ha un fatturato di 1,7 miliardi e punta al consolidamento cercando un partner istituzionale di lungo periodo come l'Enpaia che potrebbe ulteriormente crescere nel capitale per finanziare la crescita. La cassa - per cui il chip nel gruppo modenese è in linea con gli obiettivi di investimento visto che si tratta di un

grande player della filiera del parmigiano reggiano e dei prosciutti - potrà uscire dal gruppo tra quattro anni attraverso un sistema di opzioni put e call, al termine di un percorso di crescita. Si tratta di una puntata nell'economia reale, che si aggiunge ad analoghi pacchetti via via rileva-

ti in settori strategici per lo sviluppo del comparto agroalimentare come il 9,2% del colosso veronese dell'Amarone Masi Agricola, il 5% di Granarolo e il 4% di Bonifiche Ferraresi, quota che grazie all'opa appena lanciata da Arum e Dompè Holding frutterà all'Enpaia 10 milioni di plusvalenza.

Sempre per sostenere gli avanzi di gestione, la cassa ha investito in altre quotate come Gpi (impresa che opera nella digitalizzazione di servizi sanitari), Novamarine (produttore di gommoni di lusso e per la marina militare) e Mps (0,2%). Ha quote del Fondo Italiano d'Investimento (5%) e presto potrebbe intervenire a sostegno dei gruppi agroalimentari del Paese anche tramite la sottoscrizione di bond a 6-7 anni che promettono rendimenti di almeno il 5%.

L'Enpaia sta per varare il bilancio che nel 2025 si è chiuso un

avanzo di 27,1 milioni di euro, in crescita rispetto ai 22,8 milioni di euro del 2024. L'avanzo è frutto in prevalenza della perfor-

mance della gestione finanziaria e delle dismissioni immobiliari. Nel 2025 la gestione real estate ha fruttato il 7,6% di rendimento (dal 3,5%) grazie alle dismissioni. Le vendite hanno sfiorato i 40 milioni, con 20,7 milioni (9,5 milioni nel 2024) di plusvalenze nette.

Complessivamente nel 2025 la fondazione ha effettuato circa 500 milioni di euro di nuovi investimenti finanziari e 306 milioni di disinvestimenti, che hanno generato un rendimento netto del 3,21%, in miglioramento rispetto al 3,14% del 2024. Il rendimento netto complessivo della fondazione è salito al 3,81% (3,83% a fair value), in aumento dal 3,19% del 2024. (riproduzione riservata)



Giorgio Piazza e Roberto Diacetti
Fondazione Enpaia



Peso:31%

LA BORSA ITALIANA RIMANE ALL'INTERNO DI UN SOLIDO TREND RIALZISTA DI BREVE TERMINE

Il Ftse Mib affronta le resistenze

Una nuova dimostrazione di forza arriverà col superamento di 48.500 punti. Importante la tenuta del supporto grafico posto in area 47.100-46.900 in quanto può favorire una fase riaccumulativa

DI GIANLUCA DEFENDI

Nel corso delle ultime sedute la situazione tecnica del mercato azionario italiano non è cambiata. L'indice Ftse Mib, dopo essersi scontrato con la resistenza grafica posta in area 48.400-48.450 punti, ha subito una correzione ed è sceso fino a quota 47.340 punti. Nonostante questa discesa il trend primario rimane positivo: prima di poter tentare un nuovo allungo sarà comunque necessaria una fase riaccumulativa. Una nuova dimostrazione di forza arriverà con il ritorno sopra i 48.500 punti anche se, da un punto di vista grafico, solo il breakout dei 49.000 punti potrebbe fornire un chiaro segnale rialzista di tipo direzionale (con un primo obiettivo in area 49.380-49.420 e un secondo obiettivo a ridosso dei 49.700 punti). Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: soltanto la rottura del supporto statico posto in area 47.000-46.900 punti infatti potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una correzione di una certa consistenza (con un primo target a quota 46.300 e un secondo obiettivo in area 45.850-45.800 punti).

Tre azioni da monitorare.

Tra i titoli più interessanti segnaliamo Nexi, Terna e Saipem (per quest'ultimo si veda il box relativo al titolo della settimana). Il primo ha infatti compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito con una certa decisione oltre i 3,90 euro. Il trend di breve termine è positivo e, dopo una breve fase laterale di consolidamento, è possibile un ulteriore allungo, con un primo target in area 3,9850-4. Anche la situazione tecnica di Terna appare costruttiva: da un punto di vista grafico, tuttavia, solo il breakout della resistenza posta in area 10,30-10,35 euro potrebbe fornire una nuova dimostrazione di forza.

La situazione tecnica del Btp future. Il Btp future (scadenza giugno 2026) ha subito una veloce correzione ed è sceso sotto i 116,50 punti. La situazione tecnica di breve termine rimane pertanto precaria: prima di poter iniziare una risalita

di una certa consistenza sarà quindi necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Da un punto di vista grafico, infatti, solo il breakout della resistenza posta a quota 119 punti potrebbe provocare un'inversione rialzista di tendenza. Pericolosa invece una discesa sotto i 116,45 punti in quanto potrebbe innescare un'ulteriore correzione, con un primo target in area 115,80-115,60.

La correzione dell'euro/dollaro. Il cambio ha subito una correzione e si è portato a ridosso dell'importante sostegno grafico posto in area 1,1670-1,1650. La situazione tecnica appare contrastata: prima di iniziare un nuovo trend al rialzo sarà necessaria una fase riaccumulativa. Una nuova dimostrazione di forza arriverà soltanto con il breakout di 1,1850. Pericoloso il ritorno sotto 1,16 anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento del supporto posto in area 1,1520-1,15 potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza.

La risalita del bitcoin. La critpo ha tentato un allungo ma non è riuscito a superare la solida resistenza grafica posta in area 79.500-80.000 dollari. Il quadro tecnico di breve termine rimane positivo (i principali indicatori direzionali si trovano ancora in posizione long) anche se, prima di poter tentare un nuovo allungo, è probabile una fase laterale di consolidamento. Un nuovo segnale long di tipo direzionale arriverà con breakout degli 80.000 dollari: il superamento di quest'ultimo livello aprirà interessanti spazi di crescita (con un primo target a quota 84.500-85.000 dollari). Pericolosa invece una discesa sotto i 70.500\$ anche se, da un punto di vista grafico, soltanto la rottura del supporto posto a quota 66.000 dollari potrebbe provocare un'inversione ribassista di tendenza. (riproduzione riservata)



Peso:57%

Cvc pronto a offrire 9 miliardi per Nexi ma solo con il via libera del governo

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

A volte ritornano: il nome del fondo britannico Cvc rispunta per la terza volta in undici anni come possibile interessato ad acquisire l'italiana Nexi, che offre servizi digitali per i pagamenti (paytech). Secondo il *Financial Times*, il private equity starebbe valutando un'offerta da 9 miliardi per la società partecipata a maggioranza da Hellman & Friedman e da Cdp, rispettivamente al 22 e al 19% del capitale, e con un debito finanziario netto da 4,9 miliardi a fine 2025, a fronte di ricavi per 3,6 miliardi. Tuttavia, precisa il quotidiano britannico, Cvc non appare intenzionata a lanciare un'offerta su Nexi a meno di non incontrare il favore del governo Meloni.

Proprio per evitare che Palazzo Chigi eserciti il golden power, l'operazione potrebbe prevedere lo scorporo preventivo dei servizi di-

gitali per il settore bancario, che potrebbero essere ritenuti di interesse nazionale strategico. A comprare si ipotizza possa essere la Cassa depositi e prestiti, come visto grande socia della paytech e controllata per oltre l'80% dal ministero dell'Economia.

Già nel 2015 e nel 2023 Cvc era parsa interessata alla società italiana dei pagamenti, che oggi a Piazza Affari vale 4,5 miliardi dopo che le azioni sono crollate negli ultimi cinque anni, passando dai massimi appena sotto quota 20 euro del giugno 2021 ai minimi in area 2,65 euro del 5 marzo scorso. Anche a fronte di questi numeri, il 25 marzo i maggiori soci hanno scelto come nuovo amministratore delegato Bernardo Mingrone, al posto di Paolo Bertoluzzo, che era stato al timone nell'ultimo decennio. Subito dopo la sua nomina, Mingrone, che già risultava avere in portafoglio 1,9 milioni di azioni, ha comprato altri 327.868 titoli Nexi, al prezzo medio di 3 euro l'uno e per un controvalore di quasi 1 milione di euro. La stessa

cosa ha fatto, il 27 marzo, il presidente Marcello Sala, che ha acquistato poco più di 160mila azioni a circa 3 euro l'una.

Dalla nomina del nuovo numero uno, il titolo in Borsa ha recuperato il 26% ai 3,86 euro di ieri, prezzo comunque ancora molto lontano dai valori di carico dei soci. Che quindi, se effettivamente Cvc muoverà su Nexi, dovranno decidere se continuare sulla strada imboccata appena un mese fa o se prenderne una nuova.



Bernardo Mingrone

Nuovo amministratore delegato di Nexi: è arrivato al timone della società a fine marzo, al posto di Paolo Bertoluzzo



Peso: 20%

LA BORSA

Milano sale con l'energia e le banche

Tipica seduta attendista sui listini, alla vigilia delle riunioni delle maggiori banche centrali sui tassi. Gli indici oscillano sulla parità, ma il Ftse Mib è tra i migliori, +0,77% oltre i 48 mila punti, spinto da banche ed energia. Nel credito si specula ancora sul prossimo giro di fusioni, che traina Bper e Unicredit (+2,1%), Intesa Sanpaolo (+1,9%), Mediobanca (+1%), Banco Bpm (+0,9%), Mps (+0,8%). Qualche acquisto anche su Generali (+0,4%), sui massimi da 25 anni. Il

petrolio invece solleva Eni (+1,8%), Saipem (+1,4%) e Tenaris (+0,1%). C'è denaro anche sui servizi dell'energia, malgrado il calo del gas: Enel (+1,6%), Italgas (+0,9%), Hera (+0,4%). Tra i peggiori invece sono Diasorin (-3,1%), Fincantieri (-2,9%) e Lottomatica (-2,4%). Male anche il lusso, con Moncler -2,5% e Cucinelli lo 0,7%, e l'auto con Stellantis -2% e Ferrari -1,6%.

I MIGLIORI

BPER BANCA	↑	+2,16%
UNICREDIT	↑	+2,14%
INTESA SANPAOLO	↑	+1,94%
ENI	↑	+1,78%
ENEL	↑	+1,57%

I PEGGIORI

DIASORIN	↓	-3,14%
FINCANTIERI	↓	-2,95%
MONCLER	↓	-2,55%
LOTTOMATICA GROUP	↓	-2,46%
STELLANTIS	↓	-2,06%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Fed, Bce, Iran e big tech congelano le Borse

Mercati

In attesa delle banche centrali e dei conti delle tech Usa, listini incerti in ordine sparso

Maximilian Cellino

Un'attesa piuttosto snervante quella degli investitori, condizionati in una seduta come quella di ieri non soltanto dalla mancanza di novità sostanziali in arrivo dal Medio Oriente, ma anche dall'esito delle imminenti riunioni delle Banche centrali e da quella che forse è la data più importante per i bilanci societari di Wall Street (e non solo). Non stupisce quindi vedere le Borse muoversi in ordine sparso, senza peraltro allontanarsi troppo dalla parità, con movimenti dettati principalmente dalla prevalenza di uno o dell'altro settore negli indici azionari.

Ne ha approfittato per esempio Piazza Affari, dove il Ftse Mib ha chiuso in rialzo dello 0,77% riagganciando a quota 48mila punti grazie alla spinta di titoli del comparto energetico come Eni (+1,78%) oltre che dei bancari. Il rialzo delle quotazioni del petrolio, con il barile di nuovo oltre i 110 dollari, è del resto la risposta più evidente alla situazione di stallo in cui versano le trattative fra Usa, Israele e Iran. Si è mossa bene anche Madrid (+0,46%), mentre Parigi (-0,46%) e soprattutto Francoforte (-0,18%) hanno piuttosto accusato la frenata degli industriali nell'attuale fase di incertezza.

Due velocità si sono viste in fondo anche a Wall Street, dove almeno nella fase iniziale le perdite sono risultate ben più marcate fra i titoli tecnologici che compongono il Nasdaq. Determinante in questo caso l'impatto su titoli come Oracle (e Softbank a Tokyo) delle indiscrezioni sul mancato raggiungimento degli obiettivi da parte di OpenAI, anche se tutto è probabilmente rimandato alla giornata di oggi durante la quale andrà in scena la presentazione delle trimestrali da parte di autentici pesi massimi quali Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft.

Sul piano della politica monetaria la concentrazione di appuntamenti è altrettanto elevata. Dopo la Banca del Giappone ieri, questa sera sarà la volta della Federal Reserve, seguita a ruota domani dalla Banca d'Inghilterra e dalla Bce. Salvo sorprese, i tassi di interesse resteranno invariati in tutte le aree del globo almeno per questa volta, ma non c'è dubbio che le orecchie resteranno ben tese per ascoltare i commenti dei banchieri centrali, soprattutto Jerome Powell che con tutta probabilità sarà alla sua ultima apparizione a Washington prima di lasciare il testimone a Kevin Warsh.

Cruciale in questo caso intercettare qualsiasi segnale che fornire una pur minima indicazione sulle

possibili mosse per il prosieguo dell'anno. Il mercato nel frattempo pare già scontare due rialzi (a giugno e settembre) per la Bce rispetto all'attuale 2% e assegna una probabilità superiore all'80% a una Fed ferma per tutto il 2026. Non mancano in quest'ultimo caso i possibilisti, come Lucas Meric di Indosuez Wealth Management, che prevede un'ulteriore sforbiciata dei tassi Usa poiché «lo shock energetico avrà un impatto temporaneo sull'inflazione, destinata a normalizzarsi entro il 2027 grazie anche all'esaurirsi degli effetti dei dazi doganali». Per questo motivo, probabilmente, la tensione continua a farsi sentire di più sui titoli di Stato europei. Anche ieri il Bund decennale è avanzato di alcuni centesimi per raggiungere di nuovo il 3,07% e il BTP ha toccato il 3,89% allargando lo spread Italia-Germania a 82 punti base, mentre il Treasury si è assestato al 4,36 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

La giornata delle Borse

Performance % di ieri

-1 -0,5 0 +0,5 +1

MILANO | FTSE MIB +0,77



Madrid | IBEX 35 +0,46



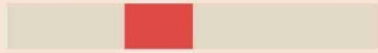
Londra | FTSE 100 +0,11



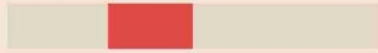
Francoforte | DAX -0,18



Tokyo | NIKKEI 225 -0,37



Parigi | CAC 40 -0,46



New York* | S&P 500 -0,48



New York* | NASDAQ -0,82



(*) Per S&P e Nasdaq dati aggiornati alle ore 21:15



Peso:21%

Milleri: effetti positivi dal riassetto Delfin

Holding

**Il ceo di EssilorLuxottica:
«Semplificare è sempre
una cosa buona»**

Marigia Mangano

«Semplificare è sempre una cosa buona. Questo ce l'ha insegnato Leonardo (Del Vecchio, ndr)». Francesco Milleri, numero uno di Essilor Luxottica, ovvero il cuore dell'impero di Delfin, sceglie il concetto della semplificazione per definire l'ascesa al 37,5% di Leonardo Maria Del Vecchio nel libro soci della finanziaria. «Se rimarranno sei o cinque azionisti con le loro diversità, sarà molto più facile trovare delle soluzioni buone per la società, buone per il Paese». In sintesi, meno soci ci sono, più facile è coagulare il consenso intorno al sistema Delfin.

Dal palcoscenico dell'assemblea degli azionisti del gigante degli occhiali, Milleri affronta così per la prima volta il tema del riassetto di Delfin. E apre a questa semplificazione, necessaria a suo avviso per restituire a Delfin quella stabilità faticosamente cercata dagli eredi negli ultimi quattro anni. E mai trovata. Il manager è stato infatti testimone, in prima persona, del fragile equilibrio che ha governato il libro soci della finanziaria, più volte alla ricerca di un accordo che è stato raggiunto solo nelle ultime ore.

La complessità del sistema Delfin, a capo di un sistema che da Essilor Luxottica (32,4%) passa per Generali (10%), Mps (17,5%), UniCredit (2,7%) e Covivio (28%), è figlia delle scelte del fondatore. Tutto ruota intorno a una netta separazione tra l'effettiva gestione della holding e i margini di manovra concessi alla proprietà.

La proprietà, come è noto, è stata finora rappresentata da otto azionisti, i sei figli di Leonardo Del

Vecchio, Claudio, Paola, Marisa, Leonardo Maria, Luca e Clemente e la moglie Nicoletta Zampillo insieme al primo figlio di lei, Rocco Basilico. Ognuno di loro ha ereditato il 12,5% del capitale. Il ruolo dei soci entra in gioco solo sul tema dividendi e in caso di modifica di assetti e governance. Una scelta non casuale: Delfin, nell'ottica del fondatore, doveva essere gestita da un board, non dalla famiglia. Lo statuto, scritto da Leonardo Del Vecchio con la consulenza dell'Avvocato Sergio Erede, blinda la gestione ordinaria della finanziaria su cui governa solo il consiglio di amministrazione, dove oggi siedono cinque professionisti, il presidente Francesco Milleri, a cui è stata affidata anche la guida di EssilorLuxottica, l'amministratore delegato Romolo Bardin, Mario Notari, Aloyse May, Giovanni Giallombardo.

Il ruolo centrale del consiglio e nella società operativa dello stesso Milleri è difeso proprio dal principio che governa la finanziaria: gli azionisti posso sì stravolgere l'impianto originario, ma solo se sono tutti d'accordo. E la storia recente di Delfin racconta che quasi mai gli otto eredi dell'impero di Leonardo Del Vecchio si sono messi d'accordo. Sono infatti stabilite maggioranze qualificate per approvare i dividendi (6 su 8) e l'unanimità nel caso di modifica dello statuto o vendita delle quote. Perfino nell'ultima assemblea della finanziaria, quella che di fatto ha sancito l'avvio del cantiere per il passaggio delle quote di Luca e Paola a Leonardo Maria Del Vecchio non si è raggiunta l'unanimità.

Il riassetto in corso non cambierà probabilmente lo schema di base di funzionamento della finanziaria, ma di sicuro secondo diversi osservatori porrà le basi per una maggiore rapidità decisionale nel caso in cui gli eventi la imponessero. L'uscita dal libro soci di Luca e Paola rappresenta, secondo una fonte, il primo passo verso una semplificazione che non sarebbe ancora terminata. L'impressione è che dopo questo

primo step anche altri soci potrebbero valutare un disimpegno rapido. In proposito una fonte riferisce che anche Clemente sarebbe tentato dal percorso del fratello Luca. Un passaggio che, nel caso in cui si verificasse, avrebbe buone probabilità di chiamare in causa direttamente Delfin che, da statuto, in assenza di prelazione esercitata dagli azionisti, sarebbe titolata a riacquistare la quota. Ecco così che la riduzione degli azionisti di Delfin da otto a sei o addirittura a cinque, con un solo socio in possesso di tre quote, creerebbe di riflesso le condizioni per rendere più agile la formazione del consenso, fondamentale in alcune situazioni di emergenza. Vale per la gestione della partecipazione chiave EssilorLuxottica, portata avanti con successo da Milleri in questi anni, ma anche per le partecipazioni finanziarie in banche e assicurazioni la cui valorizzazione potrebbe tornare utile sia in presenza di operazioni volte a sostenere importanti acquisizioni da parte della stessa EssilorLuxottica, sia nel caso fosse necessario fare cassa per altri motivi, inclusa una ipotetica correzione significativa delle Borse che potrebbe mettere sotto stress la holding. Non solo. L'auspicata semplificazione potrebbe portare con se anche la chiusura della spinosa questione dell'eredità, un dossier ancora aperto a distanza di quattro anni dalla scomparsa di Leonardo Del Vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

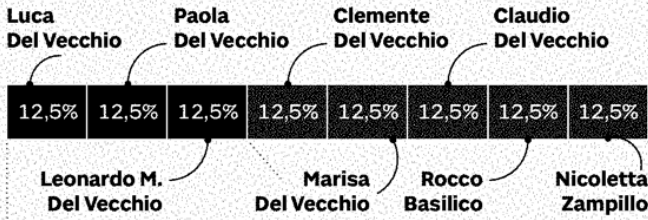
**Se rimarranno sei
o cinque azionisti con
le loro diversità, sarà
molto più facile trovare
delle soluzioni buone**



Peso: 33%

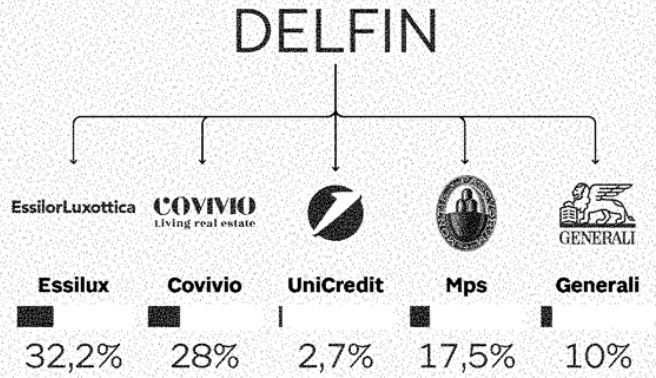
La galassia Del Vecchio

L'AZIONARIATO



Le quote di Luca e Paola Del Vecchio verranno rilevate da Leonardo M. Del Vecchio che salirà al 37,5%

LE PARTECIPATE



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Generali



Peso:33%

CrFirenze, Bocca: «Intesa e Cdp strategiche per l'ente»

Fondazioni

L'ente chiude il bilancio con un avanzo di 119 milioni, in rialzo del 16,7 per cento

«Ca de' Sass? Piena fiducia nel Ceo Messina, si cresce solo con opportunità vera»

Luca Davi

Fondazione CrFirenze archivia il 2025 con un bilancio record. E sulla scia di questi risultati rafforza una strategia sempre più orientata a coniugare il rendimento finanziario con l'impatto sul territorio. Il tutto anche grazie alla solidità delle partecipazioni "cardine" - Intesa Sanpaolo, Cassa Depositi e Prestiti e F2i - che rappresentano il pilastro su cui poggia il modello dell'ente.

La Fondazione guidata dal presidente Bernabò Bocca chiude l'esercizio con un avanzo di 119 milioni di euro (+16,7%). Ce n'è abbastanza per incrementare il fondo di stabilizzazione con un accantonamento di 20 milioni, portandolo a sfiorare i 150 milioni di euro. «Abbiamo costruito un fondo che ci consentirebbe, anche senza ricavi, di garantire le erogazioni per tre anni», evidenzia il presidente. Anche perché nel contempo l'ente vede crescere il valore dell'attivo a oltre 3,7 miliardi, rispetto ai 2,2 miliardi iniziali al momento dell'insediamento di Bocca, a conferma della bontà dell'approccio strategico.

Al centro del focus restano le partecipazioni nella banca di Ca' de Sass (circa 1,88%), in Cassa Depositi e Prestiti (0,655%) e in F2i (2,23%), considerate dal presidente non semplici investimenti finanziari ma vere piattaforme operative. Intesa Sanpaolo e Cdp, in particolare, «sono partecipazioni di cui siamo molto soddisfatti, sia dal punto di vista dei dividendi sia dal punto di vista strategico», sottoli-

nea Bocca. Non a caso, i dividendi rappresentano il motore dell'attività istituzionale: «Non li mettiamo in tasca: sono risorse che ci consentono di fare 64 milioni di erogazioni».

Sul fronte Intesa Sanpaolo la posizione è netta: nessuna intenzione di dismettere la quota. «Non siamo venditori», ribadisce Bocca. Anzi, l'orientamento sarebbe semmai quello di rafforzarla, «se ci fosse la possibilità di incrementarla», compatibilmente con i limiti regolamentari che fissano al 44% la soglia di concentrazione del patrimonio in un singolo attivo.

Il tema si inserisce in un contesto di settore, quello bancario, in evoluzione, tra ipotesi di consolidamento e nuove operazioni. Ma da Firenze la linea resta prudente e allineata a quella del management della banca. «Non si cresce tanto per crescere ma solo se c'è un'opportunità vera», osserva Bocca. «Abbiamo grande fiducia nella banca e nel suo amministratore delegato Carlo Messina. Se ci sarà un'opportunità valida, la banca non si tirerà indietro. Ma oggi non chiediamo al management di cercare operazioni a tutti i costi».

Accanto a Intesa Sanpaolo, Cdp rappresenta l'altro perno degli investimenti di missione, in una collaborazione che si traduce in progetti concreti sul territorio: dallo student housing (con un campus da 500 posti letto) a progetti di social housing sul territorio fiorentino. «Abbiamo coinvolto Cdp nei due principali investimenti pluriennali della Fondazione», spiega Bocca, evidenziando come si tratti di operazioni a rendimento

«contenuto ma coerenti con una visione di lungo periodo». Progetti che vanno in parallelo ad altri interventi sul territorio, come Recreos, iniziati da rigenerazione urbana per restituire al centro storico fiorentino una vocazione produttiva e culturale, o altri interventi su sanità e formazione.

Nel portafoglio della Fondazione trovano spazio anche partecipazioni finanziarie più contenute, come Generali e Poste Italiane, selezionate per la loro capacità di generare dividendi. Su Poste, in particolare, emerge però anche un interesse in prospettiva, magari rafforzandone l'entità. «L'operazione Poste-Telecom mi piace dal punto di vista industriale. Telecomunicazioni, digitale e utilizzo della rete degli uffici postali sono elementi interessanti», dice Bocca.

Restano, infine, i temi di governance, con la decisione di fissare a quattro anni (più quattro) il mandato dei consiglieri e del Cda mentre per il presidente il mandato viene esteso a 6 massimi (per un solo mandato) perché «quattro anni sono pochi per portare a terra progetti complessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%



**BERNABÒ
BOCCA**
Presidente
della Fondazione
CR Firenze

**REVOLUT APRE IL PRIMO
SPORTELLO IN SPAGNA**

La fintech bancaria Revolut progetta di aprire a breve il suo primo spazio fisico per clienti a Barcellona



Peso:21%

LA FINANZA

Delfin-Del Vecchio
il caso Basilico

GIULIANOBALESTRERI

In Piazza Affari, mentre ci si interroga sul destino delle grandi partecipazioni finanziarie in pancia a Delfin, c'è chi si chiede quanto a lungo Rocco Basilico possa resistere nella contesa che lo vede contrapposto al fratellastro Leonardo Maria Del Vecchio. La risposta arriverà dal Tribunale di Milano. - PAGINA 20

Delfin fratelli contro

Del Vecchio jr contesta la proprietà delle azioni di Rocco Basilico nella holding che controlla Essilux. Ora la Dynasty familiare è destinata a essere risolta nelle aule del Tribunale di Milano

IL RETROSCENA
GIULIANOBALESTRERI
MILANO

In Piazza Affari, mentre ci si interroga sul destino delle grandi partecipazioni finanziarie in pancia a Delfin, c'è chi si chiede quanto a lungo Rocco Basilico possa resistere nella contesa che lo vede contrapposto al fratellastro Leonardo Maria Del Vecchio. La risposta arriverà dal Tribunale di Milano. Al centro delle tensioni tra due degli otto eredi del fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, c'è proprio il diritto o meno di Basilico di partecipare e votare alle assemblee di Delfin. Del Vecchio è convinto che il 12,5% di capitale con cui Basilico si è opposto alle sue richieste gli appartenga solo in nuda proprietà e che i diritti di voto spettino alla madre Nico-

letta Zampillo. Un'intricata Dynasty tricolore da cui, però, dipende una buona fetta del potere finanziario italiano: Delfin controlla il 17,5% di Mps, a cui somma il 10,15 di Generali e il 2,7% di Unicredit (a loro volta, Mps e Unicredit possiedono il 13,2% e l'8,8% di Generali). Tradotto: tra il riassetto della holding di famiglia e Leonardo Maria Del Vecchio, c'è Rocco Basilico, figlio del finanziere Paolo, fondatore di Kairos, e di Nicoletta Zampillo, che in seconde nozze ha sposato Leonardo Del Vecchio.

Quando lunedì l'assemblea di Delfin ha approvato la cessione a Leonardo Maria Del Vecchio del 12,5% dei fratelli Paola e Luca per 10 miliardi di euro, gli unici a votare con-

tro sono stati Claudio Del Vecchio e Rocco Basilico; Basilico, poi, ha votato contro anche all'aumento della distribuzione dei dividendi. Una scelta sicuramente strategica, ma anche frutto delle ruggini tra i fratelli. Alla fine dello scorso anno, infatti, Rocco Basilico ha lasciato tutte le cariche in EssilorLuxottica dove era chief wearables officer del gruppo e presidente del marchio Oliver People.

Le tensioni sono emerse quando a novembre dello scorso anno Basilico aveva chiesto di trasferire lo 0,4% delle sue quote - parte del



Peso:1-3%,20-49%

pacchetto complessivo del 12,5% - a una società o a un trust, anziché detenerle come persona fisica, anche per sostenere una parte delle imposte di successione. La proposta aveva raccolto cinque voti favorevoli e tre contrari: da statuto, però, ne sarebbero serviti sei.

A questo punto, però, Leonardo Maria ha messo in dubbio la titolarità dei titoli in mano al fratello: da testamento, infatti, la volontà del padre è chiara. «Lego a mia moglie Nicoletta - si legge nel documento - la piena proprietà della metà delle azioni da me detenute in piena proprietà nella società Delfin, ossia circa il 12,5%» e il «diritto di usufrutto vitalizio (comprensivo del diritto di voto e del diritto alla

distribuzione degli utili e delle riserve) sulla restante metà, ossia un ulteriore 12,5%, fatta precisazione che tali azioni sono oggetto del legato di cui al punto 4, a favore di Rocco Basilico». L'imprenditore, quindi, mette nero su bianco il legato a Rocco Basilico che prevede «la nuda proprietà della metà delle azioni da me detenute in piena proprietà nella società Delfin, pari al 12,5%, gravate dal diritto di usufrutto vitalizio oggetto del legato di cui al precedente punto 3, a favore di mia moglie Nicoletta».

Insomma, il trasferimento delle quote e dei diritti di voto a Basilico potrebbe essere illegittimo. Anche perché trattandosi di un trasferimento tra vivi avrebbe dovuto

esprimersi l'assemblea. Se il Tribunale sposterà la tesi di Del Vecchio ritenendo nullo il trasferimento dei diritti di voto a Basilico, verrebbe rimessa in discussione l'intera governance di Delfin.

Intanto, ieri da Parigi, per l'assemblea di Essilux, l'ad Francesco Milleri ha commentato positivamente la salita di Leonardo Maria al 37,5% di Delfin: «Semplificare è sempre una cosa buona», anche perché la holding con il 32,4% del capitale è il primo azionista del colosso dell'occhialeria. «Se rimarranno sei o cinque azionisti con le loro diversità, sarà molto più facile trovare delle soluzioni buone per la società e per il Paese», ha spiegato Milleri. A Parigi c'erano Clau-

dio Del Vecchio con il figlio Matteo, l'altro erede Luca Del Vecchio e Andrea Carniello in rappresentanza della madre Paola Del Vecchio, mentre Leonardo Maria è stato in dubbio fino all'ultimo per poi scegliere di non partecipare. «Leo è a Parigi, ma aveva degli impegni e quindi non è riuscito a essere presente», ha chiosato Milleri. —

Nel testamento era previsto che i diritti di voto spettassero alla madre Zampillo
Il presidente Milleri
"Bene il riassetto nella cassaforte di famiglia"



In famiglia

Rocco Basilico (a sinistra) e Leonardo Maria Del Vecchio (a destra) con la loro madre Nicoletta Zampillo. Rocco è figlio del finanziere Paolo Basilico Leonardo Maria è figlio del fondatore di Luxottica



Peso:1-3%,20-49%

La giornata a Piazza Affari

↑ Salgono Bper e Unicredit Continua il rally dell'energia

Giornata positiva per i finanziari, con Bper in testa, in rialzo del 2,16%. A seguire Unicredit +2,14% e Intesa Sanpaolo +1,94%. Ancora in rally gli energetici, Eni sale dell'1,78%. Poi Eni +1,57% e Saipem +1,39%.

Tra i titoli più in sofferenza dell'istituto Diasorin che lascia sul terreno il 3,14%. Sotto pressione Fincantieri che cede il 2,95%. Vendite anche nel comparto del lusso con Moncler -2,55% e Lottomatica Group in calo del 2,46%.

↓ Sotto pressione Fincantieri Deboli Diasorin e Moncler



Peso: 4%

ref-id-2074

476-001-001

Rider tracciati e formati Il fisco colpisce le mance

Alt obbligatorio ai rider non formati. Annualmente, infatti, dovranno seguire sul Siisl un corso di formazione individuato dal ministero del lavoro. Il rider che non lo segua non potrà essere avviato al lavoro. A stabilirlo, tra l'altro, è la bozza di decreto 1° maggio che, inoltre, introduce norme di tracciabilità del lavoro dei rider (piattaforma con account unico) e per la tassazione della mance.

Account unico. Il lavoro intermediato da piattaforma digitale dovrà garantire l'accesso da parte del lavoratore tramite Spid, Cie o Cns o con account a singolo codice fiscale, con un sistema di autenticazione a più fattori. La cessione del proprio account e l'uso di account da parte di persona diversa del titolare è punito con sanzione da 600 a 1.200 euro. La piattaforma non può rilasciare più di un account a codice fiscale, né commissionare prestazioni temporalmente inconciliabili a uno stesso rider. La violazione è punita con la sanzione da 1.000 a 1.500 euro per ogni account in più associato al singolo codice fiscale.

Report mensile di lavoro. Il committente è tenuto a redigere e consegnare ai rider copia del Libro unico del lavoro, in cui deve annotare per ogni mese anche il numero di consegne e l'importo erogato al lavoratore.

Formazione sul Siisl. Per poter lavorare, i rider dovranno seguire corsi di formazione sul Siisl, individuati ogni anno con decreto del ministero del lavoro. Sono attività base essenziali che il rider, entro i primi 30 giorni dalla prima prestazione, deve seguire sul Siisl. I patronati potranno prestare assistenza e intermediazione per facilitare accesso e frequenza dei corsi. Il mancato completamento del corso base nei termini è segnalato al committente che, così, non potrà avviare al lavoro il rider. La violazione del divieto per tre mesi è punita con la sanzione di 800 euro.

Mance tassate. Le somme ricevute dai clienti a titolo di liberalità, anche con mezzi di pagamenti elettronici, costituiscono reddito di lavoro dipendente e sono soggette all'imposta del 5%, sostitutiva di Irpef e addizionali, nel limite del 30% del reddito annuo. Le somme, invece, non rilevano ai fini Inps, Inail e del Tfr.

Carla De Lellis



Peso:1%

L'Istat: i costi di energia e gas crescono del 6,6%, in aumento anche i prezzi alla produzione

Aziende, già a marzo bollette più care

ROMA

La fiammata dei costi energetici che ha riaperto le preoccupazioni delle imprese italiane trova una prima certificazione nei dati di marzo dell'Istat. Il conflitto in Iran e le tensioni sullo stretto di Hormuz non sono più soltanto scenari lontani: i loro effetti iniziano a riflettersi con chiarezza sui prezzi alla produzione dell'industria. L'Istituto, guidato dal presidente Francesco Maria Chelli, fotografa una brusca inversione di tendenza: dopo il calo di febbraio (-12,4%), i prezzi dell'energia e del gas tornano a

salire su base annua del 6,6%. A trainare questo forte incremento a marzo (+4,4% rispetto al mese precedente) è soprattutto il comparto energetico, con i prodotti petroliferi raffinati che segnano il balzo più significativo (+45,1%). Di riflesso, anche i prezzi alla produzione dell'industria invertono la rotta, attestandosi a un +4,2% annuo (erano -2,7% a febbraio). Al netto dell'energia, tuttavia, la crescita dei prezzi risulta più contenuta. **Le ultime** stime di Confindustria indicano che se continua la crisi dello stretto le imprese rischiano di pagare, nel 2026, fino a 21 miliardi in più in bolletta. Intanto, l'Istat ha stimato che, a febbraio, il fatturato nell'industria ha registrato «su base mensile una moderata crescita in valore e una leggera flessione in

volume»; per il fatturato nei servizi «flessioni congiunturali sia in valore sia in volume».

Nel dettaglio, il fatturato dell'industria, al netto dei fattori stagionali, a febbraio è in aumento dello 0,6% in valore e in calo dello 0,1% in volume rispetto al mese precedente. Su base annua, in aumento in valore dello 0,5% e in volume dello 0,1%; il settore dei servizi, nello stesso periodo, mostra una lieve flessione in termini congiunturali in calo dello 0,1% in valore e dello 0,3% in volume, su base tendenziale, in aumento del 2,4% in valore e dello 0,6% in volume.

Red. Eco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

Credito, arriva la stretta sulle imprese

Torna il credit crunch

Indagine Bce: è il maggior irrigidimento in Europa dal terzo trimestre del 2023

Bankitalia: in vista un calo della domanda di prestiti e mutui anche in Italia

Stretta del credito per imprese e famiglie: secondo l'ultima indagine della Bce è la più forte dal terzo trimestre del 2023. Le banche prevedono un ulteriore irrigidimento nel trimestre in corso per imprese, mutui e credito al consumo. Fotografia simile dall'indagine di Bankitalia: le banche italiane si attendono un calo della domanda di prestiti e mutui

da parte di famiglie e imprese a causa della crisi nel Golfo e del caro energia.

Isabella Bufacchi — a pag. 2

La Bce: nell'Eurozona stretta record del credito alle imprese

Il sondaggio. Nel primo trimestre dell'anno aumentato ai livelli più alti da fine 2023 l'irrigidimento nella concessione di prestiti ad aziende e famiglie soprattutto in Spagna, Francia e Germania

Isabella Bufacchi
FRANCOFORTE

Guerra del Golfo. Aumento delle tensioni geopolitiche e dei costi dell'energia. Peggioramento delle prospettive economiche e delle condizioni di accesso al credito e alle fonti di finanziamento per gli intermediari creditizi. Riduzione della propensione al rischio. Sono questi i principali fattori che nel primo trimestre dell'anno hanno portato le banche nell'area dell'euro - tra i Paesi principali soprattutto in Spagna, Francia e Germania e meno in Italia - a inasprire ulteriormente le condizioni del credito per tutti i tipi di prestiti concessi a

famiglie e imprese.

La stretta è stata di rilevanza storica: l'irrigidimento netto per le imprese, pari al 10% nell'area dell'euro, è il più alto dal terzo trimestre del 2023 ed



Peso: 1-7%, 2-32%

è risultato superiore alle attese (6%) e ai livelli storici medi.

Questo allarmante deterioramento è stato rilevato dall'indagine della Bce sui prestiti delle banche a imprese e famiglie nell'area dell'euro, una survey condotta quattro volte l'anno e pubblicata ieri. Ieri stesso la Bce ha diramato l'indagine per il mese di marzo delle aspettative dei consumatori sull'inflazione e sull'inflazione percepita, e qui è scattato un altro doppio allarme dato da due «incrementi significativi»: è salita al 4% l'inflazione mediana attesa per i prossimi 12 mesi e al 3,5% quella percepita negli ultimi 12 mesi.

Queste due indagini, sul credito e sulle aspettative dell'inflazione, contribuiranno oggi e domani alla decisione di politica monetaria alla riunione del Consiglio direttivo della Bce a Francoforte. La stretta sul denaro esercitata dalle banche e dai mercati, tramite l'irrigidimento delle condizioni dei prestiti bancari e il rialzo dei rendimenti a medio-lungo termine dei titoli obbligazionari, è un argomento a favore delle colombe che puntano a non alzare i tassi domani in attesa di maggiori informazioni e preferendo un quadro più completo a giugno con gli scenari delle prossime proiezioni macroeconomiche congiunte della Bce e delle banche centrali dell'Eurosistema. L'economia nell'area dell'euro si sta indebolendo velocemente, nonostante la resilienza dimostrata finora, e il primo rialzo di un quarto di punto potrebbe arrivare a giugno come si aspettano i mercati, e non domani.

Le aspettative sull'inflazione e l'inflazione percepita in marzo possono tuttavia alimentare i timori dei membri del Governing Council sul disancoraggio delle aspettative, un argo-

mento che potrebbe essere rilanciato dai falchi. Le aspettative dell'inflazione a cinque anni, nell'indagine pubblicata ieri, sono tuttavia salite marginalmente, dal 2,3% di febbraio al 2,4% in marzo ed è aumentata l'incertezza dei consumatori.

In Italia, intanto, i criteri di offerta del credito alle imprese sono rimasti invariati nel primo trimestre dell'anno, diversamente dall'area dell'euro. «Anche i termini e le condizioni sono risultati nel complesso stabili», ha evidenziato la Banca d'Italia rendendo noti i principali risultati per le banche italiane nell'ambito dell'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro della Bce. I criteri di concessione dei prestiti alle famiglie italiane non hanno registrato variazioni nel comparto dei mutui, mentre sono stati lievemente irrigiditi per il credito finalizzato al consumo.

In quanto alle previsioni per il trimestre in corso, tanto le banche nell'area dell'euro quanto le banche italiane vedono nero. Prevedono una stretta sul credito nel secondo trimestre dell'anno. In particolare modo, per il trimestre in corso, le banche italiane si attendono un inasprimento dei criteri di offerta, marcato per i prestiti alle imprese e di lieve entità per il credito al consumo. Queste attese di irrigidimento sui finanziamenti alle società non finanziarie sono «in larga parte riconducibili agli effetti dei recenti sviluppi geopolitici e sui mercati energetici, con un impatto più marcato per i settori maggiormente esposti». Per il secondo trimestre le banche nell'area dell'euro si attendono un ulteriore e più diffuso irrigidimento degli standard creditizi (le linee guida interne o i criteri di approvazione dei prestiti) sia per le imprese sia per i mutui, oltre a una nuova stretta sul credito al consumo, anche a causa dei maggiori

costi di finanziamento.

Tra i quesiti, le indagini sul credito bancario nell'area dell'euro e in Italia si sono allargate all'utilizzo delle cartolarizzazioni, un mercato che si è molto contratto in Europa dopo la grande crisi finanziaria creando uno svantaggio competitivo per le banche europee rispetto a quelle americane.

Nell'indagine della Bce è emerso che quasi la metà delle banche dell'area euro utilizza la cartolarizzazione per erogare nuovi prestiti, gestire il rischio di credito e migliorare liquidità e funding, facendo leva anche su investitori non bancari per l'acquisto dei crediti cartolarizzati. Sull'attività di cartolarizzazione, gli intermediari italiani hanno segnalato un ricorso prevalente a operazioni tradizionali e alle cartolarizzazioni sintetiche. Si tratta di operazioni strutturate utilizzate soprattutto per migliorare l'accesso alle fonti di finanziamento, rafforzare la posizione di liquidità e liberare capitale, anche al fine di sostenere l'erogazione di nuovi prestiti. La Ue mira ora a rilanciare e rafforzare il mercato europeo delle cartolarizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Italia condizioni stabili
ma peggioramento
nel trimestre in corso
La stretta aiuta
le colombe nella Bce**



Peso: 1-7%, 2-32%

LA STRETTA

10%

Irrigidimento per le imprese

La percentuale netta di banche che nel survey, relativo all'Eurozona e al primo trimestre dell'anno, ha modificato in senso restrittivo le linee guida per la concessione dei crediti alle imprese. Il tasso di irrigidimento è il più alto dal terzo trimestre del 2023 ed è risultato superiore alle attese che puntavano a un 6 per cento

2%

Stretta nella concessione di mutui ipotecari

Il tasso di irrigidimento netto delle banche dell'Eurozona nella concessione di mutui per l'acquisto della casa

15%

Irrigidimento nel credito al consumo

Il tasso netto di stretta operata dalle banche nei confronti del credito al consumo e altre forme di prestito alle famiglie. Gli istituti di credito hanno ristretto i criteri interni e quelli per l'approvazione dei prestiti



Verso la decisione sui tassi. Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, domani deve definire il costo del denaro per l'Eurozona



Peso:1-7%,2-32%

IMPRESE

Confindustria: nuova festività del 2 novembre costa 3 miliardi di euro

Un tema da affrontare tenendo insieme sensibilità culturale e sostenibilità economica. Mentre il Senato avvia l'esame del disegno di legge numero 1705 per reintrodurre il 2 novembre tra le festività nazionali civili, dal mondo delle imprese arriva un giudizio netto. La proposta, che attualmente è all'attenzione della Commissione Affari Costituzionali, punta a ripristinare il giorno dedicato alla commemorazione dei defunti come festività pienamente retribuita. Per Confindustria, tuttavia, l'argomento va affrontato tenendo insieme i due aspetti della sensibilità culturale e della sostenibilità economica.

«Il valore simbolico del 2 novembre non si discute. Ma trasformare la ricorrenza in una nuova festività nazionale obbligatoria sarebbe una scelta sbagliata e fuori tempo rispetto alle priorità del Paese», afferma Lucia Aleotti, vice presidente di Confindustria con delega al Centro studi. «Una singola giornata festiva aggiuntiva vale circa 3 miliardi di euro di costi per le imprese, tra minore attività produttiva, rallentamenti logistici e impatti sull'organizzazione del lavoro. A questi si aggiunge circa 1 miliardo di euro per la Pubblica amministrazione, in termini di servizi non erogati o rinviati ai cittadini. Sono numeri che non possono essere ignorati».

Inoltre l'introduzione della festività il 2 novembre si aggiungerebbe ad una recente decisione, quella sul 4 ottobre. Fattore su cui Aleotti si sofferma: «Pochi mesi fa anche il 4 ottobre è stato trasformato in una nuova festività obbligatoria. Considerando questo, il conto complessivo a carico del sistema produttivo salirebbe a circa 6 miliardi di euro l'anno. In pratica, si rischierebbe di neutralizzare una parte

significativa delle risorse mobilitate con Transizione 5.0, una misura nata per accompagnare investimenti in innovazione, digitalizzazione ed efficienza energetica».

Un impatto che inoltre va inserito nella difficile situazione congiunturale italiana, tra guerra del Golfo e shock energetico. Un aspetto che Aleotti mette in evidenza: «Il nostro sistema manifatturiero arriva da anni complessi. Come ha messo in evidenza anche il Rapporto di previsione del nostro Centro studi, pubblicato a marzo, dopo il rimbalzo post-pandemico la produzione industriale ha registrato tre anni consecutivi di flessione. In una fase in cui la produttività resta il nodo centrale della competitività italiana, ogni decisione dovrebbe andare nella direzione di rafforzare il potenziale di crescita, non di indebolirlo».

Il Paese deve puntare a crescere: «L'Italia - ha concluso la vice presidente Aleotti - per tornare a correre e uscire dalla sindrome dello zero virgola ha bisogno di più produttività, più investimenti e più competitività. Non di nuovi giorni di fermo o di nuovi oneri strutturali a carico di imprese e cittadini».

—Nicoletta Picchio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALEOTTI
L'Italia ha bisogno di più produttività non di nuovi oneri per le imprese



LUCIA ALEOTTI
vice presidente di Confindustria con delega al Centro studi



INDUSTRIA COSMETICA
Pinalli, piattaforma italiana di distribuzione di prodotti per la bellezza e il benessere, accelera sulla private label e debutta nel mercato delle acque profumate
www.ilsole24ore.com/moda



Peso: 15%

L'ANTITRUST MULTA IL CARTELLO DEGLI SNACK SALATI

Dopo avere accertato «un'intesa segreta unica, complessa e continuata per ripartirsi la fornitura di snack salati prodotti per conto della Gdo, attraverso il coordinamento delle rispettive politiche commerciali» l'Antitrust ha sanzionato per circa 23,3 milioni Amica Chips, Pata e Preziosi Food. L'Autorità ha applicato il programma di clemenza

e ha concesso a Pata e Amica Chips la riduzione della sanzione, in considerazione delle evidenze prodotte, significative per provare l'infrazione.



Peso:2%

Siderurgia

Ex Ilva, il Tar sospende ordinanza sindaco di Taranto su stop a centrale elettrica

L'intervento dei giudici ha
impedito di fermare l'area a
caldo dello stabilimento

Fissata per il 19 maggio
la trattazione collegiale
in camera di consiglio

Domenico Palmiotti

TARANTO

È stata sospesa dal Tar di Lecce l'ordinanza con la quale il 13 aprile il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, ha intimato ad Acciaierie d'Italia Energia in amministrazione straordinaria, società del gruppo AdI in As, di fermare in 30 giorni la centrale termoelettrica del siderurgico poiché la società era «inadempiente in merito alla presentazione del piano di riduzione per il rischio non cancerogeno relativamente ai parametri emissivi arsenico, cobalto, nichel». Nessun contraccolpo, quindi, per l'attività della fabbrica. Con un decreto, il presidente del Tar, Antonio Pasca, ha accolto l'istanza dei legali dell'azienda in quanto «le questioni proposte necessitano di adeguato approfondimento in sede collegiale» e nel frattempo «appare opportuno salvaguardare lo stato di fatto ad oggi esistente anche al fine di consentire di pervenire alla fase decisoria». Il Tar ha fissato per il 19 maggio «la trattazione collegiale in camera di consiglio».

In base all'ordinanza, AdI Energia avrebbe dovuto fermare la centrale dal 13 maggio. E per l'azienda non sarebbe stato più possibile recuperare e gestire i gas del ciclo siderurgico, i quali, non potendo nemmeno essere bruciati in torcia, sarebbero rimasti privi di qualsiasi possibilità di smaltimento. In queste condizioni, aveva evidenziato AdI, il ciclo produttivo non può proseguire e l'impossibilità di gestire i gas del ciclo siderurgico comporta, come conseguenza del-

l'ordinanza, la fermata dell'area a caldo, il centro dello stabilimento di Taranto. Il tutto, peraltro, con una trattativa aperta per la cessione dell'azienda con due potenziali investitori: il fondo americano Flacks Group e Jindal Steel International.

«È un pessimo segnale per chiunque voglia rilanciare lo stabilimento», aveva commentato Adolfo Urso, ministro delle Imprese, all'indomani dell'ordinanza, firmata dal sindaco a 48 ore di distanza dall'incontro con i vertici di Jindal. Il presidente di Confindustria Taranto, Salvatore Toma, aveva sottolineato: «Si tratta indubbiamente di un ulteriore carico da 90 che si va ad aggiungere ad altri, che contribuiscono a rendere lo stabilimento poco attrattivo per gli eventuali investitori specialmente nel momento attuale, in cui si va a negoziare una possibile cessione che sappiamo essere tutt'altro che semplice».

L'impugnazione al Tar è stata presentata da AdI il 24 aprile, con l'invito alla «riduzione alla metà dei termini per la fissazione delle udienze e delle camere di consiglio onde consentire la trattazione dell'istanza cautelare in sede collegiale prima della data intimata di sospensione dell'attività». Gli avvocati hanno scritto che «non è dubitabile che evocando la legge regionale 21/2012» e la Valutazione del danno sanitario, «il sindaco di Taranto abbia ritenuto che esse potessero applicarsi anche ad impianti soggetti all'Aia nazionale, sovrapponendo e sostituendo le valutazioni di carattere sanitario e ambientale operate in ambito regionale in merito alle condizio-

ni per l'esercizio della centrale, a quelle stabilite dall'autorità nazionale competente, sempre a tutela della salute e dell'ambiente, per le condizioni di esercizio della centrale». Ma per gli stabilimenti soggetti ad Aia nazionale la Valutazione di danno sanitario adottata in base alla legge regionale, hanno affermato i legali, «costituisce soltanto un elemento utilizzabile esclusivamente nell'ambito del più ampio procedimento istruttorio ministeriale di riesame dell'Aia nazionale» e «non può costituire presupposto per l'esercizio da parte del sindaco di poteri che la norma nazionale non contempla e che riserva esclusivamente all'autorità nazionale competente», il ministero dell'Ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il Tribunale
«appare opportuno
salvaguardare lo stato di
fatto al fine di pervenire
alla fase decisoria»



Peso: 20%

SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO

Consultabili le norme Uni

Per effetto della convenzione siglata tra ministero del Lavoro, Inail e Uni, è online la nuova piattaforma che consente la libera consultazione di oltre 60 norme tecniche Uni, En e Iso sulla salute e sicurezza sul lavoro, previa registrazione. La piattaforma è raggiungibile all'indirizzo www.uni.com/norme-sicurezza-lavoro. Inoltre è

consultabile il bollettino ufficiale delle norme tecniche Uni che, ogni tre mesi, raccoglierà le informazioni su aggiornamenti, revisioni e novità delle norme tecniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 3%

ref-id-2074

470-001-001

Millecinquecento infortuni al giorno Aumentano le malattie professionali

I sindacati: "Più risorse su prevenzione e sicurezza sul posto di lavoro"

Millecinquecento infortuni in un giorno, due mortali. La contabilità della Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro conferma il dramma degli incidenti e delle morti bianche, a cui si affiancano i dati sugli impegni economici messi in campo. Su quest'ultimi i sindacati richiamano all'attenzione, chiedendo di aumentare risorse e investimenti. A meno di una settimana dal primo maggio - affermano - solo lo 0,4% delle risorse del Fondo sanitario nazionale è destinato alla prevenzione e alla sicurezza negli ambienti lavorativi.

Stando al rapporto di Anmil, nei primi due mesi del 2026 sono stati denunciati 91.912 incidenti sul luogo di lavoro (+2,6% sul

2025). Rispetto all'anno scorso, i decessi sono diminuiti del 26,1% (102 contro le 138 dell'anno prima). Aumentate del 14,2% le malattie professionali. L'analisi condotta da Uil, invece, stima poi che i Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro ricevono solo il 10,4% di quanto gli spetterebbe in base ai Livelli essenziali di assistenza (Lea) alla sanità pubblica. «L'Inail ha molte risorse - ha dichiarato la segretaria confederale della Cgil, Francesca Re David -, ma non le investe come dovrebbe sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori». Per la Cgil bisognerebbe potenziare le Asl insieme alla medicina di prevenzione sul territorio.

La dignità della persona

sta al centro delle priorità anche della Cisl, che ha richiamato a un «impegno univoco e diffuso per contrastare infortuni, malattie professionali e morti sul lavoro». Il rischio - si legge in una nota - va affrontato con innovazione, tecnologia e competenze unite alle rappresentanze sindacali. Oltre alla prevenzione, un aspetto migliorabile è infine quello dei controlli, specialmente nel settore agricolo. «Il recente rapporto dell'Ispettorato nazionale del lavoro - ha commentato Ivana Veronese, segretaria confederale della Uil - segnala un tasso di irregolarità dell'82% a livello nazionale e un incremento del 7,8% delle violazioni

accertate in ambito prevenzionistico. Il quadro complessivo, oltretutto motivo di preoccupazione, rappresenta anche uno stimolo ad agire con maggiore incisività». R.E. —

91.912

Gli incidenti sul luogo di lavoro denunciati nei primi due mesi del 2026



Peso:16%

ref-id-2074

FORNITORI DI CLOUD & CYBER SECURITY, ISCRIZIONI ALL'ELENCO MIMIT ENTRO IL 27 MAGGIO

Si allungano i tempi per iscriversi all'elenco dei soggetti abilitati a fornire i servizi agevolabili con il contributo a fondo perduto del Mimit. L'iniziale termine del 23 aprile è stato prorogato alle ore 12 del 27 maggio. Il contributo incentiva la transizione digitale di Pmi e autonomi e riconosce un contributo a

fondo perduto per servizi di cloud computing e di cybersecurity, acquistati presso fornitori qualificati iscritti in un elenco ad hoc tenuto dal Mimit.

470-001-001



Peso:2%

Dati, conoscenza e sovranità: ecco le piattaforme-ecosistema

VINCENZO ATELLA

Il dato grezzo non è informazione. È materia prima: abbondante, eterogenea, spesso inerte finché non viene contestualizzata, integrata e interpretata. La distinzione non è banale. Gregory Bateson la fissava con precisione già nel 1972: l'informazione è «una differenza che fa differenza». Ciò vuol dire che un dato acquisisce significato in relazione a un contesto e a un osservatore. Questa transizione - dal dato all'informazione, dall'informazione alla conoscenza - è il nodo strategico attorno a cui si gioca oggi una parte rilevante della capacità competitiva e di governo dei sistemi economici e istituzionali.

Negli ultimi anni, la produzione di dati ha raggiunto dimensioni senza precedenti arrivando a un ordine di grandezza delle centinaia di zettabyte (1023 byte) l'anno, nel 2025 oltre 180 zettabyte di dati creati, catturati, copiati e consumati nel mondo. Le organizzazioni pubbliche e private generano e raccolgono quantità enormi di informazioni strutturate e non strutturate, provenienti da fonti eterogenee: sistemi amministrativi, sensori territoriali, piattaforme digitali, indagini statistiche. Eppure, paradossalmente, questa abbondanza non si traduce automaticamente in migliore capacità decisionale. Il problema non è la scarsità del dato, ma la sua frammentazione. I cosiddetti data silos (banche dati chiuse, non interoperabili, governate da logiche verticali) impediscono quella lettura integrata dei fenomeni che sarebbe necessaria per affrontare sfide sistemiche come la transizione ecologica, la sosteni-

bilità fiscale, le disuguaglianze territoriali. Del resto, il valore dei dati risiede non nella loro quantità ma nella capacità di combinarli e correlarli: è la connessione tra fonti diverse a generare *insight* che nessuna fonte singola potrebbe produrre.

Riconoscere questo problema significa, implicitamente, riconoscere qualcosa di più profondo. Le piattaforme capaci di integrare e trasformare i dati in conoscenza operativa non sono strumenti accessori: diventano infrastrutture cognitive strategiche, che è importante siano nazionali quanto le reti energetiche o di trasporto. Luciano Floridi ha argomentato che la quarta rivoluzione industriale è fondamentalmente una rivoluzione informazionale: la capacità di governare i fenomeni - economici, sociali, ambientali - dipende sempre più dalla capacità di costruire

rappresentazioni condivise, affidabili e aggiornate della realtà. Se questa premessa regge, allora chi controlla l'infrastruttura che produce quelle rappresentazioni detiene un potere analogo a quello di chi controlla le reti elettriche: la possibilità di condizionare la capacità decisionale altrui, in modo diretto o indiretto.

È precisamente questo il punto di innesto del tema della sovranità del dato, che non emerge in modo accidentale ma strutturale. Nel momento in cui istituzioni e imprese scelgono di affidarsi a piattaforme esterne per integrare e valorizzare il proprio patrimonio informativo, si apre una questione di controllo:

chi gestisce quell'infrastruttura? Dove vengono elaborati i dati? Chi può accedervi, modificarne i parametri analitici, cessarne l'operatività? Se la piattaforma è extra-europea o privata, il rischio non è solo di perdere riservatezza, ma di cedere capacità di governo. Del resto, è ampiamente provato che la capacità di estrarre ed elaborare dati costituisce sempre di più una forma inedita di potere economico e politico: l'asimmetria informativa si traduce in asimmetria di potere. Per le istituzioni pubbliche questo non è solo un rischio astratto, ma reale dipendenza tecnologica e, in casi estremi, condizionamento delle politiche stesse. La risposta europea a questo rischio si è articolata su due livelli complementari, tra loro strettamente connessi proprio sul terreno della sovranità. La Strategia europea per i dati del 2020 ha riconosciuto che l'Europa non può permettersi di restare spettatrice della concentrazione del potere informativo nelle mani di pochi operatori privati extra-europei: l'obiettivo dichiarato è costruire un mercato unico europeo dei dati, con spazi settoriali (data spaces) - per salute, energia, finanza, pubblica amministrazione - che abilitino la condivisione senza rinunciare al controllo. Il



Peso: 45%

Data Governance Act (Regolamento UE 2022/868) ha dato concretezza istituzionale a questa visione: ha disciplinato il riutilizzo dei dati pubblici, ha creato la figura degli intermediari certificati e ha stabilito che la condivisione dei dati debba avvenire in un quadro di trasparenza, fiducia e neutralità. Il nucleo di entrambi gli strumenti è, in ultima analisi, un atto di sovranità: definire le condizioni alle quali i dati prodotti in Europa restano sotto controllo europeo e riutilizzabili per finalità di interesse pubblico. Un esempio concreto di come in Italia questi principi possano tradursi in architettura operativa è offerto da Amelia, la piattaforma sviluppata dalla Fondazione Grins

nell'ambito del PNRR, ospitata sul tecnopolo nazionale di CINECA. L'approccio adottato riflette le scelte architettoniche che la letteratura e il quadro normativo europeo indicano come appropriate: la piattaforma si posiziona a valle dei sistemi istituzionali esistenti senza duplicarli, la governance dei dati rimane in capo ai produttori pubblici, e la conformità al GDPR è incorporata nel design. Non è un sistema che decide al posto di chi governa, ma un'infrastruttura cognitiva che migliora la qualità e l'accessibilità delle informazioni disponibili al momento della decisione - abbassando la barriera tecnica senza ridurre la responsabilità istituzionale. È questa, in definitiva, la

scommessa delle piattaforme-ecosistema per la conoscenza nel contesto europeo: costruire infrastrutture cognitive che siano al tempo stesso aperte e sovrane, collaborative e sicure, accessibili e responsabili. Una scommessa tecnica, certamente, ma prima ancora politica.

**Professore di Economia,
Università di Roma
Tor Vergata
Vicepresidente Fondazione
Grins**

L'Europa prova a costruire un mercato unico dei dati sotto controllo pubblico. In Italia, Amelia mostra come trasformare questa strategia in infrastruttura operativa



Peso:45%

IN PARLAMENTO

Guardie giurate, Urzi: "Più tutele"

BOLZANO. Rafforzare il ruolo delle guardie giurate nel sistema della sicurezza e garantire maggiori tutele per gli operatori. Sono questi gli obiettivi della proposta di riforma promossa da Alessandro Urzi, capogruppo di Fratelli d'Italia in Commissione Affari Costituzionali, attualmente in discussione in Senato. Intervenendo a margine della conferenza "Sicurezza - il rafforzamento del ruolo delle guardie giurate nel sistema Italia", Urzi ha sottolineato la necessità di riconoscere pienamente il valore professionale di una categoria composta da circa 90.000 addetti. "La vigilanza privata

svolge un servizio sussidiario essenziale alle forze dell'ordine - ha spiegato - operando in contesti sensibili come aeroporti, porti, esercizi commerciali e trasporto valori, spesso in condizioni di rischio". Nel corso dell'incontro, che ha visto la partecipazione del Sindacato Autonomo di Vigilanza, è stata ribadita l'importanza del dialogo con le rappresentanze di categoria per costruire un sistema più efficiente e sicuro. Tra le priorità indicate, anche un rafforzamento della formazione e degli strumenti a disposizione degli operatori.



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

È scontro sulla sicurezza in città

Cesareo sulla vigilanza privata: «Pura propaganda dopo quindici anni di letargo»

▶ AVEZZANO

È scontro aperto sulla sicurezza in città. Il candidato sindaco della coalizione di centrodestra, **Alessio Cesareo**, ha preso posizione in merito alla questione che, a suo avviso, è usata «come propaganda elettorale l'ultimo mese dopo quindici anni di letargo».

Secondo l'ex questore l'annuncio dell'amministrazione comunale relativo all'attivazione di controlli notturni affidati ad agenzie private è «un'attività frenetica e tardiva», spiega. «Dopo quindici anni di governo della città», ha affermato Cesareo, «ci troviamo di fronte a iniziative improvvisate, messe in campo solo a ridosso delle elezioni. È evidente che non si trat-

ta di una strategia seria sulla sicurezza, ma di un tentativo di recuperare consenso elettorale».

Per il candidato sindaco la scelta di ricorrere a società private per «il controllo del territorio» senza coordinamento dell'autorità di pubblico servizio e delle forze di polizia che hanno una sala operativa h24 rappresenta «un segnale di confusione e debolezza, non certo una soluzione concreta. Chi ha amministrato Avezzano per così tanto tempo avrebbe dovuto costruire un sistema solido e duraturo. Invece, oggi assistiamo a interventi sperimentali, senza una reale pianificazione, che rischiano di essere inefficaci».

Cesareo ha voluto inoltre ricordare che l'amministrazione è giunta a scadenza già a settembre e molte delle ini-

ziative prese sono state avviate solo successivamente. «Questo atteggiamento dimostra scarsa serietà e poca sensibilità verso la comunità», ha incalzato, «governare significa programmare e agire con continuità, non intervenire solo quando si avvicinano le elezioni. La sicurezza è una questione seria, che richiede interventi strutturati, coordinamento e visione. Non può essere ridotta a un annuncio dell'ultimo minuto. Avezzano merita di più. Merita un'amministrazione credibile», ha concluso, «capace di lavorare con serietà e trasparenza. Invito tutti a riflettere su quanto sta accadendo e a non lasciarsi ingannare da iniziative dell'ultima ora che non risolvono i problemi, ma cercano solo di nasconderli». (e.b.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il candidato Alessio Cesareo



Peso:18%

Tentata rapina da Ovs, ruba e poi scappa colpendo il vigilante con le stampelle

LA CATTURA

PADOVA Nessun problema nel deambulare, le stampelle le utilizzava per difendersi in caso di colluttazione. La settimana scorsa gli è andata bene e ha araffato capi d'abbigliamento per oltre 200 euro di bottino. Lunedì il ladro con le stampelle è stato intercettato dal personale del negozio e il suo tentativo di furto si è concluso con un arresto per tentata rapina. È successo nel pomeriggio al negozio Ovs in pieno centro storico.

Secondo quanto ricostruito dai carabinieri del radiomobile il ladro, identificato in un moldavo di 41 anni residente in città e già noto alle forze dell'ordine, è entrato nell'esercizio commerciale muovendosi grazie ad un paio di stampelle. Un dipendente del negozio vedendolo all'interno dell'attività commerciale ha subito ipotizzato che fosse quantomeno un cliente

"sospetto". Non l'ha mai perso di vista. Una volta raggiunto il piano superiore del negozio, il 41enne è stato notato aggirarsi con fare sospetto tra gli scaffali. Intuendo le sue finalità uno dei dipendenti di Ovs si è posizionato all'uscita del punto vendita in attesa che l'uomo si allontanasse. Quando quest'ultimo ha varcato le casse il sistema antitaccheggio ha cominciato a suonare all'impazzata. In un primo momento il ladro è apparso collaborativo. Ha spontaneamente consegnato una giacca del valore di 50 euro poco prima rubata, tenendo però ben occultata una maglietta oggetto di furto. Ma all'improvviso si è dato alla fuga passando da una porta secondaria.

Ne è nato un inseguimento nel quale uno degli addetti alla sicurezza è riuscito a raggiungerlo. A questo punto il malvivente per defilarsi non ha esitato a colpirlo con le stampelle.

Seppur dolorante il vigilante non ha necessitato delle cure del pronto soccorso. La missione del ladro è miseramente fallita visto che qualche minuto prima è stato allertato il 112 e una pattuglia del radiomobile l'ha bloccato definitivamente. A seguito di una perquisizione è stato trovato in possesso di una polo del valore di 40 euro, ancora munita di etichetta e di placca antitaccheggio. La refurtiva è stata contestualmente restituita ai responsabili di Ovs. Il cittadino dell'Est una volta accompagnato in caserma è stato riconosciuto anche come l'autore di un medesimo furto allo stesso negozio avvenuto la settimana precedente che gli ha fruttato un bottino di 224 euro.

Ad incastrarlo sono state le immagini della videosorveglianza che l'hanno ripreso in tutti i suoi spostamenti. Nell'occasione ha rubato una giacca di pelle e uno zaino. Dell'arresto

per tentata rapina è stato messo al corrente il pubblico ministero di turno. Il quarantenne è stato accompagnato nelle camere di sicurezza del comando provinciale dove ha trascorso la notte e ieri mattina è stato processato per direttissima. Il giudice ha convalidato l'arresto con immediata scarcerazione e la misura dell'obbligo di firma in caserma alla stazione di Prato della Valle.

C. Arc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FERMATO DAI CARABINIERI
IL 41ENNE STRANIERO
AVEVA GIÀ TRAFUGATO
DELLA MERCE
LA SCORSA SETTIMANA
NELLO STESSO NEGOZIO**



Peso: 21%

FAGAGNA

Vigilanza privata nelle ville A Ciconicco iscritti in crescita

Dall'abitato di Braida Calligaris le adesioni si sono estese lungo la regionale 464
Incontro pubblico all'hotel La Crosere con la presentazione di nuove attrezzature

Raffaella Sialino / FAGAGNA

Aumentano a Ciconicco i residenti che scelgono di avvalersi della vigilanza privata, a testimonianza di quanto il tema della sicurezza sia fonte di preoccupazione tra la popolazione desiderosa di sentirsi sicura a casa propria. I residenti del complesso di Braida Calligaris sono stati i primi ad aderire, 10 mesi fa, al servizio fornito dall'istituto di vigilanza privata Corpo dei vigili notturni, presente in regione dal 1962 con sede aperta 24h su 24 a Tavagnacco e oltre 115 guardie in servizio sul territorio del Friuli Venezia Giulia.

Nei giorni scorsi il numero degli abbonati fagagnesi è aumentato con l'aggiunta di altri privati, anche al di fuori della Braida, e di alcune aziende situate sulla regionale 464 Udi-

ne-Spilimbergo. I servizi offerti sono stati descritti in un incontro, al Ristorante Hotel La Crosere, alla presenza del comandante Christian Maggio e del vicecomandante Domenico Ramo del Corpo dei vigili notturni.

«Un momento importante ha spiegato Stefano Iob, consulente del Corpo vigili notturni - che è nato dall'incrocio di più motivazioni: raccogliere feedback diretti, consigli e impressioni, ma soprattutto scambiare opinioni e strategie già messe in atto tramite il gruppo whatsapp che sta funzionando molto bene. All'interno del gruppo, oltre a me, ci sono guardie giurate che ricevono le informazioni in tempo reale e intervengono risolvendo le situazioni sul momento». All'incontro hanno partecipato varie persone interessate e i «vecchi» abbonati hanno portato con entusiasmo la loro esperienza di questi primi 10 mesi. Nella serata è stata pre-

sentata una novità: il dispositivo portatile Securpocket, un telecomando con vivavoce per la richiesta immediata di intervento delle guardie.

«Un dispositivo speciale per la sua semplicità e funzionalità - ha commentato Iob -. E, grazie al supporto di MD Systems, azienda leader nel settore, stiamo iniziando a fornire impianti di allarme antintrusione di ultima generazione, già preposti per il collegamento alla nostra centrale, per il pronto intervento».

«Dopo più di trent'anni di esperienza nel mondo della vigilanza - ha proseguito Iob, non sottovaluto mai i ladri d'appartamento perciò non rivelo il numero esatto di abbonati, ma confermo che è in costante aumento, come l'adozione di nuove tecnologie. Ringrazio i veri artefici dei risultati ottenuti: le nostre guardie, sempre presenti, professionali, giorno e notte, con qualsiasi condizione atmosferica, piog-

gia, freddo o vento che sia, che con impegno ed esperienza studiano i percorsi e diversificato gli orari per non dar punti di riferimento ai malintenzionati. Ribadisco che noi siamo un istituto di vigilanza privata, non ci sostituiamo alle forze dell'ordine alle quali va tutto il nostro rispetto e ringraziamento».

Il desiderio dei vigili notturni sarebbe quello di collaborare con il Comune per sorvegliare luoghi sensibili, con finalità di prevenzione e deterrenza o presidio fisso. Le guardie giurate sono autorizzate, armate, in divisa e in costante collegamento con la centrale. I servizi offerti sono facoltativi: ogni residente ha il diritto di decidere se aderire o meno. In molti a Ciconicco già aderiscono. —



Da sinistra, il comandante Maggio, il consulente Iob e il vice Ramo



Peso: 34%

ref-10-2074

Street tutor, la conferma si avvicina

Risultati «positivi» per il servizio di vigilanza privata, ecco 10mila euro per un pacchetto di ore. Il nodo stazione **Agnessi** a pagina 3

'Tagliando' al telelaser Si va verso l'accensione

Controllo della velocità, disposto l'affidamento del servizio di riparazione

Si avvicina l'accensione del telelaser, in dotazione alla polizia locale, sulle strade imolesi. Il Circondario ha infatti disposto l'affidamento diretto del servizio di riparazione dello strumento utilizzato per il rilevamento della velocità «sostituendo batterie e cavi di alimentazione obsoleti». Un intervento dal costo contenuto (800 euro, Iva esclusa), ma decisivo sul piano operativo: senza manutenzione, il dispositivo non può essere impiegato. La scelta di procedere indica quindi la volontà di riportarlo in efficienza in vista di un possibile utilizzo.

Va detto che a Imola il telelaser non viene utilizzato da anni da parte degli agenti della polizia locale. Proprio per questo, la decisione di intervenire sugli apparati segna una possibile svolta nelle modalità di controllo della velocità sul territorio. Un primo segnale si era già visto un mese fa, quando lungo la Montanara, in zona Ponticelli, due agenti della polizia locale impegnati in un percorso formativo avevano effettuato

una breve esercitazione su strada. In quell'occasione, il Circondario aveva precisato che si trattava esclusivamente di attività didattica, senza alcuna conseguenza per gli automobilisti.

Ma, al di là della prova, le dichiarazioni rilasciate allora avevano chiarito anche l'approccio che verrà adottato in caso di attivazione. «Qualunque tipo di attivazione di un'attività di quel genere verrà preceduta da comunicazione e cartellonistica adeguata, come previsto da normativa e come è opportuno in una logica di trasparenza», avevano assicurato dall'ente dei dieci Comuni.

Parole che oggi acquistano un significato più concreto alla luce della determina. La riparazione del telelaser rappresenta infatti un passaggio preliminare indispensabile per un suo ritorno operativo. Non si tratta ancora di controlli attivi, ma il percorso sembra avviato.

L'eventuale rientro in servizio del dispositivo portatile, capace di misurare istantaneamente la velo-

cità dei veicoli anche a distanza, andrebbe ad affiancare gli strumenti già in uso alla polizia locale. E che comprende autovelox fissi (sei), mobili (tre) e appunto a un telelaser.

Resta da capire quando quest'ultimo strumento tornerà effettivamente sulle strade. Il Circondario, intanto, ha ribadito l'impegno a informare preventivamente i cittadini, un passaggio che potrebbe rivelarsi decisivo anche per contenere le polemiche in un ambito, quello dei controlli sulla velocità, da sempre al centro del dibattito pubblico tra sicurezza e percezione di un eccesso di sanzioni.

e. a.



Un telelaser in azione



Peso: 61-1%, 63-28%

497-001-001

ref-id-2074

Movida, steward non solo nei weekend

Deciso il potenziamento degli street tutor e della videosorveglianza grazie a 154mila euro dal ministero A pagina 6

Potenziati street tutor e telecamere In arrivo 154mila euro dal ministero

Via libera dalla Prefettura, 'steward' della movida non solo nel weekend ma anche infrasettimanale

A Reggio continuerà ampliandosi l'esperienza degli 'street tutor', iniziata nel 2025. Il servizio degli operatori nelle strade della movida per mediare nei conflitti e segnalare il degrado, infatti, si svolgerà non più solo nel weekend in orario serale, ma anche in un giorno infrasettimanale, che sarà individuato sulla base del calendario degli eventi e delle manifestazioni che si terranno nel capoluogo, soprattutto durante la stagione estiva. È una delle novità emerse dalla riunione di ieri mattina in Prefettura in cui il prefetto Salvatore Angieri ha dato il via libera a due progetti proposti dal Comune, finanziati con quasi 154mila

euro del fondo del Ministero dell'Interno per potenziare la sicurezza urbana.

In particolare, oltre agli street tutor - «apprezzato dalla comunità, in particolar modo dai commercianti del centro storico», ha detto l'assessora Stefania Bondavalli presente al summit - sono previste nuove telecamere di videosorveglianza nel centro storico, con particolare riferimento alla zona del Teatro Valli e dei Giardini pubblici. Previsti infine interventi di riqualificazione urbana al Parco del Popolo e nell'area del parcheggio ex Caserma Zucchi.

Secondo il Prefetto «i progetti di sicurezza urbana integrata,

tramite il potenziamento delle telecamere con tecnologia avanzata e con un nuovo impianto assumono particolare importanza nell'ambito delle azioni programmate volte a rafforzare il sistema di sicurezza, costituendo un utile completamento dei servizi di vigilanza effettuati dalle forze dell'ordine e dalla polizia locale».



Peso:61-1%,66-29%

497-001-001